

# Parlate riminesi

di Davide Pioggia

 **RiminiSparita**

## Indice

Nota.....	3
#1.....	4
#2.....	6
#3.....	8
#4.....	11
#5.....	13
#6.....	15
#7.....	17
#8.....	19
#9.....	21
#10.....	23
#11.....	25
#12.....	27
#13.....	29
#14.....	31
#15.....	33
#16.....	35
#17.....	37
#18.....	39
#19.....	41
#20.....	43
#21.....	45
#22.....	47
#23.....	49
#24.....	51
#25.....	53
#26.....	55
#27.....	57

# Nota

Questo testo contiene tutte le puntate di un “corso in pillole” sulle parlate dialettali riminesi che ho scritto per l’associazione [Rimini Sparita](#) a partire dall’agosto del 2016 fino all’aprile del 2017.

Le pubblicazioni originali sono consultabili direttamente sul sito dell’Associazione.

l’Autore

# # 1

28 agosto 2016

Vorrei fare alcune riflessioni su “Rimini sparita” descritta dal punto di vista dello sviluppo delle varie parlate dialettali.

Dico subito che la distribuzione e lo sviluppo dei dialetti non sempre hanno una corrispondenza puntuale con gli sviluppi storici. Ad esempio capita di individuare dei confini che (almeno apparentemente) non trovano una spiegazione nella documentazione storica. Tuttavia capita anche che si colgano delle corrispondenze fra le ricerche degli storici e quelle dei linguisti. Dunque chi conosce la storia di Rimini talvolta troverà, nelle mie suggestioni, conferme di cose che già gli sono note; altre volte questa corrispondenza viene a mancare, e può anche capitare che le indicazioni linguistiche risultino poco compatibili con le ricostruzioni storiche. In ogni caso si può cercare di ragionare assieme e pacatamente, senza pretendere di avere in mano chiavi interpretative di validità assoluta.

Dicevo delle parlate riminesi. Queste si possono suddividere in vari gruppi e sottogruppi, a seconda di quali caratteristiche si vogliono considerare discriminanti. Ad esempio Dante Alighieri, nel suddividere le lingue che oggi chiamiamo neolatine o romanze, si concentrò sull'avverbio che queste usavano per affermare, individuando tre grandi gruppi: quelle del “sì”, quelle dell’”oc” e quelle dell’”oil”.

Se Dante si fosse concentrato su altre caratteristiche, avrebbe ricavato una diversa ripartizione. Nel caso di Rimini, una possibile ripartizione prende le mosse dal nome della città, che in alcune parlate è ‘Rémmín’, in altre è ‘Rémmne’, e in altre ancora è ‘Rémmni’.

(Immagino che alcuni di coloro che mi stanno leggendo saranno infastiditi da quella doppia m. In parte hanno ragione, perché quella non è una vera e propria doppia, come ad esempio nell’italiano “mamma”. Si tratta infatti di un semplice allungamento, che dovrebbe indurre chi legge a mantenere breve la vocale che precede la m. Tanto per capirci, nel dialetto riminese “mela” si dice come in italiano, cioè ‘méla’; invece “mille” si pronuncia tenendo breve la é e allungando un poco la m che segue. Questa cosa non può essere espressa in modo appropriato usando la grafia dell’italiano, ma se vogliamo adattare questa grafia al riminese possiamo scrivere ‘mélla’ per “mille”. In ogni caso tutti i riminesi che conoscono il proprio dialetto sanno se il loro interlocutore sta dicendo “mela” o “mille”, quindi c’è una differenza fra le due parole dialettali, e se vogliamo mostrare nello scritto tale differenza dobbiamo trovare un modo per scriverle diversamente, anche adattando alla meno peggio la grafia dell’italiano, come ho fatto io qui sopra. Usando un sistema ancora più esotico, avrei potuto dire che in riminese “mela” si dice ‘méela’ e “mille” si dice ‘méla’, mettendo così in evidenza la diversa durata delle vocali; in questo modo avrei evitato il raddoppiamento grafico delle consonanti, ma ci sarebbe stato da discutere parecchio su quella doppia é. Il fatto è che l’italiano ha una fonetica più semplice di quella dei dialetti romagnoli, e il sistema grafico che va bene per scrivere l’italiano è comunque inadeguato per scrivere i dialetti romagnoli. Volendo adattarlo a questi, lo si dovrebbe integrare con altri segni, ma questo è un discorso che sarebbe troppo lungo e ci porterebbe troppo lontano.)

Una diversa suddivisione delle parlate riminesi si ottiene considerando la parola corrispondente a “chiesa”. In alcune parlate è ‘céša’, in altre è ‘ciša’.

(Qui ho usato il segno š per indicare la consonante che si trova ad esempio nell’italiano “rosa”, diversa da quella che si trova ad esempio nell’italiano “sole”. Se anche in italiano adottassimo la stessa distinzione, scriveremmo “roša” e “sole”. In italiano questa distinzione non è molto impor-

tante, e per questo lo si è scritto senza distinguere le due consonanti, ma nei dialetti romagnoli tale differenza è importante. Ad esempio in riminese se dico ‘cusèin’, con la consonante che c’è in “sole”, significa “cuscino”, mentre se dico ‘cušèin’, con quella che c’è in “rosa”, significa “cugino”. Se dico ‘la séda’ significa “la sete” oppure “la seta”; se dico ‘la šéda’ significa “l’aceto”).

Queste diverse suddivisioni in parte si intersecano fra loro. Così ci sono parlate in cui “Rimini” si dice ‘Rémmín’ e “chiesa” si dice ‘céša’, ma si possono avere anche altre combinazioni. Riporto qui di seguito le combinazioni possibili:

RIMINI	CHIESA
Rémmín	céša
(Rémmín)	ciša)
Rémmne	céša
Rémmne	ciša
(Rémmni)	céša)
Rémmni	ciša

Alcune di queste combinazioni le ho riportate fra parentesi, perché sono relativamente rare, e ritengo che si siano prodotte recentemente, in seguito al rimescolamento delle parlate originarie. Questo ovviamente non significa che un riminese che dica ‘Rémmín’ e ‘ciša’ faccia qualcosa di “sbagliato”, o sia meno riminese di altri; semplicemente testimonia quello che a mio avviso è uno sviluppo più recente, e per certi versi la sua parlata può essere anche più rilevante di altre.

## #2

7 settembre 2016

Questa volta devo chiedere ai miei lettori un po' di pazienza, perché per affrontare alcuni aspetti del riminese devo allagare il discorso, sia nel tempo sia nello spazio.

(L'ultima volta che ho cercato di presentare in modo rigoroso ed esauriente il discorso che sto per fare ho scritto alcune centinaia di pagine, mentre ora vorrei cavarmela con due o tre paginette, per consentire a chi mi legge di farsi un'idea generale su alcune questioni. Sarà pertanto inevitabile fare parecchie semplificazioni, che farebbero storcere il naso agli esperti, ma qui il mio scopo non è principalmente il rigore scientifico.)

Per quel che riguarda il tempo, bisogna tornare indietro di una quindicina di secoli, all'epoca in cui l'Impero Romano si stava disgregando. Finché l'Impero rimase coeso, in gran parte del suo territorio si parlò una lingua piuttosto uniforme, con varianti locali che differivano fra loro per caratteristiche secondarie, le quali comunque non compromettevano la comprensione reciproca. Basti considerare, a questo proposito, la composizione delle legioni romane, che spesso accoglievano militi provenienti da diverse regioni dell'Impero, e tutti dovevano intendersi fra loro e comprendere gli ordini dei loro superiori. Inoltre le legioni si spostavano continuamente da una parte all'altra dell'Impero, e nei loro spostamenti venivano in contatto con molti civili (ad esempio coloro che fornivano il vettovagliamento), per cui anche questi dovevano conoscere la lingua parlata dai legionari.

Ora, questa lingua era il latino, ma chi ha studiato il latino a scuola non deve pensare alla lingua che si trova nei testi di Cicerone e di Cesare. La lingua che si studia a scuola era il latino classico, fissato dai letterati in una forma codificata e statica diversi secoli prima, mentre la lingua parlata dal popolo nel frattempo si era trasformata. Questo "latino popolare" viene detto, tecnicamente, "volgare", perché era quello parlato dal volgo.

Anche chi non si occupa di linguistica, intuitivamente si rende conto che fra le lingue sussiste una "parentela". Ci basta ascoltare per qualche minuto uno spagnolo o un francese per renderci conto che le loro lingue sono simili all'italiano, e anche la maggior parte dei dialetti italiani presenta non poche similitudini. Come avviene anche nel mondo animale, tali similitudini sono dovute all'esistenza di un "progenitore comune": alcune lingue si somigliano perché derivano da una stessa lingua. Ebbene, tutte le lingue che "somigliano all'italiano" derivano proprio dal latino volgare che si parlava nell'Impero una quindicina di secoli fa. Per questo motivo si dicono lingue "neolatine", o anche "romanze" (chi ama leggere i "romanzi" sappia che questo genere letterario si chiama così perché in origine era diffuso soprattutto nella letteratura... romanza – nel senso di neolatina).

Com'era fatto questo latino volgare?

Per farsene un'idea, si tenga presente che fra tutte le lingue romanze quelle che si sono modificate di meno, cioè che sono rimaste più simili all'antico volgare, sono i dialetti dell'Italia centrale, fra i quali si trovano anche i dialetti toscani che, come sappiamo, hanno costituito la base dell'italiano. Dunque, una quindicina di secoli fa in Toscana si parlava una lingua piuttosto simile ai dialetti toscani; ma una quindicina di secoli fa anche in Romagna si parlava quella lingua, e i dialetti toscani sono molto simili all'italiano. Ne viene che una quindicina di secoli fa in Romagna si parlava una lingua piuttosto simile all'italiano. Si diceva PALO, GATTO, LADRO eccetera (qui e in seguito scriverò in maiuscolo il latino, anche quello volgare).

Ho detto che c'erano comunque delle differenze locali. Ad esempio "granaio, pollaio" si dicevano GRANARO, POLLARO; "è stato, è andato" si dicevano È STADO, È ANDADO; "fuoco" si diceva FUOGO (che ricorda lo spagnolo 'fuego').

Ecco, i dialetti romagnoli derivano da questa lingua.

Ora, tutte le lingue si trasformano continuamente nel tempo, ma finché un territorio resta coeso, con frequenti contatti fra coloro che lo abitano, le trasformazioni avvengono in modo piuttosto uniforme in tutto il territorio (con differenze locali secondarie). Invece quando le parti di un territorio restano relativamente isolate, anche le lingue che si parlano nelle varie parti si trasformano in modo indipendente, differenziandosi sempre più col passare del tempo, fino al punto che chi parla una di queste varianti non riesce più a comprendere coloro che parlano le altre. È così che si sono differenziati i dialetti che si parlavano in Francia da quelli che si parlavano in Spagna; quelli che si parlavano nell'Italia settentrionale da quelli che si parlavano nell'Italia centrale, eccetera.

Quanto alla Romagna, per un po' di tempo la lingua si sviluppò in modo piuttosto uniforme in tutta la regione, ma ad un certo punto le divisioni locali furono sufficienti per produrre delle divergenze. È così che si sono differenziati i dialetti romagnoli, che cambiano da città a città, da paese a paese, e addirittura anche da un borgo all'altro di una stessa città.

## #3

18 settembre 2016

Nella “puntata” precedente ho detto che molti secoli fa in Romagna si parlava una lingua simile all’italiano, e finora ho scritto questa lingua usando la grafia tradizionale dell’italiano (l’unica particolarità è che la scrivo in maiuscolo), in parole come PALO, GATTO, LADRO, GRANARO eccetera.

Ora devo aggiungere che per comprendere lo sviluppo di quella lingua e la sua progressiva trasformazione nei dialetti romagnoli moderni bisogna usare una grafia un po’ più accurata di quella tradizionale dell’italiano, indicando sempre la posizione della vocale accentata, anche quando questa non si trova alla fine della parola. Scriverò dunque PÀLO, GÀTTO, LÀDRO, GRANÀRO eccetera.

(Anche in italiano ci sono vocali accentate e non accentate, ma purtroppo la grafia tradizionale dell’italiano non individua sempre la posizione dell’accento. Ci hanno insegnato a scrivere l’accento solo quando cade sulla vocale finale, per cui scriviamo “però”, ma se stiamo parlando dell’albero delle pere scriviamo semplicemente “pero”, non “péro”. Solo i vocabolari più accurati indicano l’accento in tutti i lemmi. Ad esempio nel Treccani l’albero è scritto proprio “péro”.)

La ragione per cui è importante segnalare in modo esplicito la presenza dell’accento è che, come vedremo, in Romagna lo sviluppo delle vocali accentate è stato ben diverso da quello delle vocali non accentate. Non solo, ma vedremo che tale sviluppo è dipeso da una serie di fattori: oltre a distinguere le vocali accentate da quelle che non lo sono, bisogna tener conto del contesto in cui si trovano le diverse vocali, le quali possono essere all’inizio, o alla fine, o in mezzo alla parola, possono essere seguite da una o più consonanti, e tali consonanti possono avere o non avere certe proprietà. Si ha, di conseguenza, una complicata casistica. E questa casistica, benché complicata, segue delle “leggi” piuttosto rigorose.

(C’è, per così dire, una “mirabile geometria”, solo che per coglierla pienamente bisognerebbe fare delle considerazioni approfondite sulle proprietà dei vari suoni che pronunciamo quando parliamo una lingua. Ciò non può essere fatto qui, almeno per ora. Eventualmente, se qualcuno è interessato, potremo cercare di approfondire in seguito. Dunque al momento mi limiterò a presentare la casistica, trattando caso per caso e facendo vedere come sono andate le cose in quel caso, senza cercare collegamenti profondi e sistematici con tutti gli altri casi.)

Dicevo che lo sviluppo delle vocali ha seguito delle “leggi” piuttosto rigorose. Ma queste “leggi” sono diverse da comunità a comunità: ogni comunità che nel corso dei secoli è rimasta relativamente isolata da altre ha attuato certe trasformazioni particolari e peculiari che col tempo, sovrapponendosi, hanno dato vita alle diverse parlate. E per produrre un “relativo isolamento” non era necessaria la distanza che intercorre da una città all’altra, o un ostacolo geografico: bastava spesso anche la separazione fra i borghi di una stessa città, o fra diversi strati socio-economici (come quello fra marinai e i cittadini, nelle città di mare).

Fatte queste considerazioni generali, cominciamo ad affrontare i singoli casi, o almeno alcuni di questi.

Tanto per cominciare, diciamo che le vocali non accentate in posizione finale nei dialetti romagnoli di solito cadono, con la sola eccezione della A, che invece si conserva. Ad esempio da GÀTTO e LÀTTE si hanno gli esiti ‘gàt’ e ‘làt’, perché la O e la E finali cadono. Invece da GÀTTA e LÀTTA si hanno gli esiti ‘gàta’ e ‘làta’, perché la A finale si conserva.



Vediamo ora di dire qualcosa sulle vocali accentate. Qui la casistica è più complicata, perché bisogna trattare separatamente ogni vocale. L'unica cosa generale che si può dire è che le vocali accentate non cadono mai; anzi, nei dialetti romagnoli esse diventano “dominanti”.

Cominciamo dalla A accentata. Quando questa vocale era seguita da una consonante doppia, di solito si è conservata. Abbiamo visto, ad esempio che da GÀTTO, GÀTTA, LÀTTE s'è avuto 'gàt', 'gàta', 'làt'. Analogamente da SÀCCO, CÀLLO, PÀNNO si sono avuti gli esiti 'sàc', 'càl', 'pàn'.

(Qui qualche lettore potrebbe avanzare un'obiezione circa il modo in cui ho scritto l'esito di SÀCCO, cioè sàc. La grafia tradizionale dell'italiano, disgraziatamente, usa lo stesso segno, 'c', per scrivere due diverse consonanti, che sono quelle che si trovano, ad esempio, in “casa” e “cera”. Analogamente si usa lo stesso segno, 'g', per scrivere le due diverse consonanti che si trovano ad esempio in “gatto” e “gelo”. Comunemente si dice che la consonante che si trova in “casa” è quella “dura”, mentre quella che si trova in “cera” è quella “dolce”. Ora, per sapere come dev'essere pronunciata la 'c', in italiano andiamo a vedere la vocale che segue, ma abbiamo visto che nei dialetti romagnoli spesso le vocali finali cadono, per cui ci sono molti casi in cui quei due suoni si trovano alla fine della parola, senza vocali che seguono. Come fare, allora, per distinguere la consonante dura da quella dolce alla fine della parola? Molti autori romagnoli in questa posizione scrivono 'ch' la consonante dura e semplicemente 'c' quella dolce; e così facendo hanno l'impressione di seguire la grafia tradizionale dell'italiano. Di conseguenza scrivono semplicemente 'c' e 'g' le consonanti dolci in posizione finale. Ad esempio scrivono vèc l'esito di VÈCCHIO. Ma, se fosse così, quando in italiano leggiamo parole come “tic”, “tic tac”, “zig zag”, dovremmo pronunciarle con le consonanti dolci, e per esprimere le consonanti dure dovremmo scriverle “tich”, “tich tach”, “zigh zagh”. Non è questa, però, la grafia dell'italiano. Per questa ragione io scrivo 'c' e 'g' le consonanti dure in posizione finale. Come faccio, allora, a scrivere quelle dolci in quella posizione? Evidentemente bisogna aggiungere qualche segnetto. Di solito mi limito ad aggiungere un apostrofo dopo la consonante, per cui per me l'esito di VÈCCHIO è vèc'.)

Dicevo che la A accentata davanti alle consonanti doppie si è conservata. Le cose sono andate diversamente davanti alle consonanti semplici, in parole come PÀLO, SÀLE, PÀNE, LÀNÀ. In questo caso si ha uno sviluppo variabile. In generale si può dire che il risultato in Romagna è una specie di 'e', ma poi le caratteristiche di questa 'e' variano notevolmente da un luogo all'altro. Nei dialetti tipicamente riminesi si ha una 'e' aperta, quella che solitamente si scrive 'è'. Quindi gli esiti di PÀLO, SÀLE, PÀNE, LÀNÀ sono, rispettivamente, 'pèl', 'sèl', 'pèn', 'lèna'.

(Anche nell'area riminese c'è comunque una certa variabilità. Già a pochi chilometri da Rimini si trovano, ad esempio, dei dialetti in cui non si ha una semplice 'è', ma un elemento vocalico costituito dalla successione di due suoni, il primo dei quali è prossimo ad una 'a'. In questi dialetti l'esito di PÀLO non è 'pèl', ma una cosa che, almeno approssimativamente, possiamo scrivere 'pàel'.)

(Ci sono poi alcune parlate di tipo riminese in cui l'apertura di questa 'e' dipende dalla consonante precedente. Per fare un esempio, consideriamo gli esiti di PÀNE e CÀNÈ. In molte parlate riminesi l'esito della A accentata è lo stesso, per cui si ha 'pèn' e 'chèn', ma ci sono anche parlate in cui si dice 'pèn' e 'chén', perché l'esito dopo la 'ch' è una vocale più chiusa.)

A questo punto dovremmo andare a vedere cosa è accaduto nei casi in cui la A accentata era seguita da due o più consonanti, cioè in parole come BÀSTA, BÀRCA, SÀNTO, VÀNGA. Questa casistica è un po' troppo complicata, e mi limiterò a dire che ci sono dei nessi consonantici che risultano equivalenti a una consonante doppia e altri che risultano equivalenti a una consonante semplice. Anche chi conosce poco il dialetto riminese sa, ad esempio, che si dice 'bàsta' e 'vànga', come in italiano, per cui possiamo dire che i nessi ST e NG sono equivalenti a consonanti doppie. Invece da BÀRCA e SÀNTO si sono avuti gli esiti 'bèrca' e 'sènt', per cui i nessi RC e NT risultano equivalenti a consonanti semplici.

(Ci sono delle ragioni per questi diversi comportamenti dei vari nessi consonantici, legate alle proprietà fonetiche delle consonanti, ma ho già detto che qui non posso entrare nei dettagli. Vedremo, al solito, caso per caso.)

Ora che abbiamo visto qual è stato lo sviluppo della A accentata nei vari casi, dovremmo andare a vedere gli sviluppi di tutte le altre vocali accentate del latino volgare. Ma non è mia intenzione trattare la casistica in modo esauriente, e basta quello che s'è detto fin qui per farsi un'idea di massima.

## #4

2 ottobre 2016

Nelle “puntate” precedenti ho detto che molti secoli fa in Romagna si parlava una lingua simile all’italiano, e che questa lingua ha poi subito delle profonde trasformazioni, soprattutto nelle vocali. Abbiamo visto, ad esempio, che la parola PÀLO a Rimini è diventata ‘pèl’, perché la O finale non accentata è caduta, mentre la A accentata davanti a una consonante semplice è diventata ‘è’.

(Ovviamente queste trasformazioni non saranno avvenute da un giorno all’altro, ma ci sarà stata una serie di sviluppi intermedi. Ad esempio la vocale finale prima di cadere del tutto si sarà trasformata in una “vocalina indistinta” simile alla “e muta” francese. E la A prima di diventare ‘è’ sarà passata per dei suoni intermedi che si trovano tuttora in alcune zone della Romagna.)

Tutte queste trasformazioni sono state sistematiche, ma a volte tale sistematicità ha dovuto fare i conti col problema di mantenere la possibilità di pronunciare il risultato senza troppa fatica. È quel che è accaduto, in particolare, quando la vocale finale destinata a cadere era preceduta da un gruppo di consonanti. Prendiamo ad esempio la parola “ladro”. Questa si pronuncia agevolmente perché ha due vocali, e alle due vocali corrispondono due sillabe: “la-dro”. La sillaba “dro” è facile da pronunciare perché, per ragioni fonetiche, risulta facile pronunciare la sequenza “dr” quando ci si avvicina al nucleo della sillaba, costituita dalla vocale. Tant’è che in italiano la sillaba “dro” si trova anche all’inizio della parola, come in “dro-ga”. Le cose vanno diversamente se si cerca di mettere il nesso “dr” dopo la vocale, come accade ad esempio se cerchiamo di dire “odr”.

Ci sono però delle lingue che tollerano anche nessi di questo tipo. Riescono a tollerarli perché la ‘r’ appartiene a un gruppo di consonanti che, se pronunciate in un certo modo, possono svolgere anche una funzione analoga a quella delle vocali. Chi è stato in Croazia avrà sentito, ad esempio, che l’isola di Veglia in serbo-croato si chiama ‘Krk’. Questa parola a noi italiani sembra impronunciabile, perché è priva di vocali, ma pronunciando la ‘r’ con la dovuta intensità si riesce appunto ad assegnarle la funzione della vocale, come se stessimo dicendo ‘Kak’ o ‘Kok’ eccetera. Dicevo che ci sono anche altre consonanti che si comportano in questo modo: sono la ‘l’, la ‘m’, e la ‘n’.

Torniamo allora alla parola “ladro”, che in origine era così anche nel volgare che si parlava in Romagna, dunque LĀDRO, secondo la nostra grafia. Applicando le trasformazioni che abbiamo applicato a PÀLO, la O finale sarebbe dovuta cadere e la A accentata avrebbe dovuto diventare ‘è’. Così a Rimini si sarebbe prodotto l’esito ‘lèdr’. Ma per poter pronunciare questa parola bisogna appunto pronunciare la ‘r’ in modo particolare, in modo tale da avere ancora due sillabe, ‘lè-dr’, con la ‘r’ che svolge la funzione della vocale.

Ora, ci sono delle ragioni per ritenere che in passato in Romagna si sia arrivati a una fase dello sviluppo in cui questi nessi consonantici erano pronunciabili, come nel serbo-croato. Alcune di queste ragioni si ricavano per via teorica, e non ne parlerò qui. Ci sono poi alcuni documenti che sembrano confermare tale ipotesi. Ad esempio alcuni secoli fa fu scritto un poema, intitolato ‘Pvlon Matt’, nel dialetto di una frazione di Cesena, e in questo poema si trovano delle parole che a noi oggi sembrano quasi dei “codici fiscali”. Parole come ‘lagrm’ per “lacrime”.

(Se poi si vuole credere che le cose non fossero arrivate proprio fino a questo punto, e che anche allora si fossero mantenute delle “vocaline indistinte” che non venivano percepite chiaramente da coloro che parlavano quella lingua, si dovrà comunque ammettere che le cose siano andate

virtualmente in questo modo, nel senso che gli sviluppi successivi sono comunque quelli che si ricavano a partire da un siffatto sviluppo.)

Orbene, se le cose si fossero mantenute in questo modo, oggi a Rimini si direbbe 'lèdr'. Solo che nel frattempo i dialetti romagnoli devono aver perso la capacità di usare le consonanti come 'r' in funzione di vocale, e di conseguenza si sono dovute reintrodurre delle "vocali di appoggio". Queste vocali non derivano direttamente dalla O finale originaria che si trovava in LÀDRO, ma sono state reintrodotte secondo certi schemi fonetici che cambiano da zona a zona. Si dice anche che queste vocali non sono etimologiche, nel senso che non derivano da vocali presenti nell'etimo.

Nella Romagna centrale e stabilmente fino a Savignano si è introdotta una 'a' prima della 'r', per cui a Cesena, a Savignano e nelle aree contigue si dice si dice 'lèdar'. Osserviamo che nella parola originaria, LÀDRO, non c'è alcuna vocale fra la D e la R, e questo conferma inequivocabilmente che queste vocali di appoggio non sono etimologiche. Come dicevo, è così in tutta la Romagna centrale, ma solo per la terminazione della parola (che comunque è quella che ci interessa); invece cambia, da dialetto a dialetto, l'esito della A accentata. Ad esempio a Ravenna, Forlì e Faenza si trova una vocale che gli autori di quelle zone scrivono 'è', per cui l'esito di LÀDRO è 'lêdar'; ma la "soluzione" del nesso 'dr' è appunto la stessa.

Nella parte sud-orientale della regione, che è quella che maggiormente ci interessa, anziché aggiungere una vocale prima della 'r' la si è aggiunta dopo, alla fine della parola. Il problema è che la vocale aggiunta non è la stessa dappertutto: in alcune zone si aggiunge la 'e', in altre la 'i'. Quindi abbiamo zone in cui si dice 'lèdre' e altre in cui si dice 'lèdri'.

Come dicevo, questo è un meccanismo fonetico, e lo si impiega anche per certe costruzioni grammaticali. Consideriamo ad esempio le particelle corrispondenti a "mi/me" e "ne", che nel riminese sono 'm' e 'n'. Ad esempio "dammi" si dice 'dàm' e "danne" si dice 'dàn': se stessimo parlando della vernice e volessimo dire "danne di più" diremmo 'dàn ad pió'. Ora, visto che le due particelle sono 'm' e 'n', per dire "dammene" dovremmo combinarle, producendo virtualmente 'dàmn', ma noi non riusciamo (più) a pronunciare questi nessi consonantici. Così bisogna inserire la solita "vocale di appoggio", e il meccanismo è quello visto in precedenza: chi dice 'lèdar' dice 'dàman'; chi dice 'lèdre' dice 'dàmne'; chi dice 'lèdri' dice 'dàmni'. Ci sono poi delle zone di confine in cui si ha un certo rimescolamento, ma di queste parleremo nella prossima puntata...

## #5

9 ottobre 2016

Abbiamo visto che ci sono zone della Romagna in cui “ladro” si dice ‘lèdar’ e “dammene” si dice ‘dàman’; altre in cui si dice, rispettivamente, ‘lèdre’ e ‘dàmne’; e altre ancora in cui si ha ‘lèdri’ e ‘dàmni’. Ho anche detto che nelle zone di confine si ha un certo rimescolamento.

Ma quali sono questi confini? Ovvero: come sono distribuite queste diverse “soluzioni”?

La zona a nord del Marecchia, fino a Santarcangelo, è il regno incontrastato della ‘i’ finale, cioè della soluzione ‘lèdri’. Il territorio di Santarcangelo è una zona di confine fra ‘lèdar’ e ‘lèdri’, sicché si sovrappongono e in parte si mescolano i due sistemi. In città si dice ‘lèdar’ (veramente a Santarcangelo l’esito della A accentata non è una vera e propria ‘è’, ma ora questo non ci interessa), mentre nella campagna circostante si dice per lo più ‘lèdri’. E comunque anche in città i due sistemi in parte si sovrappongono, soprattutto nelle costruzioni grammaticali. Questo comunque è un problema che riguarda il passaggio dal sistema ‘lèdri’ al sistema ‘lèdar’, e ai riminesi interessa limitatamente. Ciò che dobbiamo tenere a mente è che il sistema ‘lèdar’ non riguarda Rimini, e bisogna arrivare almeno fino a Santarcangelo per averne sentore. Le parlate riminesi sono coinvolte invece dallo “scontro” fra ‘lèdri’ e ‘lèdre’, poiché il confine fra questi due sistemi attraversa proprio il territorio riminese. Troviamo stabilmente ‘lèdre’ solo nella parte meridionale del territorio, cioè in Valconca, a Riccione eccetera, mentre nella parte centrale del territorio, compresa la città, si ha tutta una serie di sovrapposizioni e soluzioni intermedie.

Dicevo che ‘lèdri’ domina a nord del Marecchia, ma lo oltrepassa anche verso sud, estendendosi a Verucchio e a una parte del territorio di San Marino. Fra San Marino e Rimini la penetrazione verso sud è ancora più profonda: giunge a tratti all’Ausa, e in alcuni punti si estende fino al Marano. Si potrebbe quasi essere tentati di dire che in realtà il confine più che il Marecchia era l’Ausa, se non fosse che il centro della città, almeno fino a pochi anni fa, ha mantenuto stabilmente la soluzione ‘lèdre’, respingendo ‘lèdri’.

Alcuni anni fa ho fatto una ricerca che ha richiesto mesi di lavoro. Ho cercato alcune decine di riminesi nati prima della Seconda guerra mondiale in varie zone del territorio comunale. Si trattava per lo più di informatori nati negli anni ’30 del secolo scorso, ma sono riuscito a trovarne anche alcuni nati negli anni ’20, e una delle mie informatrici era nata addirittura nel 1919. Mettendo assieme tutte queste interviste sono riuscito a farmi un’idea delle parlate riminesi attorno agli anni ’30 del secolo scorso. Aggiungo che ho scelto i miei informatori cercando per lo più fra le persone nate da famiglie di origine riminese, in modo tale da avere anche una continuità famigliare.

Ebbene, dalla mia ricerca è emerso che all’epoca in città si diceva stabilmente ‘lèdre’. Bastava però uscire dalla città, anche di poco, per trovare ‘lèdri’. Ad esempio ho sentito per lo più ‘lèdri’ negli informatori cresciuti nella zona della “Polverara” (in toscano sarebbe “Polveraia”). Ma non nel borgo di San Giovanni e in quello di Sant’Andrea, dove ho trovato solo ‘lèdre’ (ovviamente non ho intervistato tutti, per cui ci può essere qualcuno che è cresciuto in questi borghi dicendo ‘lèdri’: dico solo che io non l’ho trovato).

La conferma che in città si dicesse ‘lèdre’ ci viene poi da tutta la letteratura dialettale riminese del passato. Ad esempio Luigi Tonini (1807-1874), il noto storico e direttore della Gambalunga, dovendo tradurre una novella del Boccaccio in dialetto riminese traduce “Sepolcro” con ‘Sepolcre’. Ubaldo Valaperta (1825-1875), autore della nota commedia ‘La Franzchina dall’aj’, scrive ‘lezme’, ‘credle’, ‘allegre’ per “leggimi”, “credilo”, “allegro” eccetera. Domenico Francolini (1850-1926),

appartenente alla ricca borghesia riminese, intellettuale e sposato alla nobildonna Costanza Lettimi, scrive ‘quatre’, ‘urle’, ‘ferme’, ‘quedre’, ‘inverne’ per “quattro”, “urlo”, “fermo/-i”, “quadro”, “inverno” eccetera. E questo per citare solo i più noti autori dell’Ottocento, tutti appartenenti alla borghesia urbana squisitamente riminese. Passando al Novecento, abbiamo Liliano Faenza (1922-2008), cresciuto nel Borgo San Giovanni, che scrive ‘inferne’, ‘quatre’ per “inferno”, “quattro” eccetera. Per il centro cittadino possiamo considerare Glauco Cosmi (1921-1991), che scrive ‘quatre’ per “quattro”, ‘fèrme’ per “fermo” eccetera. C’è poi la ricca documentazione di Gianni Quondamatteo (1910-1992) che, benché cerchi di dar conto di tutte le parlate riminesi, per la parlata urbana di solito sceglie le soluzioni di tipo ‘lèdre’, e associa le soluzioni di tipo ‘lèdri’ alle parlate campagnole.

Dicevo che nel centro della città si sentiva stabilmente ‘lèdre’. Stando alle mie ricerche, si trovava poi ‘lèdre’ a Marina (a partire dalla Destra del Porto) e sulla Sinistra del Porto. La “zona di trincea”, dove i due sistemi si fronteggiavano aspramente, era costituita dal Borgo San Giuliano e dalla Barafonda.

Una delle caratteristiche delle zone di confine, in cui si sovrappongono due sistemi, è che si trova spesso un proliferare di soluzioni individuali, spesso innovative. Un bambino che cresce sentendo dire ‘lèdre’ e ‘lèdri’, deve trovare comunque una sintesi se vuole parlare una lingua, e questa sintesi la trova in modo inconsapevole nei primi anni di vita. Ho conosciuto persone cresciute nel Borgo che dicevano stabilmente ‘lèdre’ e altre che dicevano stabilmente ‘lèdri’, ma ne anche conosciute alcune che, appunto, avevano adottato soluzioni innovative. Ad esempio un paio dei miei informatori, forse condizionati dall’italiano, dicevano ‘lèdre’ per il singolare e ‘lèdri’ per il plurale. Altri informatori avevano risolto il conflitto modificando il suono di quella vocale finale. In centro e nella parte meridionale del territorio comunale chi dice ‘lèdre’ lo dice con una ‘e’ finale bella aperta, ma nel Borgo ho sentito informatori pronunciare ‘lèdre’ con una ‘e’ finale chiusa, o anche molto chiusa, che per l’orecchio di un riminese del centro poteva sembrare una ‘i’. Come dicevo, c’era tutto un proliferare di soluzioni innovative e spesso personali.

Ora, chi fa ricerche di linguistica trova spesso casi come questo: ci sono due aree geografiche contigue, nelle quali si hanno due diverse “soluzioni”, e in mezzo una zona di transizione. Noi qui abbiamo un’area meridionale in cui si trova stabilmente ‘lèdre’, un’area settentrionale in cui si trova stabilmente ‘lèdri’, e poi un’area intermedia di sovrapposizione un poco “caotica” dei due sistemi. Se tutto ciò risulta chiaro e prevedibile osservando una cartina geografica, è un po’ meno chiaro quando ci si interroghi sui dettagli delle dinamiche che hanno prodotto quello stato di cose. E qui forse potrebbero venirmi in aiuto gli storici.

Una delle dinamiche più rilevanti è il progressivo inurbamento. Ovunque io faccia delle ricerche, scopro che molte persone che sono nate e cresciute in città discendono da famiglie che vivevano in campagna fino a una o due generazioni fa. Ora, se è vero che nella campagna a nord di Rimini si dice ‘lèdri’ e che nel Borgo San Giuliano si sentiva ‘lèdre’ e ‘lèdri’, mentre a San Giovanni e Sant’Andrea non ho trovato ‘lèdri’, mi viene da pensare che chi “approdava” alla città lo faceva solitamente insediandosi nel borgo più vicino alla sua area di origine. Può sembrare un’ovvietà, ma oggi non sarebbe altrettanto ovvio. Se una famiglia che vive, diciamo, a Viserba, oggi vuole trasferirsi in città, e trova una casa a condizioni favorevoli nel Borgo San Giovanni, non esita a cogliere quell’occasione. Invece, a quanto pare, fino a pochi decenni fa per chi viveva a Viserba l’“ingresso” della città di Rimini era, a tutti gli effetti, il Borgo San Giuliano, ed era quello, per così dire l’“approdo naturale”. Questa è solo una mia impressione, al più una congettura, e andrebbe suffragata dalle ricerche degli storici e dei sociologi. Come linguista mi limito a prendere atto che lo stato delle cose era quello descritto qui sopra.

## #6

16 ottobre 2016

Ho iniziato questo “corso in pillole” dicendo che a Rimini c'erano delle parlate in cui il nome della città era 'Rémmín', altre in cui era 'Rémmne' e altre ancora in cui era 'Rémmni'. A questo punto dovrebbe essere chiaro che la variante 'Rémmne' appartiene alle parlate in cui “ladro” si dice 'lèdre', mentre la variante 'Rémmni' appartiene a quelle in cui “ladro” si dice 'lèdri'. Ma a quali parlate appartiene la variante 'Rémmín'?

Da quel che si è detto fin qui si sarà compreso che la vocale finale in 'lèdre/lèdri' viene aggiunta per evitare che si crei un nesso consonantico difficilmente pronunciabile, com'è appunto 'dr'. Se non ci fosse questo problema, si direbbe 'lèdr' in tutte le parlate, come “palo” si dice 'pèl'. Analogamente in 'Rémmne/Rémmni' la vocale finale viene aggiunta per evitare che si formi un nesso difficilmente pronunciabile, ovvero il nesso 'mn' alla fine della parola. L'esito che viene evitato in questo caso è 'Rémmn'. Ma questo problema ovviamente non si pone se si trova una vocale fra 'm' e 'n', come accade appunto in 'Rémmín'. Ecco dunque che quella 'i' in 'Rémmín' rende inutile l'aggiunta della vocale finale.

In una puntata precedente si è detto che nella Romagna centrale, a partire all'incirca da Santarcangelo, non si trovano soluzioni come 'lèdre' o 'lèdri', ma 'lèdar' (eventualmente con una vocale un po' diversa da 'è' come esito della A accentata). Ora però abbiamo visto che a Rimini accanto a 'lèdre' e 'lèdri' si trova anche la variante 'Rémmín', e questa sembra assomigliare a 'lèdar', nel senso che la vocale si trova fra le due consonanti, anziché alla fine. Ma allora non è vero che le soluzioni di tipo 'lèdar' non appartengono all'area riminese?

Pensandoci meglio, ci rendiamo conto che c'è una notevole differenza fra 'Rémmín' e 'lèdar'. Infatti 'lèdar' deriva da LÀDRO, e in origine fra la D e la R non c'era alcuna vocale, per cui la 'a' di 'lèdar' non è una vocale etimologica. Invece la 'i' di 'Rémmín' sembra essere proprio l'esito di una vocale già presente nell'etimo. A questo punto dovremmo cercare di capire qual era questo etimo, cioè come si chiamava Rimini nel volgare che si parlava in Romagna. Questo però è un problema piuttosto complicato, e prima di affrontarlo è meglio dire qualcosa sullo sviluppo delle vocali non accentate.

Abbiamo già parlato delle vocali non accentate che si trovano alla fine della parola, e abbiamo detto che cadono tutte tranne la A, che si conserva. Ad esempio da LÀTTE, GÀTTO e GÀTTA si sono avuti gli esiti 'lât', 'gât' e 'gàta'. Che ne è invece delle vocali non accentate che si trovano all'interno o all'inizio della parola?

In linea di massima si può dire che tendono a cadere, ma ci sono numerose eccezioni: dipende dai nessi consonantici che si formerebbero (o si sono formati) in seguito alla caduta della vocale, dai dialetti e dalle parlate (in alcuni dialetti o parlate la tendenza a far cadere le vocali non accentate è più accentuata).

Consideriamo ad esempio la parola che nel volgare si diceva MELÓNE. Nella maggior parte delle parlate riminesi la Ó davanti a N è diventata 'òu', per cui la terminazione -ÓNE ha dato l'esito '-òun'. Come si vede, qui la vocale accentata è diventata un dittongo, e questo non ci stupisce, perché ormai sappiamo che nei dialetti romagnoli le vocali accentate tendono ad assumere una maggiore importanza di quella che avevano nel volgare.

Al contrario le vocali non accentate hanno una minore importanza, tant'è che quella E non accentata che si trovava all'inizio della parola, fra la M e la L, è caduta, e così da MELÓNE si è avuto

‘mlòun’. Analogamente da SELLÀRO e TELÀRO (che erano le parole del volgare romagnolo corrispondenti alle toscane “sellaio” e “telaio”) si sono avute ‘slèr’, e ‘tlèr’. E ancora, da TENÀGLIE, VENÌRE, VELLÙDO si sono avuti gli esiti ‘tnài’, ‘vni’, ‘vlùd’. Gli esempi analoghi sono assai numerosi.

Questo è potuto accadere perché i romagnoli non trovano alcuna difficoltà a pronunciare i nessi ‘ml’, ‘sl’, ‘tl’, ‘vl’, ‘tn’, ‘vn’, anche all’inizio della parola. Le cose vanno diversamente quando la caduta della vocale comporterebbe la formazione di nessi consonantici troppo difficili da pronunciare, anche per dei romagnoli. È questo il caso di parole come BECCÀRE, DESTÌNO, FESSÙRA, MESSÀLE, TESTÓNE, TETTÀRE, dove la caduta della E non accentata produrrebbe esiti come ‘bchè’, ‘dstèin’, ‘fsùra’, ‘msèl’, ‘tstòun’, ‘ttè’. In questi casi la vocale non accentata si conserva, ma tende a ridursi a una ‘i’, che in un certo senso è una vocale più semplice. Si ha allora ‘bichè’, ‘distèin’, ‘fisùra’, ‘misèl’, ‘tistòun’, ‘titè’. Ci sono anche dei casi in cui la caduta della E non avrebbe comportato la formazione di nessi impronunciabili, eppure i nostri antenati hanno preferito limitarsi a ridurla a ‘i’. Ad esempio da PELLÀGRA e TERRÌNA si sarebbe potuto avere agevolmente ‘plègra’ e ‘trèina’, invece si dice ‘pilègra’ e ‘tirèina’.

Bisogna sapere, peraltro, che anche in Toscana c’è stata una spiccata tendenza a ridurre la E non accentata a “i”. Ad esempio dal latino classico NEPOTE(M) in origine in Toscana si dev’essere avuto NEPÓTE, ma poi la E non accentata si è appunto ridotta a “i”, e oggi si dice “nipóte”. E da SENIORE(M) si sarà avuto SEGNÓRE, ma oggi si dice “signóre”. Che ci sia stata questa riduzione lo dimostra anche il fatto che le varianti “nepóte” e “segnóre” si trovano a livello popolare e/o nella letteratura antica. Anche il prefisso “ri-”, che troviamo in verbi come “rifare”, “richiamare” eccetera, deriva dal prefisso latino RE-, e in origine era RE- anche in volgare. Ad esempio da REFÀ(CE)RE originariamente si dev’essere avuto REFÀRE, ma oggi si dice “rifàre”.

In precedenza, quando ho affrontato la questione degli esiti di LÀDRO, ho detto che quando ci sono di mezzo le consonanti “r”, “l”, “m” e “n” si può supporre che la loro presenza abbia consentito, almeno virtualmente, la caduta delle vocali non accentate adiacenti, e che solo in seguito siano state reintrodotte vocali non etimologiche. Così possiamo supporre che da LÀDRO si sia avuto ‘lèdr’, dopodiché è stato necessario introdurre una vocale per evitare il nesso finale ‘dr’, e così alcuni dialetti romagnoli hanno adottato la soluzione ‘lèdar’, altri ‘lèdri’, altri ‘lèdre’. Considerazioni analoghe si possono fare anche per lo sviluppo all’inizio della parola. Ho detto poco fa che dal latino REFÀ(CE)RE nel volgare si era avuto REFÀRE. Ora, si può supporre che in origine la E non accentata del prefisso RE- sia caduta, per cui possiamo pensare a un esito ‘rfè’. In seguito però è stato necessario introdurre una vocale “di appoggio”, e si è aggiunta una ‘a’ all’inizio, ottenendo ‘arfè’. Si tratta, evidentemente, di una vocale non etimologica, visto che in origine prima della R non c’era alcuna vocale. Osserviamo che qui, all’inizio della parola, tutti i dialetti romagnoli si comportano allo stesso modo. A partire da ‘lèdr’ si hanno le diverse soluzioni ‘lèdar’, ‘lèdri’ e ‘lèdre’, ma da ‘rfè’ si ha solo lo sviluppo ‘arfè’. Si capisce allora per quale ragione al prefisso toscano/italiano “ri-” corrisponde in Romagna il prefisso “ar-”.

Tornando agli sviluppi del latino NEPOTE(M), abbiamo visto che in origine in Toscana si dev’essere avuto NEPÓTE; invece nel volgare che si parlava in Romagna si dev’essere avuto NEVÓDE (ho già detto, in una puntata precedente, che quella V era un po’ diversa da quella odierna, ma ora non affrontiamo questo problema). Di qui virtualmente l’esito ‘nvód’, con la successiva aggiunta della ‘a’ iniziale non etimologica, e quindi l’esito moderno ‘anvód’.

Ci sono altri esempi molto significativi, ma immagino che i miei lettori si saranno stancati a seguirmi fin qui, e li vedremo nella prossima puntata.



## #7

23 ottobre 2016

Riprendiamo il discorso sullo sviluppo della parola corrispondente a “nipote”. Ho detto che in Romagna nel volgare doveva essersi avuto NEVÓDE, e ho anche detto che quando ci sono di mezzo le consonanti N, M, L, R si può supporre che le vocali non accentate contigue siano cadute, almeno virtualmente, per poi essere aggiunte delle vocali “di appoggio”. Così da NEVÓDE si ha virtualmente ‘nvód’, dopodiché si aggiunge una ‘a’ iniziale non etimologica, e si ottiene l’esito attuale ‘anvód’. Ecco uno schema riassuntivo: NEVÓDE > nvód > anvód

Un altro bell’esempio è costituito dall’appellativo del capofamiglia nelle famiglie patriarcali, che in Romagna doveva essere REGGEDÓRE (in toscano/italiano sarebbe “reggitore”). Qui di E non accentate ne abbiamo addirittura due, e la presenza della R ci lascia supporre che virtualmente siano cadute tutte e due. Tenendo presente che la G doppia in questo contesto diventa ‘ž’, abbiamo dunque l’esito virtuale ‘rždór’. A questo punto bisogna aggiungere la ‘a’ iniziale non etimologica e otteniamo ‘arždór’: REGGEDÓRE > rždór > arždór (anche se oggi tende a semplificarsi in ‘aždór’).

Vediamo ora un esempio più complicato, che si ottiene a partire dalla parola volgare CREDÈNZA (oggi noi, a Rimini e in gran parte della Romagna, parlando italiano diciamo “credènza”, ma i nostri antenati lo pronunciavano con la vocale aperta, come si pronuncia tutt’ora in Toscana e in gran parte dell’Italia centrale). Dal momento che c’è una R, possiamo far cadere la E non accentata, e arriviamo virtualmente a ‘crdèinza’. Noi però non riusciamo a pronunciare ‘crd’ all’inizio della parola, per cui ci tocca aggiungere la solita ‘a’ non etimologica. Già, ma dove la mettiamo? Se la mettessimo all’inizio della parola, come abbiamo fatto finora, otterremmo ‘acrdèinza’, che non ci risolve i problemi. Infatti qui la ‘a’ non va aggiunta all’inizio della parola, ma prima della ‘r’, ottenendo ‘cardèinza’: CREDÈNZA > crdèinza > cardèinza. Si osservi che anche questa è una vocale non etimologica, perché in CREDÈNZA non c’è alcuna vocale fra la C e la R.

A questo punto ci rendiamo conto che nel caso di ‘anvód’, ‘arfè’, ‘arždór’ ecc. la ‘a’ è stata aggiunta all’inizio della parola non perché dev’essere aggiunta sempre in quella posizione, ma perché abbiamo fatto degli esempi in cui le consonanti ‘n’, ‘m’, ‘l’, e ‘r’ venivano a trovarsi virtualmente all’inizio della parola (‘nvód’, ‘rfè’, ‘rždór’). Se vogliamo enunciare una regola più generale dobbiamo dunque formularla in questo modo: 1) lasciamo cadere le vocali non accentate adiacenti a M, N, R, L; 2) aggiungiamo una ‘a’ non etimologica prima di queste consonanti, ovunque esse si trovino.

Ora che abbiamo formulato la regola in modo più generale, ci accorgiamo che la stessa regola si può applicare anche alla derivazione di LÀDRO nei dialetti della Romagna centrale, come ad esempio nel cesenate. Infatti la regola dice di lasciar cadere la O non accentata che viene dopo la R, e così si ottiene virtualmente ‘lèdr’. Poi bisogna aggiungere una ‘a’ non etimologica prima della ‘r’, e allora si ha ‘lèdar’. Dunque i dialetti della Romagna centrale sono dialetti che hanno avuto lo stesso sviluppo sia per le vocali non accentate iniziali, quelle che vengono prima della vocale accentata, sia per le vocali non accentate finali, quelle che vengono dopo la vocale accentata. Invece nella Romagna sud-orientale, e in particolare nell’area riminese, gli sviluppi delle vocali non accentate segue regole diverse, a seconda che queste vocali vengano prima o dopo la vocale accentata.

Valgono sempre queste regole? No, per varie ragioni. La principale di queste ragioni è che le vocali non accentate possono essere “libere” o “legate”. Per spiegare questa differenza prenderò le mosse

non dai dialetti romagnoli, ma dall'italiano, che sembra non essere coinvolto da questa variabilità, quando invece la presenta, anche se in forma meno appariscente.

Poniamoci allora la seguente domanda: perché in italiano da NEPÓTE e SEGNÓRE si sono avuti “nipóte” e “signóre” (con la E non accenta ridotta a “i”) e invece MELÓNE non è diventato “milóne”?

Regole generali per l'italiano non ne esistono, ma si può dire che in generale l'italiano tende a evitare le alternanze vocaliche per una stessa radice. Se in italiano si avesse “méla” e “milóne” avremmo da una parte la radice accentata “mél-” e dall'altra la radice non accentata “mil-”, dunque alternanza fra “é” e “i”. Invece avendo “méla” e “melóne” le due radici differiscono solo per la presenza dell'accento, sicché l'alternanza fra le due vocali è solo una questione d'intensità nella pronuncia, mentre il suono è sostanzialmente lo stesso.

Tornando ora a NEPÓTE e SEGNÓRE, capiamo che qui la E non accentata ha potuto ridursi a “i” perché non ci sono altre parole nelle quali si abbia la stessa radice con l'accento sulla E, e dunque non si pone il problema di evitare l'alternanza vocalica. C'è da dire, poi, che in queste circostanze l'italiano non si è limitato a ridurre la E a “i”, ma a volte ha operato dei cambiamenti di vocale anche più ampi. Ad esempio dal verbo latino DEMANDARE in origine nel volgare si dev'essere avuto DEMANDÀRE. Se qui la E non accentata si fosse ridotta a “i”, avremmo “dimandare” (variante che in effetti si trova nella letteratura antica); invece la E è stata sostituita addirittura con “o”, sicché oggi si dice “domandare”.

In linea di massima nell'italiano si possono cogliere le seguenti tendenze: 1) le vocali accentate (ad es. la É di MÉLA) si conservano maggiormente di quelle non accentate e hanno uno sviluppo più regolare; 2) quando una vocale non accentata (ad es. la E di MELÓNE) compare anche in una radice accentata (MÉLA) tale vocale, pur essendo non accentata, risulta “legata” a una vocale accentata, e quindi tende ad avere uno sviluppo più regolare; 3) invece le vocali non accentate che non compaiono in radici accentate (ad es. la E di NEPÓTE e la E di DEMANDÀRE) sono “libere” e possono subire trasformazioni più ampie.

Torniamo ora al dialetto riminese, prendendo in considerazione il verbo CRÉDERE e il corrispondente participio passato, che in Romagna doveva essere CREDÙDO. Da CRÉDERE a Rimini si ha ‘créd’, e questo non pone problemi. Più complicato è lo sviluppo di CREDÙDO. Stando alle regole enunciate in precedenza, la presenza della R avrebbe dovuto consentire la caduta della E, per cui virtualmente si sarebbe avuto ‘crdù’, e quindi ‘cardù’, analogamente a ‘cardèinza’. In effetti si dice ‘cardù’ in gran parte della Romagna, e anche in alcune parlate rustiche dell'area riminese. Nel dialetto della città però ‘cardù’ è percepito come contadino, o comunque estraneo. In città infatti si è preferita la semplice riduzione della E non accentata a ‘i’, per cui si ha ‘cridù’.

Ma perché a Rimini CREDÈNZA diventa ‘cardèinza’ e CREDÙDO non diventa ‘cardù’? Se si avesse ‘cardù’, questo verbo avrebbe ‘créd-’ come radice accentata e ‘card-’ come radice non accentata. Qui non si avrebbe una semplice alternanza vocalica fra ‘é’ ed ‘i’, ma qualcosa di più complicato: l'alternanza sarebbe fra ‘é’ e ‘a’, e per di più la posizione della vocale sarebbe diversa. Molti dialetti romagnoli tollerano agevolmente queste alternanze, ma il riminese urbano tende a evitarle. Limitandosi a ridurre la E a ‘i’ si ha la radice accentata ‘créd-’ e la radice non accentata ‘crid-’, con la semplice alternanza fra ‘é’ ed ‘i’, che per i dialetti romagnoli è del tutto usuale (mentre abbiamo visto che nell'italiano già questa viene evitata).

Dunque la ragione per cui a Rimini CREDÈNZA diventa ‘cardèinza’ mentre CREDÙDO diventa ‘cridù’ è che la E di CREDÈNZA è “libera”, mentre quella di CREDÙDO, essendo presente anche la radice CRÉD-, è “legata”, e di conseguenza deve sottostare alle limitazioni che vengono poste all'alternanza vocalica, le quali a Rimini tendono a essere un po' più restrittive che altrove.

## #8

30 ottobre 2016

Nelle ultime puntate abbiamo visto qual è stato lo sviluppo della E non accentata che si trovava prima della vocale accentata in parole come BECCÀRE, MELÓNE, NEVÓDE, REFÀRE, che hanno dato gli esiti ‘bichè’ (o ‘biché’ in alcune parlate), ‘mlòun’, ‘anvód’, ‘arfè’.

Ma cosa è accaduto quando in quella posizione si trovava una O non accentata? In gran parte vale il discorso che si è fatto per la E, ma ci sono alcune importanti differenze.

Talvolta questa O è caduta, com’è avvenuto per la E. Ad es. da SOTTÌLE e GIOVÀNNI si sono avuti gli esiti ‘stìl’ e ‘Žvàn’. Questo perché i dialetti romagnoli tollerano agevolmente i nessi ‘st’ e ‘žv’ all’inizio della parola (peraltro ‘st’ è tollerato anche in italiano).

Un altro caso analogo è quello della parola corrispondente a “colombo”, che Gianni Quondamatteo, nel suo ‘Dizionario romagnolo’, scrive ‘clämb’ per il riminese. Poiché a noi qui interessa lo sviluppo della O non accentata, e abbiamo appurato che anche in questo caso è caduta, potremmo non aggiungere altro, ma vale la pena fare qualche precisazione sullo sviluppo della vocale accentata, prendendo le mosse da un caso più semplice, che è quello della parola corrispondente a “rosso”.

In gran parte dell’Italia centrale si dice “róssu”, con la “o” chiusa, e in particolare si dice così in Toscana, sicché “róssu” è anche la pronuncia dell’italiano standard (quello che impara chi studia dizione). Questa pronuncia dell’Italia centrale ha conservato la pronuncia originaria del volgare, e si diceva RÓSSO anche nel volgare che si parlava in Romagna. Poi però è accaduto che a Rimini e in altre zone della Romagna la Ó davanti alle consonanti doppie si è aperta, restando breve, per cui in alcune parlate si ha ‘ròss’ (ricordo che raddoppio le consonanti non per esprimere una vera e propria doppia, ma per indicare un semplice allungamento prodotto dalla brevità della vocale precedente). In altre parlate riminesi questa ‘ò’ breve ha poi subito varie trasformazioni, restando comunque aperta e breve. Una delle varianti è appunto la vocale che Quondamatteo scrive ‘ä’, per cui si ha anche ‘räss’. Dal momento che questa vocale nel dialetto era aperta, quando i riminesi hanno imparato l’italiano, dovendo leggere la parola “rosso”, hanno letto “ròssu”, non “róssu”. Tutto questo discorso vale non solo davanti alle doppie, ma anche davanti al nesso MB: nel volgare si diceva COLÓMBO, che poi è diventato ‘clòmb’ o ‘clämb’, e oggi nell’italiano di Rimini si dice “colòmbu”. (Ovviamente quando parlo dell’italiano di Rimini mi riferisco al modo più tipico di parlare italiano a Rimini, ché ci sono anche molte famiglie con una pronuncia diversa, per varie ragioni, e persone che hanno studiato l’italiano standard per ragioni professionali.)

Torniamo allo sviluppo della O non accentata. Quando il contesto fonetico non consente la sua caduta, essa si riduce, come avviene anche alla E. C’è però una differenza: la E si riduce a “i” (ad es. da BECCÀRE si ha ‘bichè’), mentre la O si riduce a ‘u’. Ad es. da BOCCÀCCIA e TOCCÀRE, si sono avuti gli esiti ‘bucàza’ e ‘tuchè’ (o ‘tuché’ in alcune parlate). Questa riduzione è frequente anche nei casi in cui la vocale potrebbe cadere senza produrre nessi troppo complicati. Ad es. da SOTTÀNA si potrebbe avere agevolmente ‘stèna’ (come ‘stìl’ da SOTTÌLE), invece si ha ‘sutèna’.

Ci sono poi i casi in cui la O non accentata si trovava adiacente alla consonante R. Nel caso di E abbiamo visto che essa può cadere, almeno virtualmente, per poi essere “compensata” da una ‘a’ non etimologica da aggiungere davanti alle suddette consonanti. Ad es. da REFÀRE si ha virtualmente ‘rfè’, e quindi ‘arfè’. Orbene, talvolta questo sviluppo si è avuto anche per la O non accentata. Ad es. da ROVÌNA si è avuto virtualmente ‘rvèina’ e quindi ‘arvèina’. E da

OROLÒGGIO si è avuto virtualmente ‘rlož’ e quindi ‘arlöz’. Ma si tratta di casi rarissimi. Se fosse uno sviluppo sistematico, da parole come ROBÛSTO, ROTÓNDA e ROMÀGNA si sarebbero dovuti avere gli esiti ‘arbósst’, ‘artännda’ e ‘Armàgna’, mentre si ha ‘rubósst’, ‘rutända’ e ‘Rumàgna’. C’è da dire, poi, che a Rimini questa tendenza a evitare la caduta, limitandosi alla semplice riduzione, è più spiccata che altrove. Ad es. da ROMÓRE (“rumore” in italiano moderno) a Rimini si ha ‘rumór’, mentre in gran parte della Romagna, e anche in alcune parlate rustiche dell’area riminese, si ha ‘armór’.

C’è infine il vincolo imposto alla O “legata”, cioè la O che, pur essendo non accentata, può essere accentata nella radice corrispondente. Trattando la E non accentata, avevamo visto ad es. il caso della E di CREDÛDO che risulta “legata” alla É di CRÉDERE, e avevamo detto che i limiti imposti all’alternanza vocalica delle radici hanno impedito, a Rimini, di avere ‘cardù’, a favore di ‘cridù’. Ebbene, un discorso del tutto analogo vale anche per la O legata. Consideriamo ad esempio le parole corrispondenti “ruota” e “rotella”, che nel volgare romagnolo erano RÒDA e RODÈLLA. A Rimini RÒDA si conserva in ‘ròda’, ma RODÈLLA avrebbe potuto dare ‘ardèla’. Ciò però non accade, perché in tal caso avremmo la radice accentata ‘ròd’- accanto alla radice non accentata ‘ard-’, e questa alternanza non è tollerata. Quindi per la O di RODÈLLA si ha la semplice riduzione, con l’esito ‘rudèla’. Un caso simile è quello delle parole RÓCCA (lo strumento per filare a mano, detto anche conocchia) e ROCCHÉTTO. Da RÓCCA s’è avuto, al solito, ‘ràcca’ (da qui si capisce anche la ragione per cui nell’italiano di Rimini si dice “ròcca”, mentre in italiano standard si è conservata la pronuncia “rócca”). Da ROCCHÉTTO si sarebbe potuto avere ‘archètt’, ma si ha invece la semplice riduzione di O a ‘u’, con esito ‘ruchètt’. C’è da dire, poi, che questa restrizione sulla O legata vale in genere per la Romagna, non solo per Rimini. Cioè, anche i dialetti romagnoli che hanno lasciato cadere agevolmente la E legata (con esito ‘cardù’ da CREDÛDO) e la O libera (con esito ‘armór’ da ROMÓRE), in genere non hanno lasciato cadere la O legata che si trovava in parole come RODÈLLA e ROCCHÉTTO.

Prima di concludere vorrei aggiungere qualcosa sull’italiano di Rimini. Ho detto che i suoni presenti nell’italiano sono stati ricavati dal dialetto (ciò è avvenuto in gran parte dell’Italia settentrionale, dove l’italiano è giunto per lo più per iscritto). Tuttavia nel passaggio dal dialetto all’italiano molte informazioni si sono perse. Possiamo osservare, in particolare, che c’è una corrispondenza fra le vocali del dialetto riminese e quelle dell’italiano che si parla in Italia centrale, essendo entrambe lingue derivate in modo “naturale” dal latino; invece spesso questa corrispondenza viene a mancare nell’italiano di Rimini. Consideriamo ad es. le parole che scriviamo “cotto” e “rotto”. Nel volgare si diceva ovunque CÒTTO e RÓTTO, e questa pronuncia si è conservata in Toscana e quindi nell’italiano standard. Invece a Rimini la Ò e la Ó davanti alle doppie hanno avuto ulteriori sviluppi. La Ò è rimasta aperta, ma si è allungata, per cui la doppia T si è completamente ridotta a una consonante semplice, e si dice ‘còt’. Invece, come s’è detto, la Ó è rimasta breve aprendosi, per cui la T è rimasta un poco allungata, e oggi si dice ‘ròtt’ o ‘ràtt’. Ora, chi conosce il dialetto e ha qualche nozione sugli sviluppi delle lingue romanze sa che la ‘ò’ lunga del dialetto riminese corrisponde a “ò” in Toscana, e che invece quella breve corrisponde a “ó”, per cui non ha bisogno di studiare dizione per sapere che in italiano standard si dice “còtto” e “ròtto”. Invece l’italiano di Rimini, avendo messo assieme le doppie dell’italiano scritto con i suoni del dialetto riminese, ha perso le corrispondenze quantitative, e si ha “còtto” e “ròtto”, con la stessa vocale. Di conseguenza un riminese che conosca solo l’italiano di Rimini e debba imparare l’italiano standard è costretto a studiare caso per caso, mentre una conoscenza consapevole del dialetto consente di acquisire facilmente degli automatismi per passare alle vocali del toscano (per lo meno nella maggior parte dei casi, perché non manca qualche eccezione).

## #9

6 novembre 2016

Abbiamo visto che le vocali non accentate possono cadere (per poi essere eventualmente “compensate” dall’inserimento di vocali non etimologiche), oppure ridursi ad altre vocali. Ad esempio la prima E di MELÓNE cade e resta ‘mlòun’; anche la prima E di REFÀRE cade, ma viene “compensata” da una ‘a’, e così si ha ‘arfè’. Invece la prima E di BECCÀRE e la O di TOCCÀRE si riducono, rispettivamente, a ‘i’ e ‘u’, per cui si ha ‘bichè’ e ‘tuchè’ (o ‘biché’ e ‘tuché’ in quelle parlate in cui la ‘è’ lunga si chiude in ‘é’ dopo certe consonanti come ‘ch’).

Ora che ci siamo fatti un’idea del comportamento delle vocali non accentate, dovremmo affrontare la questione del nome della città di Rimini, ma non siamo ancora pronti, perché c’è una ulteriore difficoltà che si comprenderà in seguito. Si sarà notato, infatti, che non mi sono ancora “azzardato” a scrivere il nome della città nel volgare che si parlava qui molti secoli fa. Così per il momento ripiegherò su un caso che è analogo, ma che presenta una difficoltà in meno, ovvero la parola corrispondente a “tavolo”. Nel volgare che si parlava molti secoli fa a Rimini questa parola era come oggi in italiano: TÀVOLO (tolta la questione della effettiva pronuncia della V).

In precedenza abbiamo visto che la A accentata che si trovava davanti a una consonante semplice a Rimini è diventata ‘è’ (ad es. da PÀLO s’è avuto ‘pèl’), per cui la sillaba iniziale, TÀ-, ha dato l’esito ‘tè-’. Quanto alla terminazione della parola, -VOLO, sappiamo che la O finale cade sempre, per cui resta da verificare l’esito della O non accentata che si trovava fra la V e la L. Da quanto si è detto in precedenza si sarà capito che essa ha due possibili sviluppi: può cadere, oppure può ridursi a ‘u’. Se la O cade, da TÀVOLO si ha virtualmente ‘tèvl’, dopodiché bisogna aggiungere una vocale non etimologica per rendere pronunciabile la parola. Se invece la O si riduce a ‘u’, si ha l’esito ‘tèvul’, e qui non c’è bisogno di aggiungere alcuna vocale, perché la parola è già facilmente pronunciabile.

Per capire meglio come vanno le cose, seguiamo in parallelo lo sviluppo di LÀDRO e TÀVOLO. La O finale cade sempre, per cui da LÀDRO si ha sempre l’esito virtuale ‘lèdr’, mentre abbiamo visto che da TÀVOLO si può avere l’esito virtuale ‘tèvl’ oppure ‘tèvul’. Avremo dunque delle parlate con gli esiti ‘lèdr’ e ‘tèvl’ (entrambi virtuali) e altre con gli esiti ‘lèdr’ (virtuale) e ‘tèvul’.

Ora, sappiamo che gli esiti virtuali hanno bisogno dell’aggiunta di una vocale non etimologica per essere pronunciabili, e abbiamo visto che nell’area riminese viene aggiunta una vocale alla fine, che può essere ‘e’ o ‘i’ a seconda delle parlate. Così a partire da ‘lèdr’ e ‘tèvl’ ci sono delle parlate che derivano ‘lèdre’ e ‘tèvle’ e altre che derivano ‘lèdri’ e ‘tèvli’. Analogamente, a partire da ‘lèdr’ e ‘tèvul’ potremmo avere ‘lèdre’ e ‘tèvul’ in alcune parlate e ‘lèdri’ e ‘tèvul’ in altre. Io però di parlate in cui si avesse ‘lèdri’ e ‘tèvul’ non ne ho mai trovate. Non escludo che si sia qualche riminese che dica ‘lèdri’ e ‘tèvul’ ma, secondo le mie conoscenze, se c’è si tratta dell’esito di un recente rimescolamento delle parlate, che si manifesta a livello individuale. Quindi non è che le parlate con ‘lèdri’ e ‘tèvul’ non potessero esistere: semplicemente si prende atto che non ce n’erano, per contingenze storiche (e se poi troviamo una località in cui si dice stabilmente così non dobbiamo fare altro che aggiungere un altro caso al nostro “censimento” delle parlate).

Per chi è abituato a dire ‘lèdre’ e ‘tèvle’, o ‘lèdri’ e ‘tèvli’, una parola come ‘tèvul’ può sembrare analoga a ‘lèdar’, che si trova ad esempio a Cesena, ma ho già detto in precedenza che c’è una notevole differenza fra queste parlate e quelle riminesi. Infatti la ‘a’ di ‘lèdar’ è una vocale che non era presente nell’etimo, mentre la ‘u’ di ‘tèvul’ è dovuta alla conservazione di una vocale etimologica (sebbene ridotta). Questa differenza si comprende chiaramente nei femminili. Siccome

la A non accentata finale si conserva, a partire da LÀDRA si ha 'lèdra' tanto a Rimini quanto a Cesena, perché la 'a' finale garantisce la leggibilità, e non occorrono altre vocali. Dunque a Cesena si ha 'lèdar' per il maschile e 'lèdra' per il femminile, e sembra quasi che per passare dal maschile al femminile si debba spostare quella 'a' prima e dopo la 'r'. Le cose vanno diversamente quando c'è la tendenza a conservare le vocali etimologiche. Se la 'u' di 'tèvul' servisse solo a rendere leggibile la parola, da TÀVOLO potremmo avere 'tèvla', perché la 'u' sarebbe superflua. Invece a Rimini nelle parlate in cui si dice 'tèvul' si dice anche 'tèvula', perché c'è appunto la tendenza a conservare le vocali non accentate in quella posizione, a prescindere dai problemi di leggibilità.

Torniamo a "Rimini". A questo punto il mio lettore avrà intuito che le parlate in cui si aveva 'tèvul' erano (almeno in origine) quelle in cui si aveva anche 'Rémmín', mentre quelle in cui si aveva 'tèvle' e 'tèvli' erano quelle in cui si aveva anche 'Rémmne' e 'Rémmni'. Così abbiamo individuato tre gruppi di parlate:

- lèdre, tèvul, Rémmín
- lèdre, tèvle, Rémmne
- lèdri, tèvli, Rémmni

La parlata in cui si diceva 'tèvul' e 'Rémmín' era, evidentemente, una parlata che aveva la tendenza a evitare la caduta delle vocali non accentate che si trovavano fra la vocale accentata e quella finale. In parole come TÀVOLO abbiamo infatti tre vocali: l'ultima non è accentata e cade (si conserverebbe solo se fosse una A); la penultima, che pure è non accentata, a quanto pare può cadere o ridursi a seconda delle parlate; la terzultima è accentata, e non può cadere. Quindi la peculiarità delle parlate che hanno 'tèvul' e 'Rémmín' può emergere solo in quelle parole che in origine avevano l'accento sulla terzultima vocale (le grammatiche tradizionali le chiamano "sdrucchiole"). In effetti anche "Rimini" è una parola fatta così, ma ancora non mi "azzardo" a scrivere il nome della città in volgare, perché non ho ancora affrontato quella difficoltà aggiuntiva di cui parlavo all'inizio. Per ora andiamo avanti con le altre parole.

Dicevo, qualche puntata addietro, che le parlate in cui si dice 'lèdri' si trovavano a nord del Marecchia e nel territorio a monte della città fra Rimini e San Marino. Invece 'lèdre' si trovava nel centro della città e lungo la costa verso sud (Miramare, Riccione), allargandosi poi a gran parte della Valconca e al territorio contiguo (parte del territorio di San Marino, Coriano ecc.). Ora, dirigendosi verso sud, dove domina 'lèdre', non si trova solo 'tèvle', ma anche la variante 'tèvle', per cui compare un'altra parlata (o meglio un gruppo di parlate):

lèdre, tèvle, Rémmne

Noi fin qui abbiamo visto tanti esempi in cui l'originaria A accentata davanti a una consonante semplice ha dato 'è' nell'area riminese, e anche in queste parlate in genere si ha lo stesso sviluppo, in parole come 'pèl' e 'mèr', da PÀLO e MÀRE. Peraltro anche LÀDRO è uno di quei casi in cui la A accentata si trovava davanti a un nesso consonantico equivalente a una consonante semplice, ed è per questo che si ha 'lèdre'. Ma allora, se le cose stanno in questo modo, perché in queste parlate si ha 'tèvle' da TÀVOLO? Potremmo ipotizzare che si tratti di un'eccezione, un'irregolarità. Ma prima di "arrendersi" all'irregolarità bisogna pensarle tutte, anche perché queste parlate presentano diversi casi analoghi, come 'càvle' dalla parola corrispondente a "cavolo", che anche in volgare, per quanto ne sappiamo, avrebbe dovuto essere CÀVOLO.

La prossima volta affronteremo questo problema.

# #10

13 novembre 2016

Dopo aver analizzato per diverse settimane il comportamento delle vocali non accentate, la volta scorsa abbiamo sollevato un problema legato allo sviluppo delle vocali accentate, e precisamente quello della A accentata. Preso atto che nell'area riminese da PÀLO si ha 'pèl', ci aspettiamo in genere di trovare 'è' come esito di A davanti alle consonanti semplici, e in effetti in molte parlate da TÀVOLO si ha 'tèvul' o 'tèvle' o 'tèvli'; ma ho anche detto che verso sud si trovano alcune parlate che, pur avendo 'pèl' come esito di PÀLO, hanno 'tàvle' come esito di TÀVOLO (e solitamente anche 'càvle' come esito di CÀVOLO). Come si spiega questa apparente irregolarità?

Per prima cosa bisogna ricordare che parole come TÀVOLO e CÀVOLO avevano l'accento sulla terzultima sillaba. Ora, queste parole nelle regioni in cui si sono conservate le consonanti doppie (parlo delle doppie vere e proprie, come quelle dell'italiano) mostrano una particolarità: molto spesso dopo la vocale accentata si trova una consonante doppia non etimologica, nel senso che l'etimo latino non aveva la doppia, per cui il raddoppiamento è avvenuto spontaneamente durante lo sviluppo del volgare. Questo fenomeno è molto frequente ma anche molto variabile: a distanza di pochi chilometri si trovano spesso le due varianti, con e senza doppia. La cosa si verifica anche in Toscana, ma nella lingua letteraria è meno frequente, forse perché in linea di massima i letterati preferivano la variante più simile all'etimo latino. Ad ogni modo ci sono alcuni casi anche nella lingua letteraria. Ad esempio dal latino classico FEMINAM in italiano si ha "femmina", e da MACHINAM si ha "macchina". In passato di queste varianti con la doppia se ne trovavano anche di più. Ad esempio da AFRICAM un tempo si aveva "Affrica", ma oggi si preferisce la variante "Africa". Come dicevo, nei dialetti il fenomeno è molto più frequente, e riguarda soprattutto le consonanti nasali N e M. Così sfogliando i 'Sonetti' del Belli si trova 'stommico', 'cammera', 'cennere', 'cocommero' da STOMACHUM, CAMERAM, CINEREM, CUCUMEREM. Questa tendenza al raddoppiamento peraltro è molto antica: è attestata con certezza attorno al 700 d.C., ma probabilmente era presente già alcuni secoli prima.

Tenuto conto di tutto ciò, se ipotizziamo che anche in Romagna sia avvenuto lo stesso fenomeno, possiamo supporre che qua e là nel volgare si trovassero anche le varianti TÀVVOLO e CÀVVOLO. Che esito avrebbero dato queste varianti?

Abbiamo visto che la A accentata è diventata 'è' davanti alle consonanti semplici (o a nessi consonantici equivalenti alle semplici), mentre davanti alle doppie si conserva come 'a', e cambia solo quantitativamente, nel senso che si allunga, per cui la consonante, da doppia che era, diventa semplice. I lettori ricorderanno forse alcuni esempi fatti in precedenza: da GÀTTO, GÀTTA, LÀTTE, SÀCCO, CÀLLO, PÀNNO si sono avuti gli esiti 'gàt', 'gàta', 'làt', 'sàc', 'càl', 'pàn'.

Ebbene, applicando questa regola di derivazione all'ipotetica variante TÀVVOLO, si deduce che la A accentata si dev'essere conservata, mentre la V da doppia dev'essere diventata semplice. Se questa variante fosse comparsa nelle parlate urbane che tendono a conservare la penultima vocale non accentata, oggi si direbbe 'tàvul' anziché 'tèvul', ma io la variante 'tàvul' non l'ho mai sentita, per cui in città doveva aversi la variante TÀVOLO. Se poi la variante TÀVVOLO fosse comparsa nelle parlate in cui si ha 'lèdri' da LÀDRO, oggi si direbbe 'távli', ma anche questa variante non mi è nota, per cui evidentemente si diceva TÀVOLO anche verso nord. Invece in alcune zone a sud, dove LÀDRO dà l'esito 'lèdre', si dice 'távle', e allora capiamo che qui doveva essersi imposta la variante TÀVVOLO.

Ora che abbiamo capito questo meccanismo ci siamo avvicinati un po' di più alla soluzione del problema costituito dal nome della città di Rimini, ma manca ancora una cosa.

Nei dialetti romagnoli non è solo la A accentata ad aver avuto due possibili sviluppi, a seconda del contesto determinato dalle consonanti seguenti. Anche le altre vocali in genere hanno due esiti possibili. Prendiamo ad esempio la I accentata. Nel riminese davanti a una consonante semplice si è conservata; ad esempio da FÌLO e AMÌGO si sono avuti gli esiti 'fil' e 'amìg'. (Le cose sono andate diversamente davanti alla N: da VÌNO si ha 'vèin', non 'vìn'. Ma questa è una particolarità che per ora possiamo trascurare.) Invece davanti a una consonante doppia si è aperta fino ad 'é', restando breve. Così da DRÌTTO, GRÌLLO si hanno gli esiti 'drétt' e 'gréll'.

Ora finalmente siamo pronti per affrontare la difficile questione del nome della città. L'etimo latino originario era ARIMINUM. Lo scriviamo così perché la grafia tradizionale messa a punto dai Romani non distingueva le vocali lunghe da quelle brevi, ma bisogna considerare che delle due I la prima era lunga e la seconda breve. È proprio perché la seconda era breve che l'accento è "risalito" dalla penultima vocale alla terzultima, che era appunto una I lunga. Ora, applicando le regole note di derivazione dal latino al volgare, da ARIMINUM si sarebbe dovuto avere ARÌMENO (la I breve in origine ha dato E nel volgare). Questa però è una parola che ha l'accento sulla terzultima vocale, e ormai sappiamo che in queste parole c'era la tendenza a raddoppiare la consonante che si trovava dopo la vocale accentata, soprattutto se si trattava di una M o una N (ricordiamo gli esempi tratti dal romanesco del Belli: 'stommico', 'cammera', 'cennere', 'cocommero'). Dunque ci aspettiamo che nel volgare si trovassero due varianti: ARÌMENO e ARÌMMENO.

Per sapere quale delle due varianti si fosse imposta a Rimini dobbiamo andare a vedere l'esito della vocale accentata. In tutte le varianti note si trova 'é', vocale breve seguita da consonante allungata: 'Rémmín', 'Rémmne', 'Rémmni'. Quindi nel volgare doveva essere ARÌMMENO.

Quanto agli sviluppi delle vocali non accentate, ormai abbiamo capito come vanno le cose: cadono o si riducono. La O finale cade sempre, e questo lo sappiamo. Anche la A iniziale cade. Anzi, questa ha una propensione a cadere non solo nei dialetti romagnoli, ma anche nelle regioni dell'Italia centrale, tant'è che spesso manca anche in italiano. Ad esempio "ragno" deriva da ARANEUM. Resta quella E che, essendo una vocale "libera", in toscana si è ridotta a "i", mentre a Rimini può ridursi o cadere. Se si limita a ridursi ha 'Rémmín', mentre se cade si ha virtualmente 'Rémmn', che ha bisogno della vocale aggiuntiva non etimologica, sicché si hanno i due esiti 'Rémmne' e 'Rémmni'.

Se è vero che nel volgare anticamente si diceva ARÌMMENO, come mai in italiano abbiamo finito per dire "Rimini"? Questa è una domanda a cui è molto difficile rispondere, perché gli sviluppi regolari si trovano solitamente nelle parole derivate per via popolare, cioè attraverso il popolo, che parla spontaneamente e si regola "a orecchio", senza riflettere su ciò che dice. Quando intervengono i letterati, che cercano di riflettere consapevolmente su cosa sia "meglio" (di solito perseguono il "più prestigioso") ognuno di essi si porta dietro le sue convinzioni e i suoi pregiudizi su come dovrebbe essere la lingua, dopodiché a volte si impongono certe tendenze e a volte altre. Abbiamo già visto, ad esempio, che in letteratura le parole che hanno l'accento sulla terzultima vocale si trovano spesso senza la doppia, com'erano originariamente in latino, mentre la doppia resta a livello popolare. Così possiamo ipotizzare che i letterati, avendo ben presente l'etimo ARIMINUM, non abbiano seguito l'orecchio nell'interpretare la parlata popolare. Quanto alla "i" finale di "Rimini", si possono avanzare diverse ipotesi. Questo però è un problema che mi appassiona di meno, per due ragioni. La prima è che la variante "Rimino" è ampiamente documentata dai testi antichi, per cui posso dire di aver già trovato quel che cercavo. La seconda è che qualunque vocale finale diversa da A sarebbe caduta (per lo meno virtualmente), per cui avremmo avuto comunque lo stesso esito.



# #11

20 novembre 2016

I lettori che hanno avuto la pazienza di leggermi fin qui si saranno un po' annoiati a seguire nei dettagli le complicate vicende delle vocali non accentate nel corso dei secoli, e devo confessare che la nostra analisi di questi sviluppi non è ancora terminata. Ma vedremo che questa fatica ci sarà utile, non solo per distinguere le varie parlate, ma anche per dire qualcosa circa i rapporti fra le varie comunità che convivevano a Rimini. Questo è uno dei punti in cui il mio discorso può intrecciarsi strettamente con le ricerche degli storici e con la memoria dei riminesi. Però, come dicevo, ci vuole ancora un po' di pazienza.

Torniamo allora alle parole che in origine avevano l'accento sulla terzultima vocale. Ho già detto che nella più tipica parlata cittadina c'era una spiccata tendenza a conservare la penultima vocale (al limite riducendola, comunque senza farla cadere), ma è pur vero che tutte queste parole potevano trovarsi, in città, anche nella variante con la vocale caduta. Questo è un punto dolente, sul quale spesso si finisce per polemizzare. Per molti riminesi nati in città da famiglie urbane l'unica variante veramente urbana è 'Rémmin', e costoro difendono energicamente questa loro percezione delle cose; ma se non si avanzano pretese di "purismo" e ci si limita a prendere atto dei fatti si dovrà constatare che si trovavano dei riminesi nati e cresciuti in città da famiglie urbane che dicevano 'Rémme', oppure oscillavano fra 'Rémmin' e 'Rémme'. Assai significativo, a questo proposito, è il parere di Domenico Francolini (1850-1926), che in un suo sonetto del 1902 scrive questi versi: «La mi zità, sa ne savì, la ha nom / Remin, che per che foss e nom d'un re / o d'un fióm ch'l'è l'istess: a Remne e jè / (perché es po di enca Remne), a Remne e jè e Dom...». Come si vede, pare che per Francolini la scelta di una delle due varianti fosse indifferente. E Gianni Quondamatteo, nel suo 'Dizionario romagnolo', riporta addirittura 'Rémme' come variante principale, e 'Rémin' come variante secondaria.

Non solo ci sono parole di questo tipo che si possono trovare in entrambe le varianti, ma ci sono parole che si trovano molto più spesso (se non sempre, o quasi sempre) nella variante senza la conservazione della penultima vocale. Ad esempio se ZÒCCOLO avesse avuto lo stesso sviluppo di TÀVOLO, oggi chi dice 'tèvul' direbbe anche 'zòcul', invece io non conosco nessuno che dica 'zòcul'. Non escludo che, intervistando tutti coloro che sono nati e cresciuti in città, si possa trovare qualcuno che dice 'zòcul', ma io non ho mai sentito questa variante, e sarei quasi tentato di escluderne l'esistenza, se non fosse che ho imparato da tempo a non sbilanciarmi sugli sviluppi di queste parole nella parlata urbana. Comunque sia, la statistica è chiara: 'tèvul' in città è (era) frequentissimo, mentre 'zòcul' era assente, o quanto meno estremamente raro.

Sembra dunque che nella conservazione della penultima vocale si possano individuare solo delle tendenze generali, e non una regola che renda prevedibili gli esiti a partire dagli etimi volgari. Anche qui però dobbiamo essere cauti, perché la scienza ci insegna che, quando ci sembra che non ci sia una regola, può anche darsi che ci sia una regola più complicata di altre, e che non siamo stati ancora capaci di trovarla. Possiamo allora cercare di restringere un poco il campo, andando a vedere gli sviluppi delle parole che nel volgare avevano le terminazioni -OLO e -OLA, come TÀVOLO, TÀVOLA, ZÒCCOLO.

Alcune di queste parole in città si trovano molto frequentemente con la penultima vocale (cioè la O) conservata e ridotta a 'u'. Abbiamo già visto il caso di 'tèvul' e 'tèvula', ma ce ne sono molte altre. Ad esempio da ÀNGIOLO, DIÀVOLO, MIRÀCOLO, SPÌGOLO, BÌGOLO, SÀNTOLO, GIOCÀTTOLO, ASPÀRGILO, (L)OMBRÌGIOLO, SAN BÀRTOLO, TRÀPPOLA, AMÀNDO-

LA, TRÌBBOLA, FRÀVOLA, SCHIÀFFOLA, si hanno solitamente gli esiti ‘ànžul’, ‘dièvul’, ‘mirècul’, ‘spìgul’, ‘bigul’, ‘sèntul’, ‘žugàtul’, ‘spèržul’, ‘ambrišul’, ‘San Bèrtul’, ‘tràpula’, ‘amàndula’, ‘(e) trèbbula’, ‘frèvula’, ‘s-ciàfula’.

Invece da ZÒCCOLO, MÒCCOLO, FRÙFFOLO, NÒTTOLO, SCARCIÒFFOLO, ZÙFFOLO, RÙZZOLO, TRÒCCOLO, BÒZZOLO, BÒTTOLO, GIÙGGIOLA si hanno solitamente gli esiti ‘zòcle’, ‘mòcle’, ‘fróffle’, ‘nòtle’, ‘scarciòfle’, ‘zóffle’, ‘rózzle’, ‘tròcle’, ‘bòzle’, ‘bòtle’, ‘žóžžla’. E di esempi analoghi se ne trovano anche molti altri.

Come si spiegano questi diversi sviluppi? Perché la medesima terminazione, che in altri dialetti di solito ha sempre lo stesso esito, a Rimini può avere due esiti diversi? Come dicevo, si potrebbe pensare a qualche regola più complicata del solito che ci è sfuggita, ma il semplice fatto che si trovino delle oscillazioni, e che sia molto difficile trovare due riminesi che esibiscano i medesimi esiti per tutte le parole di questo tipo, dimostra che in città si sono “scontrate” due diverse tendenze, e che nessuna delle due ha avuto la forza di imporsi, sicché per alcune parole si è diffusa maggiormente la variante con la conservazione di quella che originariamente era la penultima vocale, e per altre parole si è diffusa maggiormente l’altra variante, quella senza la vocale.

Come mai a Rimini, in città, c’erano queste due tendenze? Siamo in grado di analizzarle da un punto di vista sociale? Per rispondere a queste domande dobbiamo fare alcune considerazioni.

La prima emerge dalle interviste che ho raccolto fra gli informatori legati al mondo della marineria. Pescatori o figli di pescatori, nati e cresciuti per lo più nel Borgo Marina o sulla Sinistra del Porto (le mie ricerche sulla Destra del Porto sono meno approfondite). Ebbene, costoro sono quelli che esibiscono più spesso gli esiti con la conservazione della penultima vocale, e sono anche quelli che mostrano una maggiore “avversione” per le varianti senza la vocale. Ad esempio molte di queste persone percepiscono ‘Rémme’ come una variante “estranea” (per non parlare di ‘Rémme’, che da molti viene addirittura associato a luoghi lontani da Rimini, in aperta campagna, o in collina).

Oltre a ciò, dobbiamo prendere atto che le parole legate al mondo della marineria hanno più spesso di altre l’esito con la vocale conservata. Prendiamo ad esempio i nomi dei pesci e più in generale degli animali che vivono in acqua; per restare sulle parole che in origine avevano la terminazione –OLO e –OLA, possiamo ricordare ‘baràcula’, ‘móssul’, ‘trèmmul’ (plur. ‘trèmmul’), ‘granzévula’, ‘linguàtula’, ‘maridula’ da BA(T)RÀCCOLA, MÜSSOLO, TRÈMMOLO, GRANCIÉVOLA, LINGUÀTTOLA, MARÌDOLA; e ve ne sono anche altre. Ci sono poi una serie di oggetti tipicamente marineschi, come ‘trabàcul’, ‘màscul’, ‘mèncul’, ‘pégula’, ‘réfful’, ‘sèsula’, ‘sàgula’, ‘varìgula’ da TRABÀCCOLO, MÀSCOLO, MÀNCOLO, PÉGOLA, RÌFFOLO, SÈSSOLA, SÀGGOLA, VERÌGOLA. Non manca qualche eccezione (cioè parole in cui la penultima vocale è caduta), come ‘bòble’ e ‘žòtle’, da BÒBBOLO e GIÒTTOLO, ma queste sono assai rare. In sostanza si può dire che nei termini legati alla marineria la penultima vocale si è conservata molto più spesso e più stabilmente di quanto sia avvenuto per i termini legati ad altri ambiti.

La prossima volta vedremo cosa emerge se allarghiamo il nostro orizzonte ai dintorni della città e anche a un’area più vasta.

# #12

27 novembre 2016

Al termine della puntata precedente ho detto che questa volta avrei allargato il nostro orizzonte ai dintorni della città. Ora, considerando le parlate e i dialetti che si incontrano nella cintura di Rimini, già a partire dalla periferia, mi verrebbe da dire che la caduta della penultima vocale è pressoché sistematica, ma bisogna tenere conto di alcune importanti eccezioni, dovute per lo più all'influenza dell'italiano. Tale influenza si fa sentire in modo variabile, a seconda della terminazione.

Prendiamo ad esempio la terminazione che in italiano è “-àtico”, e che troviamo ad esempio in “pratico, fanatico, simpatico”. Nel latino classico questa terminazione era –ATICUM, che nel volgare romagnolo ha dato inizialmente –ÀDEGO, dopodiché in buona parte della regione, e in particolare nell'area sud-orientale, si è avuto il raddoppiamento della D, quindi –ÀDDEGO. Qui la A accentata, essendo davanti a una doppia, si è conservata, mentre le vocali non accentate sono cadute, e si è avuta la terminazione ‘-àdg’ nelle parlate che tollerano il nesso ‘dg’ finale. Ancora oggi in campagna si sentono parole come ‘pràdg’ per “pratico” e ‘salbàdg’ (o ‘saibadg’) per “selvatico”. Ci sono poi parlate che non tollerano il nesso ‘dg’ finale, e queste nel circondario di Rimini, come sappiamo, aggiungono una vocale non etimologica, che può essere ‘e’ o ‘i’. Troviamo così esiti come ‘pràdghe’ o ‘pràdghi’. Il problema della vocale non etimologica non si pone per il femminile, poiché nella terminazione –ÀDDEGA la A finale si conserva, e si trovano esiti come ‘pràdga’ e ‘salbàdga’ (o ‘saibadga’).

Queste sono parole derivate per via popolare per molti secoli, ma poi ci sono le parole acquisite secondariamente dall'italiano e più in generale dalla lingua colta. Consideriamo ad esempio “simpatico”. Spesso tali acquisizioni procedono per analogia, soprattutto per quel che riguarda le terminazioni dove si trova la vocale accentata. Così, se “pratico” è ‘pràdg’, “simpatico” potrebbe essere ‘simpàdg’. Ma non ho mai sentito questo esito, nemmeno in campagna. Si usa invece un adattamento parziale, che è ‘simpàtic’. Dico che è un adattamento parziale, perché la vocale finale viene fatta cadere, e anche perché la “a” accentata si conserva, come se il termine fosse derivato da un volgare SIMPÀTTICO. La cosa non finisce qui perché, essendosi imposta la forma italianizzata in parole come ‘simpàtic’, ‘antipàtic’, ‘fanàtic’ eccetera, anche quelle derivate per via popolare sono state progressivamente abbandonate, soprattutto nei centri abitati, a favore delle forme italianizzanti. Così al posto di ‘pràdg’ (o ‘pràdghe’ o ‘pràdghi’) si sente sempre più spesso ‘pràtic’. Gianni Quondamatteo nel suo ‘Dizionario romagnolo’ documenta questa tendenza commentando la voce ‘pradg’. Scrive: «Voce valida soprattutto nella cintura riminese; la città ha optato per il moderno ‘pràtic’» (qui e nel seguito uso le virgolette semplici per rendere il corsivo).

Ci sono però delle terminazioni in cui si è mantenuta, anche per analogia, la forma originaria derivata per via popolare. Fra queste ci sono –OLO e –OLA, che abbiamo trattato nella puntata precedente. E da queste terminazioni si vede che nella cintura attorno a Rimini, già a partire dalla periferia, la caduta della penultima vocale è sistematica. Ad esempio da DIÀVOLO non si ha ‘dièvul’, ma ‘dièvle’ o ‘dièvli’ (o ‘diàvle’ dove il volgare era DIÀVVOLO). Anche Quondamatteo in alcuni casi documenta questa differenza. Così, commentando la voce ‘dièvul’, scrive: «Alla periferia e in campagna ‘diàvle’, ‘dièvle’, ‘dièvli’». Si tenga presente che alcune di queste varianti che Quondamatteo colloca in “periferia” si trovano già in alcuni borghi. Ad esempio ‘dièvli’, che è l'esito sistematico della campagna a nord del Marecchia, si sente già nel Borgo San Giuliano. Come ho detto nella puntata precedente, le cose vanno (o quanto meno andavano) diversamente nel Borgo Marina, dove invece prevale(va) nettamente (anche più che nel centro della città) la tendenza a conservare la penultima vocale del volgare.

Dicevo che queste terminazioni non sono state alterate dalla progressiva italianizzazione, e si mantengono anche per analogia. Consideriamo ad esempio l'assimilazione di parole come "angolo" o "titolo". In dialetto "angolo" si dice 'cantòun', ma ci può essere l'esigenza di assimilare il termine italiano in particolari accezioni (si pensi ad esempio all'angolo delle figure geometriche), e anche in questo caso in campagna si dice 'àngle' o 'àng-li', non 'àngul'. E "titolo" si dice 'téttle' o 'tétlli', non 'téttul' (si osservi che qui l'assimilazione procede per analogia anche nella derivazione della vocale accentata, sicché il risultato è lo stesso che si avrebbe se fosse derivata da un volgare TÌTTOLO). Le cose vanno diversamente in città, dove già le parole derivate per via popolare conservano spesso la penultima vocale del volgare, e a maggior ragione tale conservazione si trova negli italianismi. Il cittadino che già dice 'dièvul' per "diavolo", dovendo adattare "angolo" e "titolo", non può che dire 'àngul' e 'téttul'.

C'è dunque questa contrapposizione fra il centro della città e la campagna, con i quartieri periferici che manifestano spesso una situazione intermedia. Se però allarghiamo il nostro orizzonte, "saltando" da Rimini ad altre città, si ritrovano non di rado delle analogie. Vediamo, per cominciare, la stretta analogia esistente fra la situazione di Rimini e quella di Pesaro.

Volendo fare un confronto con Pesaro bisogna dire, innanzi tutto, che il pesarese evita la formazione di certi nessi consonantici aggiungendo la vocale non etimologica 'e', come avviene anche nella parlata strettamente urbana di Rimini e in quelle della parte meridionale del territorio riminese. Così a Pesaro dagli etimi volgari LÀDRO, FÓRNO, MÉRLO, FÈRMO si hanno virtualmente gli esiti 'lèdr', 'fór'n', 'mèrl', 'fèrm', che diventano poi 'lèdre', 'fórne', 'mèrle', 'fèrme'.

La principale analogia fra le parlate strettamente urbane di Rimini e Pesaro sta proprio nella spiccata tendenza a conservare la penultima vocale delle voci che avevano originariamente l'accento sulla terzultima. Va detto che anche a Pesaro, come a Rimini, si manifesta una notevole variabilità: è quasi impossibile trovare due pesaresi che esibiscano gli stessi esiti per tutte queste parole, per cui non si può fare altro che riferire l'esito che risulta più frequente alla luce delle interviste raccolte. Fatta questa riserva, le corrispondenze sono comunque assai significative.

Limitandoci, al solito, alle parole che nel volgare avevano la terminazione -OLO e -OLA, di queste corrispondenze se ne trovano decine. Ad esempio agli esiti riminesi 'ambrišul', 'ànžul', 'amàndul', 'bigul', 'brésscula', 'càcula', 'mirècul', 'piàtula', 's-cèntul', 'sèntul', 'sèntula', 'šghéttul', 'spìgul', 'švèintula', 'tràpula', 'tréccul' e 'zinzàngul' corrispondono a Pesaro gli esiti 'imbrìgiol', 'àngiol', 'màndol', 'bigol', 'bris(s)cola', 'càcola', 'mirècol', 'piàtola', 'schiàntol', 'sàntol', 'sàntola', 'šghit(t)ol', 'spìgol', 'švèntola', 'tràpola', 'tric(c)ol' e 'cinciàngol'. Possiamo osservare, peraltro, che a Pesaro non si ha la riduzione della O a 'u', ma ci sarebbe da dire che anche a Rimini, soprattutto nella comunità legata alla marineria, quella 'u', essendo una vocale non accentata, ha un timbro piuttosto variabile, e tende non di rado ad aprirsi, tant'è che alcuni riminesi sono talvolta indotti a scrivere 'o'. Riprenderemo questo discorso trattando il caso di Ravenna.

Nella parlata urbana di Pesaro la tendenza a conservare la vocale sembra persino più spiccata che a Rimini, tant'è che essa si trova anche in parole che a Rimini l'hanno ormai persa. Così, mentre a Rimini si hanno gli esiti 'barcòcla', 'bròcle', 'còzla', 'lòdla', 'lòzzla', 'nòtle', 'nóvvla', 'spéppla', 'tròcle' e 'žóžžla', a Pesaro si trova 'bricòcola', 'bròcol', 'còciola', 'lòdola', 'lùc(c)iola', 'nòtola', 'nùvola', 'spìp(p)ola', 'tròcol' e 'giùg(g)iola'. È pur vero che vi sono alcuni casi in cui a Pesaro è caduta la vocale che si conserva a Rimini, ma questi sono rarissimi. Possiamo citare le voci corrispondenti a "diavolo" e "tavola", che a Rimini sono 'dièvul' e 'tèvula', mentre a Pesaro si hanno 'diàvle' e 'tàvla'...

# #13

4 dicembre 2016

Nelle puntate precedenti abbiamo visto che la parlata in cui il nome della città di Rimini è ‘Rémmin’ è caratterizzata dalla tendenza a conservare la penultima vocale nelle parole che originariamente avevano l’accento sulla terzultima. Ad esempio le parole con cui si denotano il padrino e la madrina derivano dalle voci volgari SÀNTOLO e SÀNTOLA, e nella parlata urbana si conserva la penultima vocale, la O, riducendosi a ‘u’, per cui si hanno gli esiti ‘sèntul’ e ‘sèntula’. Le cose vanno diversamente fuori dalla città, dove quella vocale cade, e per il femminile si ha ‘sèntla’, mentre per il maschile si ha virtualmente l’esito ‘sèntl’, che poi viene reso più facilmente pronunciabile aggiungendo una vocale finale non etimologica, che può essere ‘e’ o ‘i’ a seconda delle parlate, per cui si ha ‘sèntle’ oppure ‘sèntli’.

Nella puntata precedente abbiamo poi iniziato a fare dei confronti con altre città vicine a Rimini, a partire da Pesaro. Abbiamo visto che anche qui, nel centro urbano, c’è una spiccata tendenza a conservare quella vocale, che anzi non viene nemmeno ridotta a ‘u’, per cui ha, ad esempio, ‘sàntol’ e ‘sàntola’. Dagli esempi visti si ha anzi l’impressione che a Pesaro la tendenza a conservare quella vocale sia persino più accentuata che a Rimini.

Ora possiamo portare avanti il parallelo, osservando che anche a Pesaro, come a Rimini, basta lasciare il centro della città e arrivare nella prima periferia per trovare delle parlate in cui quella vocale cade sistematicamente, sicché al posto di ‘sàntola’ troviamo ‘sàntla’, e al posto di ‘sàntol’ si avrebbe virtualmente ‘sàntl’, che poi diventa ‘sàntle’ in seguito all’aggiunta della ‘e’ non etimologica. Analogamente al posto di ‘àngiol’, ‘bigol’, ‘bris(s)cola’, ‘piàtola’, ‘schiàntol’, ‘šghit(t)ol’, ‘spìgol’, ‘švèntola’ eccetera si trovano ‘àng’le’, ‘bigle’, ‘bris(s)cla’, ‘piàtla’, ‘schiàntle’, ‘šghit(t)le’, ‘spìgle’, ‘švèntla’ eccetera. Aggiungo, per maggiore precisione, che a Pesaro non ho avuto modo di esplorare accuratamente tutta la cintura della città come ho fatto a Rimini, per cui non posso escludere che vi siano delle località, in campagna, che presentano una qualche tendenza a conservare la penultima vocale, ma in generale il contrasto fra la città e la periferia è spiccato, e presenta una stretta analogia con ciò che si trova a Rimini.

Per andare avanti nella nostra analisi comparativa ci serve il confronto con le città romagnole, ma qui sorge una complicazione, perché tutte le principali città, e già la vicina Santarcangelo, sono nell’area in cui per evitare i nessi consonantici finali troppo complicati non si aggiunge una vocale finale, come si fa a Rimini e a Pesaro, ma la si inserisce prima della consonante finale, quando questa è ‘r’, ‘l’, ‘m’ e ‘n’. La vocale che viene inserita di solito è ‘a’, ma davanti a ‘m’ si inserisce la ‘u’. Ad esempio da FÈRMO si avrebbe virtualmente ‘fèrm’, che poi diventa ‘fèrum’. Aggiungo, per completezza, che nelle parlate tipicamente ravennate la ‘u’ non accentata in quella posizione tende ad aprirsi in ‘o’, per cui si può sentire anche ‘fèrom’ (o trovare una vocale di apertura intermedia, e allora si può essere indecisi se scrivere ‘fèrum’ o ‘fèrom’).

Limitandosi, al solito, alle terminazioni –OLO e –OLA, vediamo come possono andare le cose a partire da SÀNTOLO e SÀNTOLA. Innanzi tutto dobbiamo dedicare qualche parola allo sviluppo della A accentata. Questo non è essenziale per le nostre considerazioni ma, se vogliamo scrivere gli esiti nei vari dialetti, bisogna scrivere anche quelli della vocale accentata. A Cesena e a Savignano la A in quella posizione si apre in ‘è’, come avviene anche a Rimini, per cui la prima parte della parola è ‘sènt-’. Invece a Santarcangelo si ha una vocale simile a ‘è’, che qui possiamo scrivere ‘ê’, per cui la prima parte della parola è ‘sènt-’. Le cose vanno diversamente nella pianura ravennate-forlivese, dove la A accentata davanti a N è diventata una vocale nasale. Di conseguenza il timbro

della vocale si è alterato, ma la si può ancora considerare una ‘a’. Secondo la grafia tradizionale di quei dialetti questa vocale nasale si scrive ‘â’, per cui la prima parte della parola è ‘sânt-’.

Cosa accade, in questi dialetti, se cade la penultima vocale? Il femminile, al solito, non pone molti problemi: a partire da SÀNTOLA si ha ‘sèntla’ / ‘sêntla’ / ‘sântla’. Le cose vanno diversamente per il maschile, perché da SÀNTOLO si ha virtualmente ‘sèntl’ / ‘sêntl’ / ‘sântl’. Ed è qui che questi dialetti divergono sensibilmente da quelli riminesi perché, come ho detto, per evitare il nesso consonantico finale ‘tl’ si inserisce una ‘a’ non etimologica davanti alla ‘l’, e così si hanno esiti come ‘sèntal’ / ‘sêntal’ / ‘sântal’.

Invece se la penultima vocale si conserva, riducendosi a ‘u’, i femminili sono ‘sèntula’ / ‘sêntula’ / ‘sântula’, e i maschili sono ‘sèntul’ / ‘sêntul’ / ‘sântul’. Qui è tutto “facile”.

Ora, se confrontiamo i due esiti possibili per il femminile, con le terminazioni ‘-tula’ e ‘-tla’, troviamo la stessa differenza che avevamo trovato a Rimini fra la parlata urbana, che ha ‘sèntula’, e quelle periferiche, che hanno ‘sèntla’. Invece nei maschili i due sviluppi producono le terminazioni ‘-tul’ e ‘-tal’, che sono piuttosto simili. Si potrebbe anche pensare che in questi dialetti davanti alla ‘l’ si possa inserire una ‘a’ oppure una ‘u’, nel qual caso anche la ‘u’ sarebbe una vocale non etimologica. Ben più evidente è la differenza fra i due sviluppi a Rimini, dove a ‘sèntul’ si oppongono le varianti ‘sèntle’ o ‘sèntli’ (analogamente a ‘dièvul’ si oppongono ‘dièvle’ o ‘dièvli’ eccetera). Dunque in questi dialetti i due sviluppi producono esiti meno divergenti che a Rimini, eppure nella ‘u’ si può ancora riconoscere la conservazione della O originaria. Nei femminili in ‘-ula’ la si riconosce perché la ‘u’ non è necessaria per la sillabazione, e potrebbe cadere. Nei maschili in ‘-ul’ la si riconosce perché, come s’è detto, la vocale non etimologica che si inserisce davanti a ‘l’ è ‘a’, non ‘u’. Ad esempio da MÈRLO si ha virtualmente ‘mérl’ e quindi ‘méral’, e nessuno direbbe ‘mérul’.

Chiariti tutti questi meccanismi, possiamo inoltrarci nelle varie zone della Romagna con delle competenze che ci consentono di confrontare le parlate riminesi con tutte le altre. Allontanandoci lungo la Via Emilia, le prime città (o cittadine) che incontriamo sono Santarcangelo e Savignano, e qui si trova una stretta affinità con le parlate della cintura riminese, nel senso che la penultima vocale tende a cadere sistematicamente. Ad esempio a Santarcangelo da ÀMANDOLO, ÀNGIOLO, DIÀVOLO, RÈMMOLO, SÀNTOLO, SPÌGOLO si hanno ‘amàndal’, ‘ànžal’, ‘dièval’, ‘rèmmal’, ‘sèntal’, ‘spéigal’, e esiti analoghi si trovano a Savignano (con una ulteriore complicazione in alcune parole, di cui non parlerò qui). Questi esiti possono sembrare del tutto affini a quelli che si trovano nella tipica parlata urbana di Rimini che, come sappiamo, sono ‘amàndul’, ‘ànžul’, ‘dièvul’, ‘rèmmul’, ‘sèntul’, ‘spigul’. Ma a questo punto dovrebbe essere chiaro che le cose sono andate in modo molto diverso. Il ‘dièval’ di Santarcangelo si ottiene per inserimento della ‘a’ non etimologica a partire dall’esito virtuale ‘dièvl’, mentre a Rimini, in città, si è conservata la penultima vocale di DIÀVOLO. Quindi il ‘dièval’ di Santarcangelo, al di là delle somiglianze superficiali, va con le varianti ‘dièvli’ e ‘dièvle’ della periferia riminese.

La divergenza fra i due sviluppi diventa più evidente nei femminili, perché nella parlata urbana di Rimini da ÀMANDOLA e SÀNTOLA si hanno ‘amàndula’ e ‘sèntula’, mentre a Santarcangelo gli esiti sono ‘amàndla’ e ‘sèntla’, come nella periferia e nella campagna riminese.

Che la ‘a’ del santarcangiolese abbia un’origine ben diversa dalla ‘u’ riminese lo si vede chiaramente in quelle parole che anche a Rimini hanno avuto la caduta della penultima vocale. Ad esempio da BARCÒCCOLO e NÒTTOLO si sono avuti tanto a Rimini quanto a Santarcangelo gli esiti virtuali ‘barcòcl’, e ‘nòtl’, dopodiché a Rimini, in città, s’è aggiunta la ‘e’ finale, ottenendo ‘barcòcle’, e ‘nòtle’, mentre a Santarcangelo si è inserita la ‘a’, e quindi ‘barcòcal’, e ‘nòtal’. Qui si vede chiaramente che la terminazione ‘-al’ del santarcangiolese non corrisponde, a Rimini, alla terminazione ‘-ul’, ma a ‘-le’ (o ‘-li’).

# #14

11 dicembre 2016

In questa puntata cercherò finalmente di concludere il discorso sugli esiti della penultima vocale nelle parole che avevano originariamente l'accento sulla terzultima, come DIÀVOLO.

Nelle puntate precedenti abbiamo detto che se a Rimini, in città, si trovano parole come 'Rémmín' e 'dièvul' è perché c'è una spiccata tendenza a conservare quella vocale. Invece in periferia, e soprattutto in campagna, dove quella vocale cade, si hanno gli esiti 'Rémmni' e 'dièvli', o 'Rémmne' e 'dièvle'. Dunque la città è circondata da una "cintura" di dialetti in cui la caduta di quella vocale è sistematica, o quasi. Poi abbiamo capito che quando ci avviciniamo alla Romagna centrale, e troviamo esiti come il santarcangiolese 'dièval', questi non sono analoghi al 'dièvul' riminese, ma vanno col 'dièvli' che si trova nei dialetti a nord del Marecchia, fra Rimini e Santarcangelo. Si capisce allora che la "cintura" in cui si ha sistematicamente la caduta di quella vocale si estende almeno fino a Savignano.

Se però continuiamo ad allontanarci da Rimini, le cose cambiano. Nella parte della Romagna che include le città di Cesena, Forlì, Faenza e Ravenna, con le campagne circostanti, è piuttosto diffusa la tendenza a conservare quella vocale. Ad esempio nell'area compresa fra Ravenna, Faenza e Forlì si trova spesso l'esito 'gêvul' da DIÀVOLO (in questi dialetti DIÀ- diventa 'gê-', ma questo ora non ci interessa).

C'è, anche qui, una certa differenza fra le città e le campagne circostanti, nel senso che in campagna si trovano molto più spesso gli esiti della caduta della vocale. Ad esempio a Ravenna, in città, si trova 'gêvul', ma se ci si spinge fuori città, nei paesini fra Ravenna e Forlì, si trova per lo più 'gêval'. E i femminili, quando si vogliono costruire, sono 'gêvula' in città e 'gêvla' fuori città. È pur vero, però, che queste sono solo tendenze generali, perché in questa parte della Romagna la differenza fra la città e la campagna è meno netta, per lo meno da questo punto di vista. Ciò è dovuto a due ragioni. La prima è che in generale c'è più uniformità nei dialetti, mentre nell'area riminese a distanza di pochi chilometri si possono avere cambiamenti notevolissimi (si pensi alla differenza fra il riminese e il santarcangiolese). La seconda è che gli esiti cittadini faticano di meno a diffondersi, perché chi sia abituato a dire 'gêval' può acquisire facilmente la variante urbana 'gêvul', mentre a Rimini chi abbia sempre detto 'dièvli' sarà assai restio a cominciare a dire 'dièvul' (e viceversa).

Chiarito che nella Romagna centrale si trova una situazione più "sfumata", le tendenze mostrano comunque delle notevoli analogie con ciò che si può trovare a Rimini. Tanto più se si tiene conto che anche a Ravenna è la comunità legata alla marineria che si mostra più "lontana", in tutti i sensi (sociale, linguistico, ecc.), da quella contadina (o bracciantile).

In una puntata precedente ho detto che a Rimini per alcuni pesci e molluschi si trovano nomi come 'baràcula', 'mòssul', 'trèmmul' (plur. 'trèmmul'), 'granzévula', 'linguàtula' e 'maridula'. E per gli oggetti della marineria ci sono nomi come 'trabàcul', 'màscul', 'mèncul', 'pégula', 'réfful', 'sèsula', 'sàgula', 'varìgula'.

Questi esiti di Rimini si possono confrontare con quelli di Porto Corsini, dove risiede la comunità della marineria ravennate. Anche lì per i nomi dei pesci e dei molluschi si trovano, ad esempio, esiti come 'baràcula', 'mòssul', 'trèmmul', 'linguàtula'; e gli esempi potrebbero proseguire. In questi sviluppi l'affinità fra Rimini e Ravenna sembra persino più stretta di quella che si può cogliere fra la città di Rimini e l'immediata periferia.

Questi sviluppi sono importanti anche perché ci consentono di escludere una certa ipotesi. Quando si dice che a Rimini nella parlata più tipicamente urbana si dice ‘tèvula’, non ‘tèvla’, e si dice ‘dièvul’, non ‘dièvli’ (o ‘dièvle’), si può avere l’impressione che le varianti cittadine siano prodotte dalla volontà di adottare esiti più prossimi a quelli dell’italiano, magari perché percepiti come più raffinati. Ma questa spiegazione non va bene per la maggior parte dei nomi dei pesci, dei molluschi e degli oggetti della marineria, come quelli visti poco fa, perché questi nomi spesso non hanno una corrispondenza in italiano. Ad esempio ‘baràcula’ deriva dal volgare BA(T)RÀCCOLA, e gli esiti di questa voce volgare si trovano in gran parte dei dialetti dell’Italia settentrionale, ma non in quelli dell’Italia centrale. È vero che oggi si trova “baraccola” anche nei vocabolari di italiano, ma questo è l’adattamento di una parola presa dai dialetti settentrionali: il ‘baràcula’ riminese esisteva molto prima che nei vocabolari di italiano venisse inserito questo adattamento. Così, mentre in italiano spesso non si trovano le voci corrispondenti, sfogliando un vocabolario di dialetto veneziano le corrispondenze si trovano quasi sempre: ‘bàracola’, ‘mùssolo’, ‘trèmola’ (o ‘trèmolo’), ‘grancèola’, ‘maridola’, ‘trabàcolo’, ‘màscolo’, ‘pègola’, ‘rèfolo’, ‘sèssola’, ‘sagola’, ‘verigola’ eccetera (ho usato il ‘Dizionario del dialetto veneziano’ di Giuseppe Boerio, del XIX secolo).

Abbiamo dunque queste analogie che vanno da Ravenna a Pesaro (e anche oltre, ma a noi può bastare ciò che abbiamo visto fin qui), passando per Rimini. Si coglie, nel complesso, una “tendenza costiera” a conservare la penultima vocale delle parole che avevano originariamente l’accento sulla terzultima, tendenza che si contrappone a quella dell’entroterra, dove quella vocale tende più spesso a cadere.

È pur vero che, come ho detto, la tendenza alla conservazione si trova anche in altre città della Romagna centrale, come Forlì, Faenza e Cesena (non però a Imola, per lo meno per quel che riguarda gli esiti delle terminazioni –OLO e -OLA). Bisognerà dunque spiegare per quale ragione si trovino tali analogie fra queste città. Ma, visto che a Rimini questa tendenza si trova soprattutto nella comunità dei marinai, e che essa si ritrova poi lungo la costa fra Ravenna e Pesaro, ovunque ci siano delle consistenti comunità marittime, viene da pensare che sia stata la “strada del mare” a mantenere dei collegamenti fra questi dialetti costieri.

Una volta che si accolga tale ipotesi, viene spontaneo chiedersi che ruolo possa aver avuto in questi sviluppi il dialetto veneziano. Sicuramente lo ha avuto per il lessico, perché molte delle parole del mondo della marineria si sono diffuse in Adriatico a partire da Venezia. Può averlo avuto anche per certi sviluppi fonetici?

Ipotesi di questo tipo vanno sempre avanzate con molta cautela. Dopo averle formulate, bisogna valutare attentamente tutte le implicazioni, e verificare che tali implicazioni non siano incompatibili con certi fatti noti. Non è la sede, questa, per condurre in modo rigoroso una ricostruzione teorica di eventi accaduti nel corso di molti secoli. Mi basta aver fatto vedere, ai miei pazienti lettori, che quando un glottologo sente dire ‘Rémmin’ o ‘dièvul’ nel centro di Rimini ritrova nella sua memoria una serie di collegamenti che portano molto lontano, nello spazio e nel tempo.

Con questo si concludono le mie riflessioni sugli esiti della penultima vocale nelle parole che avevano originariamente l’accento sulla terzultima. A partire dalla prossima puntata vedremo altre significative peculiarità delle parlate riminesi.



# #15

18 dicembre 2016

Nelle ultime puntate abbiamo parlato a lungo degli sviluppi delle vocali non accentate, che possono cadere o conservarsi (eventualmente “riducendosi”). Ora invece torneremo a parlare delle vocali accentate, che non cadono mai, ma che possono cambiare notevolmente da un dialetto all’altro (o da una parlata all’altra).

Ci sono alcune parole che nella maggior parte dei dialetti romagnoli hanno una ‘i’, ma in alcuni dialetti particolari (o in alcune parlate) hanno una ‘é’. Ad esempio la parola corrispondente a «prete» è ‘prît’ nella maggior parte dei dialetti romagnoli, ma in alcuni dialetti o in alcune parlate è ‘prét’. Questo sviluppo è talmente peculiare che a volte si trova solo a livello di parlata. Ad esempio nell’area riminese si sente ‘prît’ quasi dappertutto, e la variante ‘prét’ si trova solo nella parlata più tipicamente urbana.

Altre parole in cui si ha la medesima contrapposizione sono, ad esempio, quelle corrispondenti a «chiesa, pecora, cieco, lepre, siepe, mercoledì, dietro, sei (numero), lei, nero, bicchiere, tagliere, candeliere, paniere», che nelle parlate periferiche o rustiche sono ‘ciša’, ‘pìgra’, ‘zìg’, ‘livre/livri’, ‘sìva’, ‘mìrcrè/mìrcrì’ (o anche ‘mìrcle/mìrcli’), ‘dri’, ‘sì’, ‘lià’, ‘nir’, ‘bicìr’, ‘tulìr’, ‘candlìr’, ‘panìr’, mentre nella parlata più tipicamente urbana si ha ‘césa’, ‘pégura’, ‘zég’, ‘lévre’. ‘séva’, ‘mércur’, ‘dré’, ‘sé’, ‘léa’, ‘nér’, ‘bicér’, ‘tulér’, ‘candlér’, ‘panér’.

Ho detto che noi ora siamo interessanti soprattutto alle vocali accentate, ma nel passaggio da una parlata all’altra dobbiamo anche sistemare opportunamente le vocali non accentate. Ormai sappiamo che la parlata del centro della città tende a conservare la penultima vocale nelle parole che avevano originariamente l’accento sulla terzultima, pertanto nella voce corrispondente a «pecora» non c’è solo la vocale accentata che è diversa, ma si conserva anche la penultima vocale, che si riduce a ‘u’, e così si ha ‘pégura’. Invece nelle parlate periferiche, dove la vocale accentata è ‘i’, la penultima vocale tende a cadere, per cui si ha ‘pìgra’. Un discorso del tutto analogo si può fare anche per la voce corrispondente a «mercoledì», nella quale c’è un’ulteriore complicazione, perché esistono delle varianti in cui si hanno due ‘r’ e altre in cui al posto della seconda ‘r’ compare ‘l’. Tolta questa complicazione, per il resto nella parlata del centro abbiamo la vocale accentata ‘é’ e la penultima vocale che si conserva, dunque ‘mércur’; invece nelle parlate periferiche, che hanno la vocale accentata ‘i’, cadono tutte le vocali non accentate, per cui virtualmente si avrebbe ‘mìrcr’, dopodiché viene aggiunta una vocale finale per evitare il nesso ‘cr’ alla fine della parola, e si hanno le due varianti ‘mìrcrè’ e ‘mìrcrì’ (stessa cosa per le varianti con ‘r’ e ‘l’). Dunque parole come ‘pégura’ e ‘mércur’ mostrano di appartenere alla più tipica parlata del centro urbano sia per la vocale accentata sia per quella non accentata.

Oggi la parlata che ha sistematicamente ‘é’ ed ‘ó’ in tutte queste parole (e anche in altre analoghe) è diventata piuttosto rara, anche perché si è in parte mescolata con altre parlate. Ci sono molti che dicono, ad esempio, ‘prét’ per «prete» e ‘ciša’ per «chiesa». E anche coloro che esibiscono quasi sistematicamente la ‘é’ pronunciano con ‘i’ certe parole come ‘sìva’. A volte questi rimescolamenti hanno delle ragioni comprensibili. Ad esempio la parola corrispondente a «siepe» si usa soprattutto in campagna, e in campagna si dice ‘sìva’, per cui è comprensibile che questa variante sia penetrata in città. Se questa è la situazione attuale, è pur vero che fino a pochi decenni fa in centro si poteva sentire una parlata abbastanza “pura”, per lo meno da questo punto di vista.

Ci sono poi delle parole per le quali questa contrapposizione fra i diversi esiti si trova solo a livello locale. Prendiamo ad esempio la parola corrispondente a «neve». A Santarcangelo troviamo ‘nàiva’, e ‘nòiva’ in alcuni dialetti contigui, con ‘òì’ che è solo una variante del dittongo ‘ài’. Invece se ci

restringiamo all'area riminese abbiamo 'niva' nelle parlate periferiche e 'néva' in quella tipicamente urbana. Altre parole in cui si ha questa "contrapposizione locale" sono, ad esempio, quelle corrispondenti a «cerchio, verde, vetro», che sono 'zirc'', 'vird', 'vidre/vidri' nelle parlate periferiche e 'zérc'', 'vérd', 'védre' in quella urbana. Poi ci sono le voci singolari dell'indicativo presente del verbo «cercare», che sono 'a zirc', 't zirc', 'e zirca' nelle parlate periferiche e 'a zérc', 't zérc', 'e zérca' in quella urbana.

Ma non è finita qui, perché tutto questo discorso si può ripetere pari pari per la contrapposizione fra 'ù' e 'ó'. Ci sono infatti delle parole che hanno 'ù' nella maggior parte dei dialetti romagnoli, e 'ó' in alcuni dialetti particolari, o in alcune parlate particolari. Questo è vero, ad esempio, per le parole corrispondenti a «cuoco, fuoco, gioco, fuori», che sono 'cùg', 'fùg', 'žùg', 'fùra' nella maggior parte dei dialetti romagnoli, ma nella parlata più tipicamente urbana di Rimini sono 'cóg', 'fóg', 'žóg', 'fóra'. E la contrapposizione che si trova per la voce corrispondente a «gioco» si trova, com'è prevedibile, anche per le voci singolari dell'indicativo presente del verbo «giocare», che sono 'a žùg', 't žùg', 'e žùga' in periferia e 'a žóg', 't žóg', 'e žóga' nella parlata urbana.

Anche in questo caso, poi, ci sono delle parole per le quali questa contrapposizione ha una valenza locale, non estendibile a gran parte della Romagna. Restringendoci all'area riminese, la troviamo ad esempio nelle parole corrispondenti a «figlio, lenzuolo, fagiolo, duolo, imbuto, tovagliolo, brodo, quercia», che nelle parlate periferiche sono 'fiùl', 'lanzùl', 'fašùl', 'dùl', 'pidriùl', 'tvaiùl', 'brùd', 'arvùra', mentre nella parlata urbana sono 'fiól', 'lanzól', 'fašól', 'dól', 'pidriól', 'tvaiól', 'bród', 'arvóra'. Osserviamo che in quest'ultimo gruppo di parole ce ne sono diverse che in italiano hanno la terminazione «-òlo» o «-uòlo» (da non confondersi con la terminazione «-olo», senza accento, che si trova ad esempio in «diàvolo», la quale nei dialetti romagnoli, come ormai sappiamo bene, ha tutt'altro esito). Anche la parola che abbiamo tradotto «figlio» letteralmente corrisponde a «figliolo». Se poi la parola con cui si denota l'imbuto avesse in italiano lo stesso etimo che ha nei dialetti romagnoli si direbbe «pietriòlo», o qualcosa del genere. Ebbene, una cosa da notare circa le parlate dell'area riminese è che la contrapposizione fra 'ù' ed 'ó' in questo gruppo di parole si pone solo per i maschili. Così la voce corrispondente a «figlia» (letteralmente «figliola») è 'fiòla', con la 'o' aperta, in tutte le parlate. Si capisce allora per quale ragione la parola corrispondente a «carriola» sia 'cariòla' in tutte le parlate (peraltro esisteva anche un maschile corrispondente, ormai in disuso, che era 'cariùl' nelle parlate periferiche e 'cariól' in città). La stessa divergenza fra il maschile e il femminile si trova confrontando 'brùd/bród' con 'bròda', che è così in tutte le parlate.

Dicevo che ci sono delle parole che hanno 'é' e 'ó' nella sola parlata urbana. Ce lo confermano anche gli autori riminesi del passato appartenenti alla borghesia urbana, i quali in tutte queste parole scrivono sistematicamente 'é' e 'ó' (o semplicemente 'e' e 'o', quando trascurano l'accento grafico). Ad esempio Domenico Francolini scrive 'césa', 'pret', 'zeghi', 'seva', 'dré', 'sé', 'ner', 'tulér', 'panér', 'candler'; e ancora 'fógh', 'fóra', '[e] zóga', 'arvori', 'dól', 'bród', 'fiol', 'fasol', 'pidriol' eccetera.

Anche Gianni Quondamatteo, pur documentando spesso le varianti rustiche e/o periferiche, è chiaro nell'attribuzione di queste varianti alla parlata tipicamente urbana. Ad esempio alla voce 'céša' (Quondamatteo esprime graficamente la 's' dolce apponendo una virgoletta sotto la lettera, mentre io per limiti tipografici qui uso un circonflesso ribaltato) scrive: «Fuori dalla città di Rimini è per tutti 'ciša'». Dopodiché nel suo Dizionario inserisce anche la voce 'ciša' e, subito dopo aver detto che si tratta della chiesa, aggiunge: «ma la chiesa dei contadini e dei romagnoli in genere, a petto 'dla céša' dei riminesi di città».

Come si spiega questa peculiarità della parlata urbana di Rimini? Ne parleremo nelle prossime puntate.

# #16

14 gennaio 2017

Nella scorsa puntata abbiamo visto che ci sono parole che come vocale accentata hanno ‘i’ nella maggior parte dei dialetti romagnoli e delle parlate riminesi, ma hanno ‘é’ nella parlata più tipicamente urbana di Rimini. Ad esempio «chiesa» è ‘ciša’ quasi dappertutto in Romagna, ma è ‘céša’ a Rimini. E parimenti vi sono parole che come vocale accentata hanno quasi dappertutto ‘ù’, mentre a Rimini hanno ‘ó’. Ad esempio «fuori» è ‘fùra’ quasi dappertutto, ma è ‘fóra’ nella parlata urbana di Rimini. Ora vorremmo cercare di capire le ragioni di questa differenza. Anche in questo caso, com’è già accaduto in passato, bisogna fare un passo indietro, e allargare un po’ il discorso.

Prendiamo la parola «scuola» dell’italiano. Essa deriva dal latino SCHOLAM. Chi ha studiato un po’ il latino sa che questa lingua aveva vocali lunghe e brevi. I Romani di solito scrivevano la propria lingua senza distinguere la quantità delle vocali, ma la O di SCHOLAM era breve, ed era ben diversa da quella lunga. Le popolazioni incolte che parlavano il latino per lo più non sapevano né leggere né scrivere, e non si lasciavano condizionare dalla grafia ambigua, ma si basavano unicamente sul proprio orecchio, per cui la O breve e quella lunga nella lingua parlata seguirono due sviluppi diversi: la O breve nel latino volgare divenne Ò, mentre quella lunga divenne Ó. E siccome in SCHOLAM la O era anche accentata, nel latino volgare questa parola divenne SCÒLA. Ora, questo esito si conserva ancora oggi in molti dialetti dell’Italia centrale (ad esempio nel romanesco), e ‘scòla’ si trova anche nei dialetti riminesi. Perché allora in italiano si dice «scuola»?

La ragione è che in un’epoca che dev’essere stata molto remota in gran parte dell’Impero si diffuse la tendenza a sostituire la Ò con UÒ. Questa tendenza non fu mai sistematica, ma “colpi” certe parole e non altre, con una notevole variabilità geografica, per cui a distanze relativamente brevi la stessa parola si poteva trovare con Ò oppure con UÒ. Nella lingua italiana letteraria a lungo andare si sono imposte quasi sempre le varianti con «uo», ma le varianti con «o» si mantengono a livello regionale, oppure in testi antichi e/o poetici. Ad esempio consultando il Vocabolario Treccani alla voce «scuòla» leggiamo che esiste anche la variante «scòla», che è popolare o poetica.

Il ragionamento che si è fatto fin qui per «scuola» si può ripetere per molte altre parole. Ad esempio da NOVUM, BONUM, FOCUM, ROTAM, HOMO, COR, SOLA, SOROR, COQUUM, OVUM nel latino volgare si ebbero originariamente gli esiti NÒVO, BÒNO, FÒCO, RÒTA, ÒMO, CÒRE, SÒLA, SÒRA, CÒCO, ÒVO. Tutte parole che oggi in italiano hanno «uo» («nuovo, buono, fuoco...»), ma si conservano con la Ò originaria in molti dialetti dell’Italia centrale (basti pensare al romanesco), e i buoni dizionari riportano anche queste varianti, come popolari o antiche, o poetiche, eccetera. Più complicato il caso di «fuori», che in latino aveva le due varianti FORIS e FORAS, da cui si ebbero originariamente FÒRI (o FÒRE) e FÒRA, e da qui FUÒRI e FUÒRA. Tutte queste varianti, al solito, si trovano qua e là nei dialetti dell’Italia centrale e nella letteratura antica, ma nella lingua letteraria ha finito per imporsi «fuori». Ci sono poi le voci verbali. Limitandoci alle terze persone singolari dell’indicativo presente, dal latino COQUIT, DOLET, MOVET, si ebbero CÒCE, DÒLE, MÒVE, divenuti poi «cuoce, duole, muove» nella lingua letteraria.

Ci sono anche delle parole che nella lingua letteraria hanno mantenuto la Ò originaria. Ad esempio da IOCUM, FILIOLUM, FILIOLAM si sono avuti originariamente GIÒCO, FIGLIÒLO, FIGLIÒLA, e ancora oggi in italiano si dice «gioco, figliolo, figliola». È pur vero, però, che i dizionari più completi ci informano che esistono anche le varianti letterarie «giuoco, figliuolo, figliuola», che forse sono state accantonate per non appesantire troppo la grafia.

Dobbiamo dunque tenere presente che molti secoli fa c’erano tutte queste parole per le quali si alternavano, nello spazio e talvolta anche nel tempo, le varianti con Ò e con UÒ.

Poi col tempo intervennero anche altri cambiamenti. Ho già detto che i dialetti dell'Italia centrale sono fra i più conservativi, tanto che le suddette parole si trovano ancora oggi quasi immutate, nonostante sia passato più di un millennio. Invece altrove i cambiamenti furono rilevanti.

Diciamo, innanzi tutto, che nella parte dell'Impero che include l'Italia settentrionale (indicativamente al di sopra degli Appennini) e l'area occidentale (fino alla Spagna) alcune consonanti, venendosi a trovare fra due vocali, cambiarono. In particolare le consonanti T e C divennero D e G. Dunque le varianti RÒTA e RUÒTA in quest'area divennero RÒDA e RUÒDA; FÒCO e FUÒCO divennero FÒGO e FUÒGO; CÒCO e CUÒCO divennero CÒGO e CUÒGO; e CÒCE e CUÒCE divennero CÒGE e CUÒGE.

Poi cambiarono anche i due esiti della O breve latina, cioè Ò e UÒ. Si pensi ad esempio allo spagnolo, dove al posto di UÒ oggi troviamo 'ue', per cui FUÒGO è diventato 'fuego'. In alcune lingue le trasformazioni sono state ancora più ampie, e talvolta può essere difficile riconoscere i due sviluppi originari, ma resta il fatto che nella maggior parte delle lingue che derivano dal latino l'antica O breve dà in genere due esiti, e da qui si capisce che uno dev'essere l'esito di Ò, e l'altro l'esito di UÒ.

Nella maggior parte dei dialetti romagnoli l'antica Ò si è chiusa, ed è diventata 'ó', oppure un dittongo che potremmo scrivere 'óa' (ma solitamente lo si scrive 'ô'). Questo non è accaduto nella parte sud-orientale della regione, indicativamente al di sotto del Marecchia. Qui infatti l'antica Ò si è conservata, come in gran parte dell'Italia centrale. Così nel dialetto riminese le antiche parole volgari SCÒLA, RÒDA, SÒLA, SÒRA si sono mantenute pressoché immutate: 'scòla', 'ròda', 'sòla', 'sòra'. Poi ci sono le parole che avevano come vocale finale non accentata una vocale diversa da A, e questa è caduta, per cui da NÒVO, BÒNO, CÒRE, ÒVO, si sono avuti gli esiti 'nòv', 'bòn', 'còr', 'òv'. E dalle voci verbali EL DÒLE e EL MÒVE (ho aggiunto l'antica particella pronominale EL, che nei dialetti romagnoli nel frattempo è diventata "obbligatoria") si sono avuti gli esiti 'e dòl' e 'e mòv'.

Per altre derivazioni bisogna tener conto anche delle trasformazioni consonantiche. Ho detto che CÒCE divenne CÒGE, ma poi la G fra due vocali subì altre trasformazioni, e oggi nel riminese abbiamo 'š', per cui «(lui) cuoce» si dice 'e còš'. Poi c'è il caso di FIGLIÒLA: la I non accentata è caduta, GL(I) è diventata J (seguendo la grafia dell'italiano la scriviamo I, ma non è la stessa cosa), e così oggi si ha 'fiòla'.

Come dicevo, le cose vanno diversamente nei dialetti al di sopra del Marecchia (confine vagamente indicativo: ora non scendo nei particolari della distribuzione geografica), dove l'antica Ò si è chiusa. Basta arrivare a Santarcangelo e già al posto di 'scòla', 'ròda', 'còr' eccetera si trovano 'scòla', 'róda', 'cór' eccetera, con la 'o' chiusa. Si consideri, a questo proposito, che a Rimini 'sòra' significa «suora», ma 'sóra' significa «sopra». E siccome a Santarcangelo l'antica Ò si è chiusa, abbiamo 'sóra' che significa «suora» a Santarcangelo e «sopra» a Rimini (questo ovviamente non significa che a Santarcangelo le due parole siano uguali, perché nel santarcangiolese anche l'antica Ó è mutata, per cui «sopra» si dice 'sòura').

È evidente che tutte queste parole, che ancora oggi hanno 'ò' nel dialetto riminese, avevano Ò già nell'antico latino volgare. A questo punto non è difficile capire cosa possa essere successo alle parole che hanno un esito diverso da 'ò', ma di questo parleremo nella prossima puntata.

# #17

22 gennaio 2017

Nella puntata precedente abbiamo visto che la vocale accentata che originariamente era Ò ha avuto in seguito due diversi sviluppi.

Uno è quello “regolare”, e deriva direttamente da Ò. Anzi, in molti dialetti dell’Italia centrale e anche nei dialetti romagnoli a sud del Marecchia si è conservata proprio la Ò originaria, per cui oggi a Rimini si trovano parole come ‘còr’, ‘scòla’, ‘ròda’, ‘nòv’ «cuore, scuola, ruota, nuovo».

L’altro è quello “irregolare”. È un esito piuttosto variabile, ma si lascia comunque derivare supponendo che in una certa fase dello sviluppo la Ò originaria, in alcune parole, sia stata sostituita da UÒ. Quindi quando troviamo, in un dialetto romagnolo, delle parole che hanno un esito irregolare della Ò originaria, lo attribuiamo alla sostituzione di Ò con UÒ. È questo il caso della parola corrispondente a «fuoco». Questa già in italiano è irregolare, perché dal latino FOCUM ci aspetteremmo ‘fòco’, come si dice ancora oggi in molti dialetti dell’Italia centrale. Poi è irregolare in Romagna. Più precisamente, è irregolare nei dialetti riminesi, dove lo sviluppo regolare avrebbe dovuto dare ‘fòg’, con la ‘ò’ aperta, quando invece si ha ‘fóg’ nella parlata tipicamente urbana, e ‘fùg’ in quelle rustiche e periferiche.

Poi ci sono i dialetti al di sopra del Marecchia, dove l’esito regolare di Ò è ‘ó’ (chiusa), oppure un’altra vocale che si scrive ‘ò’, e anche in questi si ha un esito irregolare per la parola corrispondente a «fuoco». Tale esito è quasi sempre ‘fùg’, ma si tenga presente che anche nella Romagna centrale ci sono dei casi simili a quello della parlata urbana riminese, in cui l’esito irregolare è ‘fóg’. In particolare a Faenza e a Imola si ha una situazione analoga a quella riminese. Anche in quelle città, infatti, c’è una parlata tipicamente urbana in cui l’esito irregolare è ‘fóg’, circondata da parlate rustiche in cui l’esito irregolare è ‘fùg’, come in gran parte della Romagna. Dico che a Faenza e a Imola ‘fóg’ è irregolare perché in quei dialetti l’esito regolare è la vocale che si scrive ‘ò’, è che si trova ad esempio in ‘nòv’, ‘ròda’ «nuovo ruota».

Ora, i linguisti che hanno studiato questi esiti irregolari (cioè ‘fùg’ e il più raro ‘fóg’) sostengono che essi derivano comunque da FUÒGO. Come facciamo a convincercene?

Innanzitutto ricordo che si trova «fuoco» nell’italiano e in alcune zone dell’Italia centrale, e ‘fuego’ in Spagna. È abbastanza evidente che ‘fuego’ deriva da FUÒGO, per cui la sostituzione di Ò con UÒ doveva essere, un tempo, un fenomeno diffuso in tutto l’Impero, e non si vede per quale ragione la Romagna avrebbe dovuto fare eccezione.

In secondo luogo noi disponiamo di alcuni antichi testi, scritti in dialetti romagnoli che oggi hanno, come esito irregolare di Ò, la ‘ù’, e in questi antichi testi si trova ancora ‘uo’. Particolarmente importante è un poema del XVI secolo intitolato ‘Pvlon Matt’, scritto nel dialetto di San Vittore di Cesena. Oggi in tutta l’area cesenate «fuoco» si dice ‘fùg’, ma in questo antico testo si trova ancora ‘fuogh’. Quindi noi sappiamo che la ‘ù’ moderna è una trasformazione del nesso che in quel testo viene scritto ‘uo’.

Ci sono anche altre considerazioni e documenti che ci consentono di ricostruire con ragionevole certezza lo sviluppo irregolare della Ò in Romagna, ma purtroppo qui non abbiamo né il tempo né i mezzi per scendere nei dettagli. Chiederò al mio lettore un atto di fiducia, lasciandomi dire come devono essere andate le cose.

Innanzitutto riteniamo che in tutta la Romagna il nesso originario UÒ sia diventato UÓ, per la chiusura della Ò. Quindi da FÒGO prima s’è avuto FUÒGO, e quindi FUÓGO. Da qui, in seguito

alla caduta della O finale, 'fuóg', che dev'essere stato l'esito arcaico in tutta la Romagna. (In verità non sappiamo dire con certezza se la chiusura della Ò nel nesso UÒ sia avvenuta prima o dopo la caduta della O finale, per cui non possiamo escludere che da FUÒGO si sia avuto prima 'fuòg' e quindi 'fuóg', ma questo sviluppo appare meno probabile, e comunque resta il fatto che a un certo punto si dev'essere avuto 'fuóg'.)

Ora, ho detto che l'esito irregolare moderno più diffuso è 'fùg', mentre 'fóg' è più raro. Eppure 'fóg' è quello che si lascia derivare più facilmente da 'fuóg': basta ipotizzare che sia caduta la 'u'.

Fra l'altro quella che io finora ho scritto 'u' non è una 'u' vera e propria. Lo sarebbe se fosse accentata. Pensiamo ad esempio alla differenza fra le parole italiane «tùo» e «tuòno». In «tùo» l'accento è sulla 'u', e questa è una 'u' vera e propria. Invece in «tuòno» l'accento è sulla 'o', e quella che scriviamo 'u' non è una vocale vera e propria, ma è quel suono che si trova ad esempio nell'inglese 'woman' «donna». Lo stesso si può dire per il nesso 'uò' che compare nella parola «uòmo» e, se si fa attenzione, ci si rende conto che il suono iniziale della parola inglese 'woman' è come il suono iniziale della parola italiana «uòmo»: non è una vera e propria 'u', tant'è che gli anglosassoni lo scrivono 'w'. Se la grafia dell'italiano fosse più accurata, anziché «tuono» e «uomo» potremmo scrivere «twono» e «womo», mentre «tuo» resterebbe così com'è. E se questa fosse la grafia dell'italiano noi, estendendola ai dialetti romagnoli, scriveremmo 'fwóg' lo sviluppo irregolare arcaico. Quindi nelle parlate urbane di Rimini, Faenza e Imola l'esito attuale 'fóg' si spiega ammettendo semplicemente che a un certo punto sia caduta la 'w'. (Si possono anche avanzare delle ipotesi sulle ragioni per cui a un certo punto dev'essere caduta la 'w', ma anche questo è un approfondimento a cui devo rinunciare qui.)

Come si vede, non è difficile passare da 'fuóg' (anzi: 'fwóg') a 'fóg'. Ma come si fa a passare da 'fwóg' a 'fùg', che è oggi l'esito irregolare più diffuso in Romagna?

Ora, abbiamo un serie di valide ragioni per ritenere che a un certo punto in gran parte della Romagna l'accento del nesso 'wó' si sia spostato sul primo elemento. Ho già detto che, quando è accentata, quella è una vera e propria 'u', per cui 'fwóg' dev'essere diventato 'fùog'. So che per molti questa parola è difficile da pronunciare (ricordo che il nesso 'uò' è come quello che si trova nella parola italiana «tùo»), ma questi spostamenti d'accento si sono verificati anche in altri dialetti, e per di più si può osservare che anche lo spostamento d'accento è, se vogliamo, un modo per eliminare la 'w'. Una volta arrivati a 'fùog' la 'o', rimasta senza accento, è caduta (dopo aver subito alcune alterazioni), e così s'è avuto l'esito 'fùg', che è quello oggi più diffuso.

Alla luce di queste considerazioni si può cercare di capire per quale ragione vi siano oggi dei dialetti e delle parlate in cui si ha 'fóg' anziché 'fùg'. Si può ipotizzare, infatti, che l'esito più raro 'fóg' si sia prodotto in seguito al "rifiuto" dello spostamento dell'accento. Cioè, mentre in gran parte della Romagna 'fwóg' stava diventando 'fùog', alcune comunità respinsero questa modifica, e mantennero 'fwóg'. Non sorprende, peraltro, che ciò sia accaduto in alcune città, come Rimini, Faenza e Imola, perché il ceto urbano non di rado respinge alcuni sviluppi "rustici", soprattutto se questi sono percepiti come poco prestigiosi. A questo si aggiunga che 'fóg', benché più raro, si trova anche in altre zone, e in particolare nell'area appenninica, lungo i confini con le regioni dell'Italia centrale. In questo caso sarà stata la prossimità con esiti come 'fòco' e 'fwòco' ad aver inibito lo spostamento d'accento.

In sostanza, l'esito 'fóg' della tipica parlata urbana riminese si può spiegare ipotizzando che la città abbia respinto (ovvero: non accolto) una delle trasformazioni intervenute nel territorio circostante.

# #18

29 gennaio 2017

La volta scorsa ho cercato di spiegare per quale ragione nella parlata tipicamente urbana di Rimini «fuoco» si dica ‘fóg’, mentre nelle parlate rustiche, come nella maggior parte della Romagna, si dice ‘fùg’.

Ora vorrei cercare di spiegare per quale ragione nella parlata urbana «prete» si dica ‘prét’, mentre nelle parlate rustiche, come nella maggior parte della Romagna, si dice ‘prit’. Vedremo che la spiegazione è analoga.

Bisogna partire dall’etimo latino di «prete», che è PRESBYTER. In questa parola la S cadde molto presto, e nel volgare in una prima fase si ebbe PRÈVETE. Questo sviluppo si conserva tuttora in alcune zone dell’Italia centro-meridionale, e altrove si trovano varianti fortemente conservate, come PRÈVITE (da cui cognomi come Previti eccetera). Questo sarebbe anche lo sviluppo in italiano, se in Toscana e in altre regioni non fosse caduta la penultima sillaba, da cui lo sviluppo PRÈTE. Osserviamo che in questa parola l’italiano standard, basato sulla pronuncia toscana, ha una ‘e’ aperta, mentre in Romagna si pronuncia solitamente «préte», con la ‘e’ chiusa. La pronuncia originaria del volgare è quella con È, conservata nell’Italia centrale, mentre la pronuncia che si trova nell’italiano di Romagna è stata condizionata dai successivi sviluppi dialettali. In precedenza, trattando il caso di «fuoco», ho detto che in alcune zone dell’Impero la Ò originaria di alcune parole era stata sostituita da UÒ. Ebbene, in modo del tutto analogo la È in alcune parole era stata sostituita da IÈ. Quindi da PRÈVETE e PRÈTE si ebbero anche PRIÈVETE e PRIÈTE. Anche questi sviluppi si sono conservati in alcune zone dell’Italia centro-meridionale.

Trattando il caso di «fuòco», ho fatto notare che quella ‘u’, essendo non accentata, non è una vera e propria ‘u’, ma è quel suono che si trova ad esempio all’inizio della parola inglese ‘woman’, e se anche noi, in italiano, lo scrivessimo in quel modo, non dovremmo scrivere «uomo, fuoco» eccetera, ma «womo, fwoco» eccetera. Ebbene, anche per la ‘i’ di «ieri» si può fare in discorso analogo: non è una ‘i’ vera e propria, ma è quel suono che gli inglesi scrivono ‘y’ all’inizio della parola ‘yes’, e se anche noi lo scrivessimo in quel modo dovremmo scrivere «yeri» anziché «ieri». In verità in passato ci fu in Italia qualche tentativo di riforma ortografica teso a distinguere questo suono dalla ‘i’ vera e propria, e i fautori di tale riforma proposero di scriverlo ‘j’, per cui oggi dovremmo scrivere «jeri» (e anche «mjele, sjepe, fjeno» eccetera). Poi però questa riforma non riuscì a imporsi, e la ‘j’ si trova solo in alcuni vecchi testi, o in alcuni nomi che hanno conservato la grafia originaria, come «Jacopo».

Tornando a «prete», bisogna dire dunque che la È originaria non fu sostituita esattamente da IÈ, ma piuttosto da JÈ, per cui accanto a PRÈVETE e PRÈTE in alcune zone della Penisola si ebbero PRJÈVETE e PRJÈTE. In seguito in Romagna e in altre zone la È del nesso JÈ si chiuse. Qui, ancora una volta, dobbiamo stare attenti a non farci fuorviare dalla pronuncia attuale dell’italiano di Romagna. La volta scorsa ho detto che FWÒGO divenne FWÓGO, e magari qualcuno sarà rimasto perplesso, visto che oggi nell’italiano di Rimini (e di buona parte della Romagna) si dice «fuòco», con la ‘o’ aperta. Invece, se ora dico che PRJÈTE divenne PRJÉTE, potrebbe sembrare più facile credermi, visto che oggi nell’italiano di Romagna il nesso «ie» si pronuncia «ié» (anzi: per la precisione «jé»). Ma, come dicevo, non dobbiamo farci condizionare dall’attuale italiano di Romagna: queste trasformazioni avvennero molti secoli prima della diffusione dell’italiano, e la trasformazione di JÈ in JÉ è del tutto analoga alla trasformazione di WÒ in WÓ. Dunque in Romagna a un certo punto si ebbe PRJÉTE e di qui, in seguito alla caduta della vocale finale, un esito arcaico ‘prjét’. (Anche qui si potrebbe avanzare qualche riserva sull’effettivo ordine

cronologico di queste due trasformazioni, come ho fatto in precedenza per «fuoco», ma è una questione che non è essenziale per la nostra analisi: conta solo che a un certo punto si sia avuto ‘prjét’).

Ora, in precedenza, trattando il caso di «fuoco», ho detto che è piuttosto facile spiegare come si passi da ‘fwóg’ al ‘fóg’ che si sente oggi nella parlata tipicamente urbana di Rimini: basta ipotizzare che sia caduta la ‘w’. Semmai è difficile spiegare come si passi da ‘fwóg’ all’esito ‘fùg’ che si trova in gran parte della Romagna, e per spiegare questo sviluppo ho detto che bisogna ipotizzare che l’accento si sia spostato sul primo elemento del nesso ‘wó’, che così è diventato una vera e propria ‘u’, e che in seguito il secondo elemento, rimasto senza accento, sia caduto. Dunque da ‘fwóg’ prima ‘fùog’, e quindi ‘fùg’. Ne consegue che i dialetti e le parlate in cui si trova ‘fóg’ sono quelli che hanno respinto lo spostamento dell’accento quando questo si diffuse in gran parte della Romagna.

Ebbene, un discorso del tutto analogo si può fare a partire da ‘prjét’. Anche se l’esito ‘prét’ è molto raro in Romagna, è assai facile spiegare il passaggio da ‘prjét’ a ‘prét’: basta ipotizzare che sia caduta la ‘j’. Invece è più difficile spiegare il passaggio da ‘prjét’ a ‘prit’. Anche in questo caso bisogna ipotizzare che prima si sia spostato l’accento sul primo elemento del nesso ‘jé’, che è diventato una vera e propria ‘i’, e che in seguito sia caduto il secondo elemento, rimasto senza accento. Dunque da ‘prjét’ si sarà avuto prima ‘priet’, e quindi ‘prit’. Secondo questa ricostruzione, il diverso esito che si trova nell’area urbana di Rimini si spiega ipotizzando che il ceto urbano abbia respinto la trasformazione da ‘prjét’ e ‘priet’ che si stava imponendo nelle parlate rustiche circostanti.

A qualcuno tutte queste ipotesi potranno sembrare piuttosto arbitrarie, ma ho già detto che queste fasi dello sviluppo spiegano anche altri fatti e trovano conferma in alcune informazioni che abbiamo sui dialetti romagnoli del passato. È vero che le informazioni sul passato sono piuttosto parziali e in parte ambigue, ma queste informazioni, ancorché parziali, vanno a collocarsi perfettamente nella ricostruzione che si ottiene dal nostro quadro teorico, come tessere di un mosaico.



# #19

5 febbraio 2017

In questa puntata comincerò a trattare un nuovo argomento, che è la formazione dei plurali maschili.

Questo è uno degli aspetti in cui la grammatica dei dialetti romagnoli è molto diversa da quella dell'italiano. In italiano per formare il maschile plurale solitamente si cambia la vocale finale, che è una vocale non accentata. Ad esempio il plurale di «fiore» (che si pronuncia «fióre»), è «fiori» («fíori»), sicché il plurale si ottiene cambiando la 'e' finale con 'i' e lasciando invariata la vocale accentata, che è 'ó'. Nei dialetti romagnoli la vocale finale dei maschili in genere è caduta, ma si può avere ugualmente una differenza fra il singolare e il plurale, perché in molti casi nel plurale c'è una vocale accentata diversa. Ad esempio la voce corrispondente a «fiore» nel riminese è 'fiór', e il suo plurale è 'fiùr', con 'ù'. Analogamente il plurale di 'muróš' «moroso» è 'murùš', e quello di 'fórne' «forno» è 'fùrne' (basti ricordare che l'attuale Via Bufalini all'inizio del XX secolo si chiamava ancora 'l'andrùn di fùrne', cioè letteralmente «l'androne dei forni»). In questi casi si parla di alternanza vocalica fra il singolare e il plurale.

(Qui devo aggiungere che nella Romagna sud-orientale, che comprende anche l'area riminese, l'alternanza vocalica è stata in parte abbandonata, soprattutto da parte dei parlanti nati dopo la Seconda guerra mondiale, per cui oggi alcuni direbbero 'fiór' anche per il plurale. Ci sono poi dei parlanti che oscillano, nel senso che esibiscono alcune alternanze vocaliche, ma non altre, e c'è anche chi oscilla nella formazione di un medesimo plurale, per cui a volte per «fiori» può dire 'fiór' e altre volte 'fiùr'. Qui di seguito non ripeterò ogni volta questa precisazione, ma il lettore tenga presente che si possono trovare queste oscillazioni anche in parlanti riminesi che per il resto hanno mantenuto una buona dimestichezza col dialetto.)

Un'alternanza simile alla precedente è quella fra 'é' ed 'i'. Ad esempio il plurale di 'més' «mese» è 'miš', e quello di 'rimnés' «riminese» è 'rimniš'. (Bisogna dire, però, che questa alternanza è stata una delle prime a essere abbandonate a Rimini, e già nella prima metà del XX secolo era rimasta per lo più nelle voci che si usano più spesso al plurale, come appunto quelle corrispondenti a «mese», «riminese» e poche altre. Ciò non toglie comunque che anche questa alternanza fosse ben conservata in alcuni parlanti. Ad esempio il plurale di 'pél' «pelo» era originariamente 'pil', e mi è capitato di sentire questa forma declinata anche in parlanti riminesi relativamente giovani. Si tenga presente inoltre che le forme che vengono progressivamente abbandonate si conservano meglio in espressioni "cristallizzate", come i modi di dire, i proverbi eccetera.)

Ora per andare avanti dobbiamo riprendere la questione delle vocali lunghe e brevi. Ne ho già accennato più volte in precedenza, e ogni volta ho rinunciato ad affrontare una trattazione sistematica e rigorosa della "quantità" delle vocali, perché è un argomento molto complesso, e avrei bisogno di interagire direttamente coi miei lettori, facendo sentire ogni volta la pronuncia delle parole. Così continuerò ad affrontare la questione fornendo qualche indicazione di massima sugli esempi trattati, nella speranza che un poco alla volta i lettori possano prendere dimestichezza con gli aspetti quantitativi.

In precedenza, trattando la questione delle quantità, ho detto che una vocale breve spesso si può riconoscere anche dall'effetto che produce sulla consonante che segue; infatti tale consonante tende ad allungarsi, tanto che alcuni autori dialettali sono indotti a scriverla doppia. Ad esempio nella parola corrispondente a «brutto» c'è una 'ó', ma questa 'ó' è più breve di quella che si trova in 'fiór', e di conseguenza la 't' che viene dopo la 'ó' tende ad allungarsi, per cui molti scriverebbero 'brótt'.

Qualcuno, leggendo ciò che ho appena scritto, avrà pensato che se noi mettiamo una sola ‘r’ in ‘fiór’ e due ‘t’ in ‘brótt’ è perché siamo condizionati dalla grafia dell’italiano. Ma la cosa non è così semplice, perché le vocali brevi si possono trovare anche in parole che non hanno la doppia in italiano, e in quel caso possiamo comunque raddoppiare la consonante per mettere in evidenza questa cosa. Ad esempio le voci corrispondenti a «stufò» e «fumo» sono ‘stóff’ e ‘fómm’, con la ‘ó’ breve.

(Con questo non voglio dire che si debba per forza raddoppiare la consonante che viene dopo una vocale breve. Per me andrebbe bene anche se si trovasse un modo di distinguere graficamente le vocali brevi da quelle lunghe. Ma, siccome gli autori dialettali riminesi non hanno mai definito una convenzione grafica per esprimere le quantità, io qui mi “arrangerò” raddoppiando le consonanti dopo le vocali brevi – il che ovviamente si può fare solo quando la vocale breve è seguita da una consonante.)

Ebbene, che le vocali brevi siano diverse da quelle lunghe lo dimostra anche il fatto che si hanno alternanze vocaliche diverse nella formazione dei maschili. In precedenza ho detto che la ‘ó’ si alterna con ‘ù’, ma questo è vero solo per la ‘ó’ lunga che si trova in parole come ‘fiór’, ‘muróš’ e ‘fórne’. Invece la ‘ó’ breve che si trova in parole come ‘brótt’ e ‘stóff’ è invariante. Infatti anche i plurali corrispondenti a «brutti» e «stufi» sono ‘brótt’ e ‘stóff’, e nessuno direbbe ‘brütt’ e ‘stùff’ (o meglio ‘brùt’ e ‘stùf’, visto che la ‘u’ accentata breve in riminese non esiste).

(Se anziché raddoppiare la consonante che segue una vocale breve avessimo deciso di raddoppiare le vocali lunghe, ora scriveremmo ‘fióor’, ‘muróoš’ e ‘fóorne’, in opposizione a ‘brót’ e ‘stóf’, e potremmo dire la ‘óo’ si alterna con ‘úu’, mentre la ‘ó’ resta invariata. Questa soluzione grafica ci semplificherebbe molto la vita per spiegare certe cose, ma sarebbe una grafia molto lontana da quella tradizionale dell’italiano, a cui siamo ormai abituati.)

Ciò che ho detto circa la ‘ó’ breve vale anche per la ‘é’ breve. Anche questa, infatti, è invariante. Consideriamo ad esempio parole come ‘drétt’ «dritto», ‘léss’ «liscio» e ‘gréll’ «grillo»: i plurali sono ancora ‘drétt’, ‘léss’ e ‘gréll’; e nessuno direbbe ‘dritt’, ‘liss’ e ‘grill’ (o ‘drit’, ‘lis’ e ‘gril’). Invece abbiamo visto che la ‘é’ lunga si alterna (o comunque si alternava) con ‘i’.

(Se avessimo deciso di raddoppiare le vocali lunghe, scrivendo ‘méesš’, ‘rimnéeš’ eccetera, ora potremmo dire che la ‘ée’ si alterna con ‘ii’, mentre la ‘é’ resta invariata.)

Restano da trattare le vocali aperte ‘è’ e ‘ò’.

Cominciamo col caso più semplice, che è quello della ‘è’ breve. La troviamo ad esempio in parole come ‘casétt’ «cassetto», ‘pèss’ «pesce», ‘cavèll’ «capello», ‘batécc’ «ramoscello». Ebbene, questa vocale nel plurale si alterna con quella più chiusa, cioè con la ‘é’ breve, sicché i plurali delle voci qui sopra sono, rispettivamente, ‘casétt’, ‘péss’, ‘cavéll’, ‘batécc’.

Molti di coloro che scrivono in italiano sono poco abituati a distinguere l’accento grave da quello acuto, e può sembrare una cosa di poco conto, ma la differenza fra i due suoni è molto importante, e tutti coloro che parlano un dialetto riminese la sentono chiaramente, anche se non sempre ne sono consapevoli. Per aiutarci nel riconoscere l’opposizione fra le due vocali possiamo notare che il plurale ‘casétt’ «cassetti» fa rima con ‘drétt’ «dritto», il che non è vero per il singolare ‘casétt’. Analogamente il plurale ‘cavéll’ «capelli» fa rima con ‘gréll’ «grillo», il che non è vero per il singolare ‘cavèll’. Poi c’è il plurale ‘batécc’, che fa rima con ‘brécc’ «asino». E addirittura il plurale ‘péss’ «pesci» è uguale alla parola che significa «piscio», ben diversa dal singolare ‘pèss’.

## #20

19 febbraio 2017

Nella scorsa puntata abbiamo visto alcune alternanze vocaliche che si trovano nella formazione dei plurali maschili. Ad esempio il plurale di ‘fiór’ «fiore» è ‘fiùr’, quello di ‘més’ «mese» è ‘mìs’ e quello di ‘casètt’ «cassetto» è ‘casétt’.

Abbiamo anche detto che alcune di queste alternanze sono state progressivamente abbandonate a Rimini, per cui si trovano dei parlanti (anche fra coloro che per il resto hanno un buona dimestichezza col dialetto) che pronunciano il plurale come il singolare. Ma, se si esclude questo progressivo abbandono dell’alternanza, per il resto si può dire che le alternanze viste fin qui sono le stesse per tutte le parlate riminesi. Voglio dire che magari si può trovare un riminese che per «cassetti» dice ‘casètt’, come il singolare, ma tutti coloro che esibiscono l’alternanza per il plurale dicono ‘casétt’, e non esistono altre forme del plurale, come sarebbe ‘casit’. Dunque le suddette alternanze valgono per tutte le parlate, anche se poi non sempre vengono applicate.

Ci sono invece delle alternanze che valgono per certe parlate e non per altre. Una di queste è quella che si ottiene costruendo i plurali dei maschili che nel singolare come vocale accentata hanno la ‘è’ lunga. La si trova, ad esempio, in parole come ‘lèt’ «letto» (il mobile per dormire, non il participio passato di «leggere»), ‘fradèl’ «fratello», ‘burdèl’ «bambino», ‘vèc’ «vecchio». (Nella puntata precedente abbiamo visto i maschili che nel singolare hanno la ‘è’ breve, come ‘casètt’ «cassetto», ‘pèss’ «pesce», ‘cavèll’ «capello», ‘batècc’ «ramoscello», e che formano il plurale con la ‘é’ breve: ‘casétt’, ‘péss’, ‘cavéll’, ‘batécc’. Ora invece stiamo parlando dei maschili che nel singolare hanno la ‘è’ lunga, e sono questi ad avere il plurale che cambia da parlata a parlata.)

In alcune parlate, che si trovano distribuite soprattutto nell’area compresa fra Rimini, la parte nord-orientale del territorio di San Marino (attorno a Serravalle) e Verucchio, si ha l’alternanza fra la ‘è’ lunga e la ‘ì’. Quindi i plurali di ‘lèt’ «letto», ‘fradèl’ «fratello», ‘burdèl’ «bambino», ‘vèc’ «vecchio» sono, rispettivamente, ‘lìt’, ‘fradil’, ‘burdil’, ‘vìc’.

Ci sono poi le parlate tipiche dell’area a nord del Marecchia, in cui ad alternarsi con la ‘è’ lunga del singolare è la ‘é’ breve. Così nel plurale c’è una vocale che non solo è più chiusa, ma è anche più breve, e per questo noi raddoppiamo la consonante che viene dopo la vocale accentata nel plurale. Dunque in queste parlate i plurali di ‘lèt’ «letto», ‘fradèl’ «fratello», ‘burdèl’ «bambino», ‘vèc’ «vecchio» sono, rispettivamente, ‘lètt’, ‘fradéll’, ‘burdéll’, ‘vécc’. (Qui è opportuno ricordare che la ‘é’ breve si usa anche – in tutte le parlate – per costruire i plurali delle voci che hanno la ‘è’ breve nel singolare. Dunque in queste parlate il plurale di ‘casètt’ «cassetto» è ‘casétt’, e quello di ‘lèt’ «letto» è ‘lètt’. Ne viene che tanto la ‘è’ breve quanto quella lunga si alternano con la ‘é’ breve, e per questo si può avere l’impressione che la quantità vocalica sia poco importante per determinare la forma del plurale, ma tale impressione è solo un effetto di questa occasionale coincidenza.)

Ci sono poi le parlate distribuite lungo la costa a sud del Marecchia e nella parte sud-orientale del territorio riminese, includendo Riccione, buona parte della Valconca e la parte meridionale del territorio di San Marino (che comprende anche la capitale). Ho appena detto che lungo la costa queste parlate si trovano a sud del Marecchia, pertanto anche la parlata tipica del centro della città di Rimini formava il plurale nel modo che sto per dire, e così i quartieri periferici meridionali, come il borgo di San Giovanni. Ebbene, in tutte queste parlate il plurale delle voci maschili che hanno la ‘è’ lunga nel singolare si forma sostituendo la ‘è’ lunga con la breve. Dal momento che noi mettiamo in evidenza la brevità della vocale raddoppiando la consonante successiva, si può dire, graficamente, che il plurale si forma raddoppiando la consonante che segue la vocale accentata.

Dunque i plurali di 'lèt' «letto», 'fradèl' «fratello», 'burdèl' «bambino», 'vèc' «vecchio» sono, rispettivamente, 'lètt', 'fradèll', 'burdèll', 'vècc'.

Da quanto si è detto fin qui si comprende che attorno alla città di Rimini, in uno spazio di pochi chilometri, si trovano (o comunque si trovavano) modi molto diversi di costruire i plurali dei maschili che nel singolare hanno la 'è' lunga. Riprendiamo ad esempio la voce corrispondente a «fratello», e il suo plurale «fratelli». Il singolare è lo stesso in tutte le parlate: 'fradèl'. Cambia invece il plurale: 1) nel centro della città e nei quartieri periferici meridionali è 'fradèll', con 'è' breve; 2) a monte della città, nel territorio compreso fra Rimini, San Marino e Verucchio, è 'fradil', con 'i'; 3) a nord del Marecchia è 'fradéll', con 'é' breve.

(Se anziché raddoppiare le consonanti dopo le vocali brevi avessimo deciso di raddoppiare graficamente le vocali lunghe, ora diremmo che il singolare è 'fradèel' in tutte le parlate, mentre il plurale è 'fradèl' in alcune parlate, 'fradél' in altre e 'fradiil' in altre ancora.)

Detto questo, bisogna aggiungere una considerazione che ho già fatto diverse volte in precedenza, ovvero che i confini di queste diverse aree non erano netti, ma estesi, e nelle zone di transizione si trovava una notevole variabilità, a livello familiare o persino individuale. Ad esempio nel Borgo San Giuliano si potevano trovare parlanti che per il plurale dicevano 'fradèll' (in rima con 'cavèll' «capello») e altri che dicevano 'fradéll' (in rima con 'gréll' «grillo»). E a monte della città, nella zona dell'attuale Via Covigano, o "Polverara" ('Pulvrèra'), come si diceva allora, c'era anche chi diceva 'fradil'. Parlo al passato perché oggi a Rimini c'è stato un notevole rimescolamento, e la situazione che descrivo qui sopra si è mantenuta stabilmente fino alla Seconda guerra mondiale. Ho conosciuto anche alcuni riminesi che oscillano fra queste forme; ad esempio per «fratelli» dicono talvolta 'fradil' e talaltra 'fradéll'; oppure, dopo aver detto 'fradil' per «fratelli», possono dire 'vècc' per «vecchi», dando l'impressione che per ogni parola si abbia un modo diverso di costruire il plurale, quando invece si tratta solo delle oscillazioni fra due sistemi ben definiti.

Ora, la ragione per cui nel plurale maschile si ha una vocale diversa da quella del singolare, è che molti secoli fa, nel latino volgare, la vocale del plurale ha subito una trasformazione indotta dalla presenza della I finale. Consideriamo ad esempio le parole corrispondenti a «fratello» e «fratelli». Nelle prime fasi dello sviluppo del volgare in Romagna si è avuto FRADÈLLO e FRADÈLLI, ma poi la I finale del plurale ha modificato la È del plurale, e in seguito questa vocale modificata ha dato 'è' breve in alcune parlate, 'é' breve in altre e 'i' in altre ancora. Ma questa trasformazione che è intervenuta nei plurali dei maschili si è verificata anche in altre parole, come quella che significa «in nessun luogo»; di conseguenza anche questa parola ha, come vocale accentata, 'è' breve in alcune parlate, 'é' breve in altre e 'i' in altre ancora, per cui si trovano le tre varianti 'invèll', 'invéll' e 'invil'. Dunque nelle parlate più stabili, quelle che non risentono del rimescolamento delle zone di confine, chi dice 'fradèll' per «fratelli» dice anche 'invèll', chi dice 'fradéll' dice anche 'invéll' e chi dice 'fradil' dice anche 'invil'. Ma ribadisco che questa regolarità si trova solo nelle parlate più stabili, perché le parole isolate come quella che significa «in nessun luogo» sono ancora più esposte alle oscillazioni dei plurali, i quali per lo meno vengono stabilizzati dalla tendenza a regolarizzare la grammatica.

# #21

26 febbraio 2017

Abbiamo visto che i maschili che hanno una ‘è’ lunga nel singolare, come ‘fradèl’, formano il plurale in modi diversi, a seconda della parlata: in alcune il plurale è ‘fradèll’ (con ‘è’ breve), in altre è ‘fradéll’ (con ‘é’ breve), in altre ancora è ‘fradil’. Ora però devo aggiungere che un tempo non tutti i maschili che avevano la ‘è’ lunga nel singolare formavano il plurale in questo modo. In origine c’era stato infatti un diverso sviluppo a partire dal latino. Per la precisione, le parole che formavano il plurale nel modo che ho descritto qui sopra un tempo erano solo quelle che nel latino volgare avevano avuto una È davanti a una consonante doppia o a certi nessi consonantici equivalenti alle doppie. È questo appunto il caso di FRADÉLLO.

Noi però abbiamo visto che nei dialetti riminesi la ‘è’ lunga deriva anche da un’antica A accentata davanti a una consonante semplice o a nessi equivalenti alla semplice. Ad esempio da voci volgari come STIVÀLE, PÀLO, MÀLE, SÀLTO nei dialetti riminesi si hanno gli esiti ‘stivèl’, ‘pèl’, ‘mèl’, ‘sèlt’. Ebbene, il plurale di queste voci che in origine avevano la A accentata in passato si formava in modo diverso, ma poi i nostri antenati hanno regolarizzato la morfologia dei maschili procedendo per analogia. Questa regolarizzazione si è imposta soprattutto nelle parlate che oggi formano il plurale con la ‘è’ breve, per cui molti di coloro che dicono ‘fradèll’ per «fratelli» dicono anche ‘stivèll’ per «stivali», ‘pèll’ per «pali», ‘mèll’ per «mali», ‘sèllt’ per «salti» eccetera (si noti in ‘sèllt’ la doppia ‘l’ davanti a un’altra consonante, che in italiano non avrebbe senso, ma ricordo che noi qui non stiamo scrivendo una vera e propria doppia, bensì un semplice allungamento prodotto dalla brevità della vocale precedente). Questa regolarizzazione dei plurali dei maschili che nel volgare avevano una A accentata dev’essere piuttosto recente (tanto per fissare le idee, potrebbe essersi imposto nel XIX secolo), perché ancora oggi non si è del tutto “assestato”, e si sentono moltissime oscillazioni, anche a livello individuale. In particolare capita spesso che queste parole vengano lasciate invariate, per cui si dice ‘stivèl’ eccetera (con la ‘è’ lunga) anche per il plurale. Il luogo in cui la regolarizzazione dei plurali doveva essersi imposta in modo più sistematico è probabilmente il centro della città di Rimini, assieme al Porto, perché mi è capitato più volte di intervistare dei riminesi nati e cresciuti in quest’area prima della Seconda guerra mondiale ed essi esibivano l’alternanza fra ‘è’ lunga ed ‘è’ breve con la massima regolarità. Quindi se oggi in centro si trova chi non esibisce l’alternanza è perché negli ultimi decenni si è avuta, al solito, una semplificazione del dialetto. Diverso è il caso delle parlate in cui il plurale di ‘fradèll’ è ‘fradéll’ oppure ‘fradil’. Procedendo per analogia, i plurali di ‘stivèl’, ‘pèl’, ‘mèl’, ‘sèlt’ dovrebbero essere ‘stivéll’, ‘péll’, ‘mèll’, ‘sèllt’, oppure ‘stivil’, ‘pil’, ‘mil’, ‘silt’. Tutte cose che effettivamente si sentono, ma la distribuzione di queste varianti è assai caotica, con oscillazioni anche su brevi distanze, o addirittura a livello familiare e individuale.

Vediamo di ricapitolare ciò che si è detto fin qui circa la formazione dei plurali dei maschili che hanno la ‘è’ lunga o breve nel singolare.

Innanzitutto se la ‘è’ del singolare è breve il plurale si forma sempre con la ‘é’ breve, in tutte le parlate. Ad esempio il plurale di ‘casètt’ «cassetto» è ‘casétt’ per tutti. Invece se la ‘è’ del singolare è lunga si ha una complicata casistica. C’è un gruppo di parole, fra cui ‘lèt’ «letto», ‘fradèl’ «fratello», ‘vèc’ «vecchio», che formano il plurale in modo più regolare, ma questa regolarità varia da parlata a parlata, per cui i plurali sono ‘lètt’, ‘fradèll’, ‘vècc’ in alcune parlate, ‘létt’, ‘fradéll’, ‘vécc’ in altre e ‘lit’, ‘fradil’, ‘vic’ in altre ancora. C’è poi un altro gruppo di parole, fra cui ‘stivèl’ «stivale», ‘pèl’ «palo», ‘sèlt’ «salto», che formano il plurale in modo più irregolare, ma c’è comunque in molte parlate la tendenza a regolarizzare la formazione dei plurali, seguendo la morfologia delle suddette voci più regolari.

Ora che abbiamo visto come vanno le cose quando nel singolare c'è una 'è' (breve o lunga) possiamo aggiungere che ci sono parlate in cui si ha una perfetta analogia per i maschili che hanno una 'ò' (breve o lunga).

Fra le parole che in queste parlate hanno una 'ò' breve ci sono, ad esempio, 'ròss' «rosso», 'ròtt' «rotto», 'pòzz' «pozzo», 'còpp' «coppo», 'biònd' «biondo», 'bšòggn' «bisogno». In precedenza abbiamo visto che i maschili che hanno la 'è' breve nel singolare formano il plurale con la 'é' breve. Dunque, in modo analogo, i maschili che hanno la 'ò' breve nel singolare formano il plurale con la 'ó' breve, sicché i plurali delle voci elencate qui sopra sono, rispettivamente, 'róss', 'rótt', 'pózz', 'cópp', 'biónd', 'bšóggn'. Ma, se è vero che il plurale di 'casètt' «cassetto» è 'casétt' in tutte le parlate, perché ora sto dicendo che l'analogia fra le 'e' e le 'o' vale solo in alcune parlate? Ci sono forse delle parlate in cui il plurale di 'ròtt' «rotto» non è 'rótt'?

Il problema si pone non perché vi siano altri modi di costruire questi plurali, ma perché in alcune parlate la 'ò' breve è andata incontro a una "mutazione": si è mantenuta aperta e breve, ma il suo "suono" (più propriamente dovrei dire "timbro") è mutato. Il risultato è che in alcune parlate anziché pronunciare una 'ò' breve si pronuncia una vocale che assomiglia a una 'è' breve, oppure a una 'a' breve. Così anziché dire 'ròtt' alcuni pronunciano una parola che può sembrare 'rètt' e altri una parola che può sembrare 'ràtt'. Bisogna dire, poi, che il più delle volte non si ha una vera e propria 'è', né una vera e propria 'à', ma suoni prossimi a questi, che non esistono in italiano, per cui bisogna introdurre dei nuovi caratteri per esprimerli graficamente. Nel seguito userò 'ë' ed 'ä', per cui dirò che al posto di 'ròtt' si può avere anche 'rëtt' o 'ràtt'.

Non solo il "suono" della 'ò' breve in alcune parlate è mutato, ma ci sono anche delle parlate in cui esso è rimasto, per così dire, mutevole. In queste parlate può capitare di sentir pronunciare la stessa parola in tutti i modi possibili, e talvolta il medesimo parlante pronuncia la medesima parola in modi diversi, anche a distanza di pochi minuti, nello stesso discorso. Una delle parlate in cui si hanno oscillazioni più frequenti e più ampie è probabilmente quella del centro storico.

Dicevo che nei dialetti riminesi tutti questi suoni sono equivalenti: 'ròtt', 'rètt', 'rëtt', 'ràtt' e 'ràtt' sono modi diversi di pronunciare la stessa parola. Infatti quella vocale non è definita da un "suono" particolare, come avviene per le vocali dell'italiano, ma dalla brevità e dall'apertura: finché si mantengono questi due tratti, la vocale resta la stessa, e anche le parole in cui essa compare restano le stesse.

Invece la vocale cambia se si allunga o se si chiude. Infatti se un riminese anziché dire 'ròtt' dice 'rótt', con la 'o' chiusa, non sta più dicendo «rotto», bensì il plurale «rotti», come s'è detto in precedenza. E se anziché dire 'rètt', dice 'rétt', con la 'e' chiusa, non sta più dicendo «rotto», ma «ritto».

E cosa accade se si allunga la vocale? Prendiamo ad esempio la parola corrispondente a «botte» (il contenitore di legno, non il plurale di «botta»). Questa si può dire 'bòtta', 'bètta', 'bëtta', 'bàtta' e 'bätta'; ma se un riminese anziché dire 'bòtta' dice 'bòta', con la 'ò' lunga, non sta più dicendo «botte», ma «botta». Anzi, da questo esempio si vede che solo la 'ò' breve può essere sostituita da altri suoni brevi, mentre la 'ò' lunga non può mutare. Questo vale per tutte le parole in cui si trova la 'ò' lunga. Così una parola come 'còt' «cotto» si può pronunciare solo in questo modo, e non si può dire né 'chèt' né 'càt'. Di solito le parole che si ottengono sostituendo la 'ò' lunga con altre vocali non esistono, ma può anche capitare, accidentalmente, che esistano, solo che si tratta di parole diverse. Ad esempio 'còl' «collo» si può pronunciare solo così, e non si può dire né 'chèl' né 'càl'. Poi è anche vero che 'càl' esiste, ma significa «callo» non «collo».

## #22

5 marzo 2017

Vorrei riprendere e ampliare la questione della mutazione subita dalla ‘ò’ breve in alcune parlate. Ricordo, innanzi tutto, che tale mutazione riguarda solo la ‘o’ aperta e breve. La ‘ò’ lunga resta invece invariata in tutte le parlate, tant’è che parole come ‘bòta’ «botta», ‘còt’ «cotto», ‘còl’ «collo» e ‘òc’ «occhio» si pronunciano sempre nello stesso modo. E anche la ‘ó’ breve, essendo chiusa, resta invariata, per cui parole come ‘brótt’ «brutto» e ‘tótt’ «tutto» sono uguali in tutte le parlate. Come dicevo, la vocale che ha subito una mutazione è solo la ‘ò’ breve, che si trova ad esempio nelle parole ‘ròss’ «rosso», ‘ròtt’ «rotto», ‘bòtta’ «botte», ‘pòzz’ «pozzo», ‘còpp’ «coppo», ‘biòndd’ «biondo», ‘bšògggn’ «bisogno», ‘agòsst’ «agosto» eccetera.

Qual è l’effetto di tale mutazione? Abbiamo visto che la vocale è rimasta aperta e breve, ma è cambiato il suo “timbro”, per cui in alcune parlate essa è arrivata a confondersi con la ‘è’ breve o con la ‘a’ breve. Ad esempio la voce corrispondente a «rotto» in alcune parlate non è ‘ròtt’, ma ‘rètt’ o ‘ràtt’, o varianti simili a queste, che in precedenza ho scritto ‘rètt’ e ‘ràtt’.

Tempo fa ho detto che la soluzione grafica che sto usando in queste pagine per esprimere la brevità delle vocali accentate non è del tutto soddisfacente. Infatti ho deciso di raddoppiare la consonante che viene dopo la vocale accentata breve, ma questo sistema non è utile quando la vocale breve non è seguita da alcuna consonante, come accade quando essa si trova alla fine della parola o davanti a un’altra vocale. Ebbene, la mutazione della ‘ò’ breve è una di quelle questioni in cui emerge il limite di questa grafia. Consideriamo ad esempio le parole corrispondenti a «foglio» e «moglie». Nella prima il dialetto riminese ha una ‘ò’ lunga, e la scriviamo ‘fòi’; nella seconda c’è invece una ‘ò’ breve, ma noi non possiamo fare altro che scriverla ‘mòi’. Osservando ciò che abbiamo scritto, cioè ‘fòi’ e ‘mòi’, può sembrare che le due parole abbiano la stessa terminazione, ma c’è invece una differenza, che emerge chiaramente nelle parlate in cui si ha mutazione della ‘ò’ breve; in queste infatti ‘fòi’ resta immutata, mentre ‘mòi’ diventa ‘mèi’, ‘mèi’, ‘mài’ o ‘mài’. (Peraltro anche qui la grafia si rivela inadeguata, perché dovremmo esplicitare in qualche modo che per dire «moglie» bisogna pronunciare ‘mài’ con la ‘à’ breve, altrimenti si dice «mai», come in italiano.)

Nella puntata precedente ho detto che in alcune parlate questa mutazione ha prodotto un risultato stabile. Ad esempio al posto di ‘ò’ breve si può trovare sistematicamente una vocale prossima ad ‘è’, per cui al posto di ‘ròss’, ‘ròtt’, ‘bòtta’, ‘pòzz’, ‘còpp’, ‘biòndd’, ‘bšògggn’, ‘agòsst’, ‘mòi’ si trova stabilmente ‘rèss’, ‘rètt’, ‘bètta’, ‘pèzz’, ‘chèpp’, ‘bièndd’, ‘bšègggn’, ‘aghèsst’, ‘mèi’. E in altre parlate al posto di ‘ò’ breve si può trovare sistematicamente una vocale prossima ad ‘a’ breve: ‘ràss’, ‘ràtt’, ‘bàtta’, ‘pàzz’, ‘càpp’, ‘biàndd’, ‘bšàgggn’, ‘agàsst’, ‘mài’.

Quando si hanno questi sviluppi stabili e sistematici non è difficile adottare una grafia adatta alla mutazione. Perché al posto di ‘ò’ breve possiamo scrivere sistematicamente ‘è’ o sistematicamente ‘à’. Aggiungo, comunque, che sono rare le parlate in cui l’esito della trasformazione di ‘ò’ è proprio una ‘è’ o proprio una ‘a’. Per rendercene conto possiamo fare un confronto fra alcune parole che hanno una ‘è’ breve originaria (che resta immutata in tutte le parlate) e le parole in cui la presunta ‘è’ breve è il risultato della mutazione di ‘ò’. Prendiamo ad esempio le parole corrispondenti a «meglio» e «tenda», che in tutte le parlate sono ‘mèi’ (con ‘è’ breve) e ‘tèndda’. Confrontiamo quindi queste parole con quelle corrispondenti a «moglie» e «rotonda», che originariamente erano ‘mòi’ (con ‘ò’ breve) e ‘tònnda’, ma che poi, a causa della mutazione della ‘ò’, in alcune parlate sono arrivate a confondersi con ‘mèi’ e ‘tèndda’. Ebbene, fra coloro che sono convinti di pronunciare una ‘è’ breve al posto di ‘ò’ breve ci sono alcuni che ancora sentono la differenza fra le parole corrispondenti a «meglio» e «moglie». Per verificarlo si può provare a pronunciare la frase

corrispondente a «è meglio mia moglie»: se uno dice ‘l è mèi la mi mèi’, con le due ricorrenze di ‘mèi’ uguali, allora si può dire che la ‘ò’ breve è arrivata a coincidere stabilmente con ‘è’. Ma se invece si sente ancora una differenza fra le due parole, dobbiamo dire che la ‘ò’ non è arrivata esattamente fino ad ‘è’, ma si è “fermata” a una vocale prossima, che possiamo scrivere ‘ë’. Dunque scriveremo ‘l è mèi la mi mèi’.

Un caso analogo si ottiene confrontando la parola corrispondente a «maestro» con quella corrispondente a «mostro». Qui c’è una ulteriore complicazione, perché «maestro» ha dato virtualmente ‘mèsstr’ in tutte le parlate, ma il nesso consonantico ‘str’ non è tollerato in posizione finale, e sappiamo che nell’area riminese ci sono parlate che risolvono questo problema aggiungendo una ‘e’ finale non accentata e altre che lo risolvono aggiungendo una ‘i’. Dunque «maestro» è ‘mèsstre’ e in alcune parlate è ‘mèsstri’ in altre, ma la vocale accentata è comunque la ‘è’ breve. Invece nella parola corrispondente a «mostro» in origine c’era una ‘ò’ breve, per cui si aveva ‘mòsstre’ o ‘mòsstri’, ma poi la ‘ò’ in alcune parlate è mutata. Così nelle parlate in cui la mutazione di ‘ò’ tende a confondersi con ‘è’ si trova ‘mèsstre’ o ‘mèsstri’ anche per «mostro». Eppure c’è chi sente ancora la differenza fra «maestro» e «mostro», e allora sarà opportuno scrivere ‘mèsstre/mèsstri’ per «maestro» e ‘mësstre/mësstri’ per «mostro».

Ciò che ho detto fin qui vale per le parlate in cui la mutazione di ‘ò’ breve ha prodotto un risultato stabile, ma nella puntata precedente ho detto che ci sono anche parlate in cui il risultato della mutazione di ‘ò’ è una vocale che è rimasta variabile. Coloro che esibiscono queste parlate possono dire ‘ròss’ per «rosso», ‘rätt’ per «rotto», ‘bètta’ per «botte», ‘mèi’ per «moglie» eccetera. Non solo ma, se ripetono più volte la parola corrispondente a «rosso», una volta possono dire ‘ròss’ e la volta dopo ‘räss’, e poi magari ‘rëss’ eccetera, talvolta anche a distanza di pochi minuti. Come dicevo, una delle parlate in cui la variabilità di questa vocale risulta più ampia è quella del centro storico di Rimini.

Ora, se un certo parlante dice ‘ròss’, ‘rätt’, ‘bètta’ e ‘mèi’, come scrivere questa vocale? Certo, potremmo decidere di scrivere proprio così come ho fatto ora, ma questa soluzione presenta dei gravi limiti. Innanzi tutto si può trovare un altro parlante, che parla lo stesso dialetto (perché è coetaneo, è cresciuto nello stesso quartiere eccetera), e che tuttavia dice ‘rëss’, ‘rëtt’, ‘bòtta’ e ‘mäi’. Non solo, ma ho detto che uno stesso parlante può pronunciare la stessa parola in più modi diversi. Dunque se noi decidiamo di esprimere, di volta in volta, in ogni singolo caso, tutta varietà dei timbri che può assumere questa vocale, produciamo per ogni parola un gran numero di varianti, che sono destinate a combinarsi in un’infinità di modi nei testi, producendo un caos grafico.

Non solo, ma il tentativo di esprimere di volta in volta il timbro esatto della vocale è fuorviante ed è dettato dal condizionamento prodotto dall’italiano. In italiano, infatti, ogni vocale ha un timbro ben definito, perché è appunto il timbro a definire le diverse vocali. Ma ormai abbiamo capito che i dialetti romagnoli sono molto diversi dall’italiano, e qui abbiamo una vocale che è definita dalla brevità e dall’apertura, non da un timbro specifico. Nelle parlate in cui la nostra vocale è variabile il timbro è un dettaglio accidentale, non essenziale, che non è necessario esplicitare nella grafia.

Siccome le lettere dell’alfabeto latino sono associate a timbri specifici, la soluzione più rigorosa in questo caso sarebbe quella di introdurre una nuova lettera, per esprimere questa vocale particolare dal timbro variabile. Noi però non vogliamo complicarci troppo la vita, e possiamo cercare di utilizzare comunque l’alfabeto latino. Ma per farlo dobbiamo compiere un’astrazione, scegliendo, fra tutti i timbri possibili di quella vocale, uno che ci sembri abbastanza “rappresentativo”, se non altro per la frequenza. Ad esempio se ci sembra che quella vocale venga pronunciata spesso con la coloritura della ‘a’, possiamo decidere di scriverla sempre ‘ä’, anche se ci capita non di rado di pronunciarla diversamente (per lo meno in alcune parole). In tal caso scriveremo stabilmente ‘räss’, ‘rätt’, ‘bätta’, ‘päzz’, ‘cäpp’, ‘biännnd’, ‘bšäggn’, ‘agässt’, ‘mässtre/mässtri’, ‘mäi’ eccetera.



## #23

12 marzo 2017

Abbiamo visto che ci sono parlate in cui la ‘ò’ breve ha subito una mutazione, trasformandosi in una vocale che in comune con quella originaria ha solo l’apertura e la brevità, mentre il timbro è cambiato. In particolare in alcune parlate al posto di ‘ò’ breve si trovano vocali dal timbro prossimo ad ‘è’ o ad ‘a’, che abbiamo scritto ‘ë’ ed ‘ä’. Così al posto di parole come ‘ròss’, ‘ròtt’ e ‘bšòggn’ si trovano ‘rëss’, ‘rëtt’ e ‘bšëggn’, oppure ‘räss’, ‘rätt’ e ‘bšäggn’. Ho anche detto che ci sono parlate in cui questa vocale è rimasta mutevole, ma poi ho aggiunto che questo fatto non deve indurci a esprimere graficamente questa variabilità, scrivendo a volte ‘ròss’, altre volte ‘rëss’, altre ancora ‘räss’ (o anche ‘rëss’ e ‘räss’), poiché il timbro di questa vocale non è fra i suoi tratti distintivi ed essenziali. Bisogna invece compiere un’astrazione, decidendo come scrivere quella vocale dal timbro mutevole. Se, ad esempio, si decide di scriverla ‘ä’, la si scrive in questo modo anche se occasionalmente “suona” come ‘ò’ o come ‘è’ eccetera. Nel seguito, per semplificare le cose, la scriverò sempre ‘ä’, ma gran parte di ciò che dirò sarà valido in generale per tutte le parlate in cui la ‘ò’ breve ha subito una mutazione.

Ora che abbiamo descritto la mutazione subita dalla ‘ò’ breve, possiamo tornare alla costruzione dei maschili plurali. Avevo detto che in alcune parlate c’è una “simmetria” fra le ‘e’ e le ‘o’. Ad esempio i maschili che hanno la ‘è’ breve nel singolare hanno la ‘é’ breve nel plurale, sicché il plurale di ‘casètt’ «cassetto» è ‘casétt’. E ci sono parlate in cui, simmetricamente, i maschili che hanno la ‘ò’ breve nel singolare hanno la ‘ó’ breve nel plurale, sicché il plurale di ‘ròss’ «rosso» è ‘róss’. Se invece prendiamo una parlata in cui la ‘ò’ breve ha subito la mutazione, l’alternanza non è più fra ‘ò’ breve ed ‘ó’ breve, ma fra ‘ä’ ed ‘ó’, per cui i plurali di maschili singolari come ‘räss’, ‘rätt’ e ‘bšäggn’ sono, rispettivamente, ‘róss’, ‘rótt’ e ‘bšóggn’.

Fin qui abbiamo ribadito ciò che almeno in parte era già stato detto, ma ora dobbiamo vedere le “simmetrie” rispetto ad altre alternanze delle ‘e’. Mi interessa, in particolare, l’alternanza fra la ‘è’ lunga e quella breve. Ricordo che questa alternanza si trova solo in alcune parlate. Sono quelle in cui i maschili come ‘lèt’ «letto» (il mobile per dormire), ‘fradèl’ «fratello», ‘burdèl’ «bambino» e ‘vèc’ «vecchio» hanno i plurali ‘lètt’, ‘fradèll’, ‘burdèll’ e ‘vècc’. Ebbene, nelle parlate che hanno conservato la ‘ò’ breve si può avere un’alternanza analoga, nel senso che i maschili che al singolare hanno la ‘ò’ lunga hanno quella breve nel plurale. Prendiamo ad esempio i maschili singolari ‘còt’ «cotto», ‘pasaròt’ «passero» (letteralmente «passerotto»), ‘fòs’ «fosso», ‘gròs’ «grosso», ‘fiòc’ «fiocco», ‘s-ciòp’ «fucile», ‘gòb’ «gobbo», ‘scartòz’ «cartoccio», ‘òc’ «occhio», ‘bdòc’ «pidocchio», ‘nòn’ «nonno», ‘ròsp’ «rospo», ‘nòst’ «nostro», ‘zòcle’ «zoccolo», ‘mòcle’ «moccio» e ‘scarciòfle’ «carciofo» (questi ultimi in alcune parlate sono ‘zòcli’, ‘mòcli’ e ‘scarciòfli’, ma le alternanze di cui stiamo parlando ora di solito non si trovano in queste parlate). Nelle parlate che presentano l’alternanza fra la ‘ò’ lunga e quella breve i plurali di questi maschili sono appunto ‘còtt’, ‘pasaròtt’, ‘fòss’, ‘gròss’, ‘fiòcc’, ‘s-ciòpp’, ‘gòbb’, ‘scartòzz’, ‘òcc’, ‘bdòcc’, ‘nònn’, ‘ròssp’, ‘nòsst’, ‘zòccle’, ‘mòccle’ e ‘scarciòffle’. Invece nelle parlate in cui ‘ò’ breve si è trasformata in ‘ä’ questi maschili presentano l’alternanza fra la ‘ò’ lunga del singolare (che resta invariata) e la ‘ä’, sicché i plurali sono ‘càtt’, ‘pasaràtt’, ‘fäss’, ‘gräss’, ‘fiäcc’, ‘s-ciäpp’, ‘gäbb’, ‘scartäzz’, ‘äcc’, ‘bdäcc’, ‘nänn’, ‘rässp’, ‘nässst’, ‘zäccle’, ‘mäccle’ e ‘scarciäffle’.

Ho già osservato più volte che la scelta di segnalare la brevità della vocale accentata raddoppiando la consonante successiva risulta inadeguata quando la vocale accentata non è seguita da una consonante. Il problema ovviamente si pone anche per l’alternanza nei maschili. Ad esempio i maschili singolari corrispondenti a «foglio» e «scoglio» nei dialetti riminesi sono ‘fòi’ e ‘scòi’, con

la ‘ò’ lunga, ma la nostra grafia qui ci impedisce di esplicitare la lunghezza della vocale. E se poi prendiamo una parlata che nei maschili ha l’alternanza fra ‘ò’ lunga e ‘ò’ breve ci tocca scrivere ‘fòi’ e ‘scòi’ anche per i plurali, sicché il lettore ha l’impressione che queste voci abbiano il plurale uguale al singolare. Le cose vanno diversamente nelle parlate che hanno ‘ä’ al posto di ‘ò’ breve. In queste infatti la ‘ò’ lunga del singolare resta immutata, per cui si ha ancora ‘fòi’ e ‘scòi’, ma i plurali diventano ‘fäi’ e ‘scäi’. Ecco allora che la decisione di scrivere sempre ‘ä’ la vocale breve e sempre ‘ò’ quella lunga, anche quando il timbro di quella breve risulta molto variabile, ci consente di distinguere le due vocali in ogni contesto fonetico.

Ovviamente tutti questi discorsi non riguardano le parlate che formano diversamente i plurali maschili. Ricordo infatti che ci sono parlate in cui il plurale di ‘còt’ è ‘còtt’ (in rima con ‘brótt’ «brutto»), e altre ancora in cui è ‘cùt’. Dal momento che è solo la ‘ò’ breve ad essere mutata, questi plurali restano comunque invariati.

Qui però c’è da aggiungere una nota importante. Finora ho illustrato delle parlate che presentano una “simmetria” fra le ‘e’ e le ‘o’. Ho detto, infatti, che ci sono parlate in cui il plurale di ‘fradèl’ «fratello» è ‘fradèll’ e simmetricamente il plurale di ‘còt’ «cotto» è ‘còtt’ (o ‘cätt’, se la ‘ò’ breve ha subito una mutazione). Poi ci sono altre parlate in cui il plurale di ‘fradèl’ è ‘fradéll’ e simmetricamente il plurale di ‘còt’ è ‘cótt’. Quindi sembra che chi dice ‘fradèll’ per «fratelli» dica anche ‘còtt’ (o ‘cätt’) per «cotti», e chi dice ‘fradéll’ per «fratelli» dica anche ‘cótt’ per «cotti». Ma la situazione reale è più complicata. Ho già detto, infatti, che i confini non sono mai netti, e si hanno invece delle zone di confine in cui le diverse parlate si sovrappongono, producendo spesso “soluzioni” innovative. È questo il caso del Borgo San Giuliano e di alcuni quartieri limitrofi, dove si sovrappongono la parlata tipica del centro storico e quelle dell’area a nord del Marecchia.

Ora, nella parlata tipica del centro storico (e anche del Borgo Marina, del Porto, del Borgo San Giovanni e altri quartieri della costa meridionale) i plurali corrispondenti a «fratelli» e «cotti» sono ‘fradèll’ e ‘cätt’, mentre nell’area a nord del Marecchia sono ‘fradéll’ e ‘cótt’. Ebbene, nel Borgo San Giuliano non prevale definitivamente nessuna di queste due parlate e, come dicevo, si trovano spesso delle sovrapposizioni. Una delle più frequenti e interessanti è quella che presenta per le ‘e’ l’alternanza tipica del centro storico e per le ‘o’ quella tipica dell’area a nord del Marecchia. Chi parla in questo modo dice ‘fradéll’ per «fratelli» e ‘cótt’ per «cotti». Questo “incrocio” in alcuni parlanti si presenta in modo sistematico. Dunque i plurali di ‘lèt’ «letto», ‘fradèl’ «fratello», ‘burdèl’ «bambino» e ‘vèc’ «vecchio» sono ‘lètt’, ‘fradèll’, ‘burdèll’ e ‘vècc’, mentre i plurali di ‘còt’ «cotto», ‘fòs’ «fosso», ‘fiòc’ «fiocco», ‘òc’ «occhio», ‘nòn’ «nonno» e ‘nòst’ «nostro» sono ‘cótt’, ‘fóss’, ‘fiócc’, ‘ócc’, ‘nónn’ e ‘nósst’.

Ricordo, peraltro, che il Borgo San Giuliano è anche un’area di confine per l’impiego della ‘e’ e della ‘i’ come vocale finale per risolvere i nessi consonantici virtuali troppo complessi. Insomma, se «ladro» virtualmente è ‘lèdr’ in tutte le parlate, poi alcune risolvono in ‘lèdre’ e altre in ‘lèdri’. Analogamente «zoccolo», «moccolo» e «carciofo» sono ‘zòcle’, ‘mòcle’ e ‘scarciòfle’ in alcune parlate e ‘zòcli’, ‘mòcli’ e ‘scarciòfli’ in altre, come s’era già notato in precedenza. A nord del Marecchia l’uso della ‘i’ finale si accompagna spesso al plurale con ‘ó’ breve, per cui i plurali delle suddette voci sono ‘zóccli’, ‘móccli’ e ‘scarcióffli’; invece nel centro storico, per quanto s’è detto in precedenza, sono ‘zäcclè’, ‘mäcclè’ e ‘scarciäffle’. Confrontando queste due serie di plurali si vede che si combinano due differenze: 1) c’è una differenza nella vocale accentata perché sono diverse le alternanze per la costruzione del plurale, e 2) c’è una differenza nella vocale non accentata finale, perché sono diversi i modi di risolvere i nessi consonantici finali troppo complessi. Da questi esempi più complicati si vede che le differenze fra le parlate possono combinarsi, e nelle zone di confine tali combinazioni sono spesso imprevedibili, con una variabilità che arriva a livello individuale. Si capisce allora quanto possa essere difficile individuare una parlata più tipica per quartieri come il Borgo San Giuliano.

# #24

19 marzo 2017

Ci stiamo avviando finalmente alla conclusione di questa lunga chiacchierata sulle parlate dialettali riminesi. Non perché gli argomenti siano esauriti, ma perché ciò che resterebbe da illustrare è troppo complicato per essere trattato in queste pagine, con la grafia elementare che ho adottato. Bisognerebbe usare una notazione fonetica che comprendono solo gli specialisti, oppure dovrei incontrare di persona coloro che hanno seguito queste puntate, affinché, pronunciandole, potessi far sentire loro certe sottili distinzioni.

Fra le questioni che non posso affrontare compiutamente in queste pagine ce n'è però una sulla quale vorrei cercare di dire qualcosa, perché è piuttosto importante. Mi limiterò per forza di cose ad alcuni cenni, rimandando un eventuale approfondimento a un'altra occasione e altre circostanze. La questione che intendo trattare riguarda le vocali accentate che si possono trovare davanti alla consonante 'n' (un discorso analogo si potrebbe fare anche per le vocali davanti alla 'm', ma qui mi limiterò alla 'n').

Dico subito che le vocali 'a', 'u' e 'i' non pongono problemi, perché si trovano tutte anche davanti alla 'n'. Ad esempio «anno» è 'àn', «Comune» in quasi tutte le parlate dei dintorni di Rimini è 'Cumùn', e «piccolino» in alcune parlate è 'znìn' (anche se non manca chi dice 'znèin', o altre varianti analoghe di cui parlerò in seguito).

Quanto alle altre vocali accentate, finora ne abbiamo incontrate otto; sappiamo infatti che le vocali che ho scritto 'è', 'é', 'ò' e 'ó' possono essere lunghe o brevi. Abbiamo anche visto che la 'ò' breve in alcune parlate ha subito una mutazione che ho scritto genericamente 'ä', ma sostituendo la 'ä' alla 'ò' breve queste vocali restano comunque otto.

Diciamo poi che le quattro vocali brevi si possono trovare davanti alla 'n' come in qualunque altro contesto. Ad esempio 'sònn' significa «sonno», e che la 'ò' qui sia breve lo dimostra il fatto che in alcune parlate si ha 'sänn'. E 'culòнна' (che diventa 'culänna' in alcune parlate) significa «colonna». Quanto alla 'ó' breve, si trova ad esempio in 'autónn' «autunno», e anche nei plurali dei maschili che hanno 'ò' breve (o 'ä') nel singolare, sicché «sonni» si dice 'sónn'. Ci sono poi parole come 'pènna' e 'pénna', che significano «penna» e «pinna».

Restano dunque le quattro vocali lunghe 'è', 'é', 'ò' e 'ó'.

Le due aperte, cioè 'è' e 'ò', si trovano frequentemente davanti a 'n', in tutte le parlate riminesi. In genere la 'è' è l'esito dell'antica A volgare in sillaba aperta (o equivalente). Ad esempio da SÀNO, PÀNE, LÀNÀ s'è avuto 'sèn', 'pèn', 'lèna'. Invece la 'ò' deriva da Ò volgare, sia in sillaba aperta sia in sillaba chiusa da geminata. Ad esempio da BÒNO, BÒNA, NÒNNO e NÒNNA si sono avuti gli esiti 'bòn', 'bòna', 'nòn' e 'nòna'.

Per completare il nostro inventario mancherebbero solo le due vocali lunghe e chiuse, cioè 'é' ed 'ó'. Ebbene, ci sono delle parlate riminesi in cui queste vocali non si trovano mai davanti a 'n', perché al loro posto si trovano degli elementi vocalici un po' particolari, costituiti da una sequenza di due vocali, e detti tecnicamente dittonghi. Questi dittonghi attorno a Rimini sono estremamente variabili. In alcune parlate iniziano con una vocale aperta (rispettivamente 'è' e 'ò') e poi si chiudono. Quando vengono pronunciati accuratamente la chiusura può arrivare fino a 'i' e 'u', o comunque in prossimità di queste vocali, per cui i dittonghi si lasciano scrivere, anche intuitivamente, 'òu' ed 'èi'. Ma, come dicevo, si ha una grande variabilità. La pronuncia dei dittonghi dipende anche dal fatto che la 'n' sia seguita o no da una vocale. Consideriamo ad esempio le parole corrispondenti a «padrone» e «padrona». Nel femminile molti riminesi

riconoscono agevolmente il dittongo, e scrivono (o scriverebbero) ‘padròuna’. Invece nel maschile il secondo elemento del dittongo è spesso più “evanescente”, e così alcuni di coloro che scriverebbero ‘padròuna’ esitano a scrivere ‘padròun’.

Siamo dunque alle prese con un elemento vocalico molto variabile. Ora, noi ci siamo già trovati in una situazione analoga, quando abbiamo visto le mutazioni subite dalla ‘ò’ breve. In quella circostanza ho mostrato che non è il caso di “inseguire” la variabilità della vocale, ma è bene coglierne gli elementi essenziali e poi adottare per essa una grafia stabile e uniforme. Anche in questo caso ciò che conta è rendersi conto che i due elementi variabili di cui sto parlando sono diversi da ‘è’ e ‘ò’. Anche se siamo restii a scrivere la terminazione ‘-òun’, ci rendiamo conto che c’è qualcosa di diverso fra le terminazioni delle due parole corrispondenti a «buono» e «padrone»: se «buono» è ‘bòn’, con una ‘ò’ lunga e “diritta”, «padrone» non è ‘padròn’, perché nella terminazione c’è un “movimento” che non c’è in ‘bòn’. Ebbene, possiamo decidere, anche solo convenzionalmente, di scrivere comunque ‘òu’ questo elemento vocalico. E naturalmente lo stesso si può dire per ‘èi’, sicché scriveremo stabilmente ‘vèin’ per «vino», ‘farèina’ per «farina» eccetera.

C’è da dire, però, che ci sono alcune parlate in cui il suono iniziale del dittongo non è una vocale aperta, ma chiusa. In questi casi anziché scrivere ‘òu’ ed ‘èi’ sarebbe più opportuno scrivere ‘éi’ e ‘óu’. E se da una parte i dittonghi ‘èi’ e ‘òu’ tendono talvolta a confondersi con ‘è’ e ‘ò’, dall’altra i dittonghi ‘éi’ e ‘óu’ tendono a confondersi con ‘é’ e ‘ó’. Queste parlate, per certi versi, pongono meno problemi. Infatti noi dobbiamo stare attenti a non confondere ‘èi’ con ‘è’ ed ‘òu’ con ‘ò’ perché nelle parlate riminesi si trovano ‘è’ e ‘ò’ davanti a ‘n’. Insomma, bisogna far vedere in qualche modo che la terminazione di ‘vèin’ «vino» è diversa da quella di ‘sèn’ «sano», e che la terminazione di ‘padròun’ «padrone» è diversa da quella di ‘bòn’ «buono». Ma se invece i dittonghi che hanno preso il posto di ‘é’ ed ‘ó’ sono ‘éi’ e ‘óu’, e tendono a confondersi con ‘é’ ed ‘ó’, cioè proprio con le vocali che hanno sostituito, non c’è il pericolo che si confondano con altre vocali, per cui al limite potremmo anche scrivere ‘vén’ per «vino» e ‘padrón’ per «padrone». Tanto poi quando si cerca di leggere queste parole subentrano nei dialettifoni riminesi degli automatismi che li inducono a “muovere” la vocale, e il risultato è comunque quello “giusto”. Oggi in città c’è un certo rimescolamento di parlate, ma fino alla Seconda guerra mondiale queste parlate con ‘éi’ e ‘óu’ erano localizzate soprattutto lungo la Destra del Porto, a partire dal Borgo Marina (in cui si trovavano anche altre varianti dei dittonghi, di cui ora non parlerò) fino alla zona di Marina. Nel seguito aggiungerò poche cose su queste parlate i cui dittonghi tendono a confondersi con ‘é’ e ‘ó’, e mi concentrerò su quelle che hanno i dittonghi ‘èi’ e ‘òu’.

Un’altra questione da affrontare è quella della “convivenza” dei dittonghi ‘èi’ e ‘òu’ con le vocali ‘é’ e ‘ó’. Ho detto che i primi si trovano solitamente al posto delle seconde, ma ci sono anche parlate in cui tutti questi elementi convivono. Questo è vero in particolare per la parlata del centro storico. La mia impressione è che la comparsa di ‘é’ e ‘ó’ sia dovuta alla progressiva italianizzazione. Prendiamo ad esempio la parola corrispondente a «pena». Oggi in centro anche in dialetto si sente spesso ‘péna’, con la stessa pronuncia dell’italiano locale, ma alcuni autori riminesi del passato scrivevano spesso ‘peina’, per cui si può presumere che dicessero ‘pèina’.

Resta ancora una questione importante da affrontare circa i dittonghi ‘èi’ e ‘òu’, che pone una differenza rilevante fra le parlate riminesi, ma ne parleremo la prossima volta.

## #25

26 marzo 2017

Ho concluso la puntata precedente dicendo che sui dittonghi ‘èi’ e ‘òu’ (che nelle parlate riminesi solitamente si trovano solo davanti a ‘n’) c’era ancora una questione importante da affrontare, ma ora mi rendo conto che in realtà le questioni importanti sono due (una delle due mi sembrava trascurabile, ma mi sono reso conto che non lo è).

La prima questione riguarda gli sviluppi davanti a N seguita da consonanti come T e C, dunque davanti ai nessi consonantici NT, NC eccetera. Per chi ha qualche nozione di fonetica dico che in questi nessi la N è seguita da una consonante non sonora (detta anche “sorda”). Ma queste nozioni non sono necessarie, perché ci basta tenere presente che sono quei nessi davanti ai quali l’antica A accentata del latino volgare ha dato ‘è’. Ad esempio da SÀNTO e BÀNCO si sono avuti ‘sènt’ e ‘bènc’. Le cose sono andate diversamente quando la N era seguita da consonanti come D e G, perché in questi casi l’antica A nelle parlate riminesi si è conservata. Ad esempio DOMÀNDA ha dato ‘dmànda’ e VÀNGA è rimasta ‘vànga’.

Ora, ricordo che tipicamente la A accentata è diventata ‘è’ in sillaba aperta, davanti alle consonanti semplici, tant’è che parole come PÀLO e SÀNO hanno dato ‘pèl’ e ‘sèn’. Invece la A tipicamente si conserva davanti alle doppie, sicché da voci come GÀTTO e ÀNNO si sono avuti gli esiti ‘gàt’ e ‘àn’. Ne deduciamo che i nessi come NT e NC ai fini degli sviluppi delle vocali accentate che li precedono sono equivalenti a consonanti semplici (tranne rari casi, come vedremo più avanti), mentre i nessi come ND e NG sono equivalenti a consonanti doppie.

A noi qui interessano soprattutto gli sviluppi davanti alla N semplice e ai nessi come NT e NC, perché è davanti a questi che si sono prodotti i dittonghi ‘èi’ e ‘òu’. Infatti, se da PADRÓNE s’è avuto l’esito ‘padròun’, analogamente da CÓNTO, PRÓNTO e DÓNCA (è così che un tempo si diceva la parola corrispondente a «dunque») si sono avuti gli esiti ‘còunt’, ‘pròunt’ e ‘dòunca’. Solo che anche qui ci ritroviamo con lo stesso problema che avevamo avuto per scrivere ‘padròun’, nel senso che il dittongo ‘òu’ anche davanti ai nessi ‘nt’ e ‘nc’ è molto variabile, e molti riminesi, non percependo chiaramente la chiusura fino a ‘u’, scriverebbero piuttosto ‘cònt’ eccetera. Ma ho già detto che quella vocale non è una vera e propria ‘ò’, per cui bisogna trovare un modo per distinguerla graficamente da ‘ò’, e al limite ‘òu’ si può intendere come grafia convenzionale.

La seconda questione da affrontare è legata al fatto che non basta dire che in una parlata si trovano i dittonghi ‘èi’ e ‘òu’ (oppure i dittonghi ‘éi’ e ‘óu’ o altro), ma bisogna anche vedere come sono distribuiti, cioè in quali parole si trovano.

Nel latino volgare che si parlava qui molti secoli fa la parola corrispondente a «buono» si diceva BÒNO (si dice ancora così in molti luoghi dell’Italia centrale), e questa a Rimini ha dato l’esito ‘bòn’, per cui l’antica Ò è rimasta aperta. Simmetricamente, le parole corrispondenti a «bene», «dente», «vento» e tante altre un tempo si pronunciavano con la ‘e’ aperta: BÈNE, DÈNTE, VÈNTO eccetera. Ora, dal momento che l’antica Ò davanti a N è rimasta aperta, potremmo aspettarci che anche l’antica È sia rimasta aperta. In effetti ci sono delle parlate, distribuite per lo più fra Rimini e San Marino (ma anche in altre zone più a sud), in cui si è mantenuta tale apertura, per cui le parole corrispondenti a «bene» e «dente» sono ‘bèn’ (in rima con ‘sèn’ «sano») e ‘dènt’ (in rima con ‘sènt’ «santo»). Le cose vanno diversamente in città e in altre zone, dove anche l’antica È, in seguito ad alcuni cambiamenti, ha dato il dittongo ‘èi’, e così oggi si dice ‘bèin’ e ‘dèint’.

Ricapitolando: l'antica A accentata davanti a N ha dato 'è' in tutte le parlate, per cui da SÀNO e SÀNTO si sono avuti gli esiti 'sèn' e 'sènt'; invece BÈNE e DÈNTE hanno dato 'bèn' e 'dènt' in alcune parlate e 'bèin' e 'dèint' in altre (compresa quella più tipicamente urbana).

Finiamo il discorso dicendo quali esiti hanno dato davanti a N l'antica É e l'antica I accentata.

La É ha dato 'èi' in quasi tutte le parlate. Ad esempio «catena» nel volgare era CADÉNA, e questa ha dato l'esito 'cadèina', anche in quelle parlate in cui «bene» e «dente» si dicono 'bèn' e 'dènt'. (Un discorso analogo si potrebbe fare anche per la parola corrispondente a «dentro», che anticamente era DÉNTRA, per cui ci aspettiamo 'èi' nella maggior parte delle parlate. Qui però ci sono un paio di complicazioni. Una è che in molte parlate la 'r' si è spostata, per cui esistono le due varianti 'dèintra' e 'drèinta'. L'altra è che in alcune parlate non si ha mai il dittongo 'èi' davanti al nesso NT, per cui si trovano anche le varianti 'dèntra' e 'drènta'.)

Quanto alla I accentata, ha avuto uno sviluppo piuttosto complicato. Nelle parlate riminesi davanti alla N semplice si ha 'èi' (cioè lo stesso esito di É), per cui da VÌNO, MOLÌNO e FARÌNA si sono avuti gli esiti 'vèin', 'mulèin' e 'farèina'. Però in questo caso davanti ai nessi come NT e NC non si ha lo stesso sviluppo che si è avuto davanti alla N semplice, perché da CÌNQUE e QUÌNTO si sono avuti gli esiti 'zinc' (c'è anche chi dice 'zinqu') e 'quint', non 'zèinc' e 'quèint'. La ragione è che davanti alla N semplice c'è stata una fase dello sviluppo che ha sovrapposto gli esiti di I a quelli di É, mentre ciò non è accaduto quando N era seguita da un'altra consonante. Questo dunque è uno di quei rari casi in cui i nessi del tipo NT e NC non sono equivalenti a una N semplice. (Ciò non significa che siano equivalenti a una doppia. Ricordo infatti che davanti alle doppie l'antica I accentata è diventata 'é' breve, come in DRÌTTO, che è diventato 'drétt'; pertanto, se un nesso come NT fosse equivalente alla doppia, da QUÌNTO si sarebbe avuto 'quénnt', ma così non è. Invece restano comunque equivalenti a una doppia i nessi come ND e NG, tant'è che da QUÌNDECI s'è avuto l'esito 'quénng'.)

C'è un'ultima annotazione da fare, che riguarda i diminutivi. In italiano ci sono molte parole, come «vino», «cugino», «mulino», «farina» e «cugina», che hanno le terminazioni «-ino» e «-ina» tipiche dei diminutivi, ma non sono dei diminutivi: il «cugino» non è un piccolo «\*cugio». Ebbene, nell'area riminese le due terminazioni sono distinte: abbiamo visto che lo sviluppo fonetico regolare di -ÌNO e -ÌNA dà gli esiti '-èin' e '-èina', ma per i diminutivi si usano solitamente '-in' e '-ina'. Quindi «gattino» e «gattina» non sono 'gatèin' e 'gatèina': di solito si dice semplicemente 'gatìn' e 'gatina'. Può darsi che ciò sia dovuto all'influenza dell'italiano, ma questa si dev'essere comunque combinata con l'esigenza, avvertita a un certo punto dai riminesi, di tenere distinti, per la loro funzione grammaticale, i suffissi dei diminutivi. Tenuto conto di ciò, si comprende la variabilità dell'aggettivo corrispondente a «piccolino». Questo deriva dal latino volgare PICCINÌNO, che in origine aveva avuto lo sviluppo fonetico regolare: le vocali non accentate cadono, la doppia C dà 'z', e così si ottiene 'pznèin'. All'inizio del secolo scorso ancora si sentiva questa variante, ma già essa era stata affiancata da altre varianti più moderne. Per prima cosa cadde la 'p' iniziale, e si ebbe 'znèin'. Questa variante fu mantenuta da coloro che non la avvertivano più come un diminutivo (anche «piccolo» grammaticalmente non è un diminutivo), mentre altri la percepirono comunque come diminutivo (com'era in origine), se non altro per il significato, e così la ridussero a 'znìn'. Ancora oggi alcuni riminesi oscillano fra 'znèin' e 'znìn', anche a proposito, nel senso che sfruttano l'esistenza delle due varianti per esprimere delle sfumature semantiche. E ovviamente lo stesso discorso si può fare per il femminile, che ha le due varianti 'znèina' e 'znìna'.

Ci sarebbe molto altro da dire su questi sviluppi davanti a 'n', ma è tempo di avviarsi alla conclusione.

# #26

2 aprile 2017

Per concludere questo lungo viaggio attraverso le parlate riminesi vorrei riepilogare le principali questioni affrontate negli ultimi mesi. E lo farò scegliendo alcune decine di parole, che ci consentiranno di cogliere, attraverso degli esempi, ciò che hanno in comune le varie parlate e ciò che le differenzia.

Prenderò le mosse da quella che ritengo essere la parlata più rappresentativa del centro della città. Ecco gli esempi, suddivisi in più gruppi, con le parole in italiano e le loro “traduzioni”:

- 1) anno, gatta = àn, gàta;
- 2) fratello, vecchio = fradèl, vèc’;
- 3) cotto, fosso, occhio, nonno, rospo, uomo = còt, fòs, òc’, nòn, ròsp, òm;
- 4) cassetto, pesce, capello, fresco = casètt, pèss, cavèll, frèssc;
- 5) rosso, rotto, agosto, biondo, bisogno = räss, rütt, agässt, biännnd, bšäggñ;
- 6) dritto, grillo, brutto, fumo = drétt, gréll, brótt, fómm;
- 7) palo, cane, lana, barca, salto, santo = pèl, chèn, lèna, bèrca, sèlt, sènt;
- 8) febbre, erba, aperto = fèvra, èrba, vèrt;
- 9) mese, pelo = méš, pèl;
- 10) nuovo, buono, poco, morto = nòv, bòn, pòc, mòrt;
- 11) fiore, nipote = fiór, anvód;
- 12) ladro, fermo, forno, zoccolo, quattro = lèdre, fèrme, fórne, zòcle, quàtre;
- 13) Rimini, zucchero, diavolo, tavola = Rémmìn, zóccher, dièvul, tèvula;
- 14) prete, chiesa, siepe, lei, dietro, candeliera = prèt, céša, séva, léa, dré, candlér;
- 15) pecora, mercoledì = pégura, mércur;
- 16) fuoco, cuoca, fuori, brodo, figlio = fóg, cóga, fóra, bród, fiól;
- 17) catena, vino, farina = cadèina, vèin, farèina;
- 18) bene, dente = bèin, dèint;
- 19) padrone, conto = padròun, còunt;
- 20) mesi, peli = mìš, pil;
- 21) fiori, nipoti, forni = fiùr, anvùd, fùrne;
- 22) cassetti, pesci, capelli, freschi = casétt, péss, cavéll, frèssc;
- 23) rossi, rotti, biondi, bisogni = róss, rótt, bióndnd, bšóggn;
- 24) fratelli, vecchi = fradèll, vècc’;
- 25) pali, cani, salti, santi = pèll, chènn, sèllt, sèinnt;
- 26) cotti, fossi, occhi, nonni, rospi = càtt, fäss, äcc’, nänn, rässp;
- 27) zoccoli, uomini = zäccle, ämmne;

28) nuovi, buoni, pochi, morti = nävv, bänn, päcc, märrt;

29) padroni, conti = padrùn, cùnt.

C'è da fare qualche precisazione, perché alcune di queste parole presentano delle varianti anche in città.

Innanzitutto ricordo che i dittonghi 'èi' e 'òu' spesso sono poco "estesi", e per questo alcuni riminesi sono restii a scrivere il secondo elemento. Costoro scriverebbero piuttosto 'padròn' e 'cònt', e qualcuno anche 'dènt'.

Poi devo dire che per «mercoledì» ormai si sente molto spesso l'italianismo 'merculdé'. Peraltro già prima che comparisse questo italianismo l'italiano aveva condizionato la variante tradizionale 'mércur', che si era modificata in 'mérkul' (si tenga presente che deriva dal latino MERCURI DIES, e anche nell'antico italiano si diceva «mercordi», con due 'r').

Ricordo inoltre che l'alternanza fra le vocali lunghe 'é' e 'ì', come pure quella fra 'ó' e 'ù', nella formazione dei plurali maschili è stata in parte abbandonata nel corso del XX secolo, per lo meno in alcune voci. Si trovano così dei riminesi che mantengono la 'é' e la 'ó' dei singolari in alcuni plurali dei gruppi 20 e 21 (e in altri plurali analoghi), per cui «i peli» è 'i pél', «i forni» è 'i fôrne' eccetera.

C'è poi una questione a cui in passato ho appena accennato, ma ora mi tocca approfondirla un poco per consentire a un maggior numero di lettori di riconoscersi in qualche parlata. Mi riferisco al fatto che in alcune parlate dopo certe consonanti al posto di 'è' si trova 'é'. Le consonanti che producono questa chiusura sono 'c', 'g', 'c'', 'g'', 'gn' e 'gl'. Ad esempio le parole corrispondenti a «casa» «cane», «pagare», «chiaro», «cristiano», «arrangiarsi», «mangiare» e «italiano» normalmente sono 'chèša', 'chèn', 'paghè', 'cèr', 'cris-cèn', 'arangès', 'magnè' e 'itaglièn', ma nelle parlate in cui si ha la chiusura diventano 'chéša', 'chén', 'paghé', 'cér', 'cris-cén', 'arangés', 'magné' e 'itaglién'. La stessa chiusura si verifica anche dopo quel suono che in italiano si scrive solitamente 'i', ma in realtà è 'j'. Così le parole corrispondenti a «bianco» e «tagliare» normalmente sono 'biènc' (o meglio 'bjènc', con 'j') e 'taiè' ('tajè'), ma nelle parlate che presentano la chiusura diventano 'biénc' ('bjénc') e 'taié' ('tajé'). Ora, queste parlate si trovano soprattutto fuori dalla città, in quasi tutte le direzioni (soprattutto verso sud, dove sono diffuse in gran parte della Valconca e delle aree contigue), ma in parte penetrano anche in città. Sebbene raramente, mi è capitato di trovare degli informatori che esibivano questa chiusura pur essendo nati e cresciuti in città o nel Borgo San Giuliano. Un riminese che presenti sistematicamente questa chiusura dirà dunque 'chén' per «cane» e 'diévul' ('djévul') per «diavolo» (questa complicazione è la ragione per cui in precedenza per descrivere certe caratteristiche della parlata urbana ho usato l'esempio di 'tèvul' «tavolo» anziché quello di 'dièvul', sebbene il secondo termine sia molto più usato del primo).

Con questo possiamo dire di aver individuato le principali caratteristiche della parlata più tipicamente urbana. Ora dobbiamo vedere come cambiano queste parole se ci si allontana dal centro della città, ma lo faremo nella prossima puntata, che sarà anche l'ultima. Nel frattempo i miei lettori possono cercare di capire se e come differisca la propria parlata da quella che ho illustrato qui sopra.



# #27

10 aprile 2017

Quest'ultima puntata è in realtà la seconda parte della precedente, e per questa ragione sarebbe utile per il lettore avere sottomano quest'ultima (magari stampata), o quanto meno andarsela a rileggere. Ad ogni modo cercherò di ripetere gli esempi più importanti per aiutare la memoria di chi legge.

Dicevo che per concludere avrei illustrato come cambiano le parole elencate in precedenza quando ci si allontani dalla città. Ribadisco, come ho già notato più volte nelle puntate precedenti, che attorno al centro urbano c'è un'ampia periferia in cui le caratteristiche più tipicamente urbane vengono abbandonate gradualmente, con una variabilità che si manifesta fino al livello individuale. Ne consegue che posso fornire solo delle indicazioni di massima.

Comincio col dire che non è particolarmente importante il fatto che al posto della 'ò' breve si trovi quella vocale che può avere la coloritura della 'a' o della 'è', e che abbiamo scritto 'ä': il fatto che per «rosso» si dica 'röss' o 'räss' non è poi tanto importante per chi è abituato alle parlate di tipo riminese. Peraltro la 'ä' sembra perdersi allontanandosi dalla città ma poi, allontanandosi ulteriormente, la si ritrova in varie zone del territorio al di sotto del Marecchia.

Inoltre non terrò più conto di quelle varianti che ho illustrato nella puntata precedente, quelle che hanno 'é' al posto di 'è' dopo certe consonanti (per cui al posto di 'chèša' troviamo 'chéša' eccetera).

Invece per distinguere la parlata tipicamente urbana da quelle circostanti sono molto importanti quelle parole che hanno 'é' e 'ó' lunghe in città e 'i' e 'ù' in periferia e nelle parlate rustiche. Per chi abbia sotto mano il testo della puntata precedente dico che gli esempi li ho raccolti nei gruppi 14) e 16), e qui mi limito a riportare il caso di 'céša' «chiesa» e 'fòg' «fuoco», che fuori dalla città sono 'ciša' e 'fùg'. Aggiungo che in queste parole si manifesta in modo particolarmente visibile quel cambiamento graduale e variabile di cui parlavo poco fa. Ad esempio «chiesa» e «prete» sono 'céša' e 'prét' in città e 'ciša' e 'prít' in campagna, dopodiché intervistando dei dialettologi cresciuti, ad esempio, nel Borgo San Giuliano, se ne trovano diversi che "incrociano" (probabilmente lasciandosi condizionare anche dall'italiano) e dicono 'ciša' e 'prét'.

Molto importante è anche una differenza che si incontra spostandosi verso San Marino e a nord del Marecchia. Nelle parlate di queste zone la vocale che si aggiunge alla fine delle parole per evitare i nessi consonantici troppo complicati non è 'e', ma 'i', e così le parole del gruppo 12) hanno la 'i' finale. Ad esempio «ladro» non è 'lèdre', ma 'lèdri'. Peraltro parole di questo tipo si trovano anche in altri gruppi; come il plurale corrispondente a «forni», che da 'fùrne' diventa 'fùrni'. Invece la 'e' finale si conserva nella parte meridionale del territorio riminese (la costa, Valconca, eccetera).

Un altro tratto tipicamente urbano che si perde allontanandosi dalla città è la tendenza a conservare la vocale non accentata che era originariamente la penultima. Mi riferisco alle parole del gruppo 13), ma qui bisogna stare attenti, perché cadendo quella vocale può sorgere l'esigenza di aggiungere la vocale finale di cui ho detto qui sopra. Il problema non si pone per i femminili: «tavola» è 'tèvula' in città e 'tèvla' fuori. Invece le voci corrispondenti a «Rimini», «zuccher» e «diavolo», che in città sono 'Rémmi', 'zóccher' e 'dièvul', spostandosi verso sud diventano 'Rémmne', 'zócce' e 'dièvle' (o 'diàvle', per ragioni che ho spiegato tempo fa), mentre altrove diventano 'Rémmni', 'zóccri' e 'dièvli'.

Non solo, ma questa differenza può combinarsi con quella che c'è fra 'céša' e 'ciša', il che ci porta ad affrontare le parole del gruppo 15): se «pecora» è 'pégura' in città, diventa 'pìgra' fuori; e se

«mercoledì» è (o era) ‘mércur/mércul’ in città, fuori città si trova ‘mìrcrè/mìrcle’ in certe direzioni e ‘mìrcrì/mìrcilì’ in altre.

C’è poi la complicata questione dei plurali dei maschili che hanno la ‘è’ lunga o la ‘ò’ lunga nel singolare. Nella parlata tipicamente urbana, come pure in quelle che si incontrano nella parte meridionale del territorio, nei plurali si trova la vocale abbreviata. Così i plurali delle voci dei gruppi 2) e 3), come ‘fradèl’ «fratello» e ‘còt’ «cotto», sono quelli dei gruppi 24) e 26), come ‘fradèll’ (in rima con ‘quèll’ «quello») e ‘càtt’ (in rima con ‘ràtt’ «rotto»). Invece se ci si sposta verso San Marino e a nord del Marecchia si trovano modi diversi di costruire i plurali. In certe zone (distribuite prevalentemente fra Rimini e San Marino, ma ancor più verso Verucchio) i plurali hanno le vocali accentate ‘ì’ e ‘ù’: ‘fradìl’, ‘cùt’ eccetera. Invece altrove (soprattutto a nord del Marecchia, e già a partire dal Borgo San Giuliano, con la solita variabilità) nel plurale la vocale oltre ad abbreviarsi si chiude: ‘fradéll’ (in rima con ‘gréll’ «grillo»), ‘cótt’ (in rima con ‘brótt’ «brutto»).

Ci sono poi i plurali dei gruppi 25) e 28), come quelli corrispondenti a «pali» e «nuovi». Siccome queste voci hanno la ‘è’ lunga o la ‘ò’ lunga nel singolare, può sembrare che siano gli stessi casi trattati nel punto precedente, ma in realtà la formazione di questi plurali è stata molto più complessa, ed è avvenuta in gran parte per analogia. In città e in gran parte del territorio meridionale il “conguaglio” è ormai piuttosto stabile, ma a nord del Marecchia tale stabilizzazione non è giunta a compimento. Dunque, se in città i plurali sono ‘pèll’ e ‘näv’v’, a nord del Marecchia (e già nel Borgo) si dovrebbero trovare ‘péll’ e ‘nóvv’. In effetti ‘nóvv’ per «nuovi» è diffusissimo, ma non ‘péll’ per «pali»; e anche in questo caso si incontrano spesso dei parlanti che esibiscono parlate “incrociate”, con ‘nóvv’ per «nuovi» e varie soluzioni per «pali» (fra cui ‘pèll’, come in città, o il plurale uguale al singolare).

Anche in questo caso, poi, si trovano le suddette differenze combinate con altre. Ecco allora i plurali del gruppo 27), corrispondenti a «zoccoli» e «uomini», che in città e in gran parte del territorio meridionale sono ‘zäcclè’ e ‘ämmne’ (con la vocale accentata ‘ä’ per il plurale e la ‘e’ finale per evitare il nesso consonantico troppo complicato), mentre diventano ‘zùcli’ e ‘ùmni’ in certe zone e ‘zóccli’ e ‘ómmni’ in altre.

Ci sarebbe poi da parlare a lungo dello sviluppo delle vocali davanti a ‘n’, ma ho già detto che è un argomento troppo complesso. Mi limiterò a ricordare che ci sono parlate (come quella urbana) in cui i dittonghi ‘èi’ e ‘òu’ tendono a confondersi con ‘è’ e ‘ò’, mentre in altre questi due elementi vocalici sono ben distinti. Per di più il dittongo ‘èi’ non ha la stessa distribuzione in tutte le parlate. Ad esempio nella parlata urbana ‘èi’ si trova anche nella parola corrispondente a «bene», che è ‘bèin’ (in rima con ‘vèin’ «vino»), mentre in altre zone (in particolare verso San Marino) è ‘bèn’.

Questo è tutto. Ringrazio veramente di cuore i lettori che mi hanno seguito fin qui. So che molti degli argomenti che ho affrontato sono piuttosto noiosi, e per di più non ho potuto usufruire del contatto diretto con chi mi seguiva, che mi avrebbe consentito di far ascoltare tutti i suoni di cui ho parlato, di fare altri esempi e di interagire per eventuali chiarimenti. Per questo apprezzo particolarmente la pazienza di chi mi ha letto.

Alla prossima!